CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE
CENTRO DI STUDIO PER LA CIVILTÀ FENICIA E PUNICA
PRESSO L'ISTITUTO DI STUDI DEL VICINO ORIENTE DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA

TESTIMONIANZE SU NORA

di

GIOVANNA CHIERA



1978
CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE
ROMA

COLLEZIONE DI STUDI FENICI, 11
(a cura della Redazione della *Rivista di studi fenici*)

TESTIMONIANZE SU NORA

1978
CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE
ROMA

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE
CENTRO DI STUDIO PER LA CIVILTÀ FENICIA E PUNICA
PRESSO L'ISTITUTO DI STUDI DEL VICINO ORIENTE DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA

TESTIMONIANZE SU NORA

di

GIOVANNA CHIERA



1978
CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE
ROMA



Centro di Studio per la Civiltà fenicia e punica. Sede: Via Palestro, 63 — 00185 Roma

MACA 1974 s.r.l. - Via Anagnina, 434B - Roma

SOMMARIO

Presentazione (*di S. F. Bondì*) . . . . . Pag. 9

Elenco delle abbreviazioni . . . . . » 13

Introduzione . . . . . » 17

I. La località e il nome . . . . . » 21

II. Le vicende storiche . . . . . » 23

III. Gli scavi e i ritrovamenti . . . . . » 33

IV. L'urbanistica . . . . . » 37

V. Le strutture architettoniche . . . . . » 43
a. *Edifici privati* . . . . . » 43
b. *Edifici religiosi* . . . . . » 45
c. « *Laboratorio industriale* » . . . . . » 55
d. *Necropoli* . . . . . » 55
e. *Mura e porti* . . . . . » 57

VI. La scultura in pietra, terracotta e legno . . . . . » 59

VII. I gioielli . . . . . » 71
a. *Lamine* . . . . . » 71
b. *Pendenti* . . . . . » 75
c. *Anelli* . . . . . » 76
d. *Orecchini* . . . . . » 79
e. *Frammenti metallici e vari* . . . . . » 82
f. *Conclusioni* . . . . . » 82

VIII. Gli amuleti e gli scarabei . . . . . » 85
a. *Amuleti* . . . . . » 85
b. *Scarabei* . . . . . » 98

IX. I vetri . . . . . » 109

X. Gli avori e gli ossi . . . . . » 121
a. *Frammenti dalla tomba n. 26* . . . . . » 122
b. *Frammenti minori* . . . . . » 129

XI. L'artigianato in metallo . . . . . » 131
a. *Piombi* . . . . . » 131
b. *Bronzi* . . . . . » 141
c. *Ferri* . . . . . » 144

XII. La ceramica . . . . . » 147

Conclusioni . . . . . » 161

Elenco delle figure . . . . . » 169

Elenco delle tavole . . . . . » 169

Ai miei fratelli, Lorenzo e Renato

PRESENTAZIONE

Nell'attuale momento degli studi fenici e punici, la tematica di ricerca per centri costituisce una direttrice primaria e feconda, rivelatasi in grado di cogliere articolazioni insospettate, peculiarità locali di produzione artigianale, diverse « vocazioni » culturali, cause ed effetti ad un tempo di posizioni dissimili nell'ampio orizzonte della diaspora fenicia ed in quello, ancor più vasto, delle interrelazioni commerciali e di cultura del Mediterraneo di età arcaica e classica. L'emergere di componenti locali diversamente operanti, di astrati allogeni la cui incidenza nel più tradizionale patrimonio culturale fenicio si esprime in modi di volta in volta differenti, il peso che fenomeni di organizzazione politica del territorio possono aver avuto nel maggiore o minore sviluppo dei singoli centri urbani costituiscono altrettanti elementi che solo di recente si è iniziato a valutare con rigore ed attenzione adeguati: il quadro che si viene delineando, anche se in nessun modo può definirsi ancora completo, rivela capacità di indirizzo culturale estremamente diversificate ed è sostenuto da una crescita impetuosa dei dati di conoscenza a disposizione, i quali consentono il progressivo recupero di fisionomie sempre più attendibili ed esplicite.

E' quindi una conseguenza del tutto naturale che la direttrice di ricerca per centri sia stata prevalentemente sperimentata laddove l'indagine archeologica è andata più a fondo (come a Monte Sirai o a Mozia) o laddove un progetto organico di scavi suggeriva una riconsiderazione globale dei materiali (come a Tharros); e dunque si può concludere che la stessa scelta di una linea di indagine per singoli nuclei urbani sia scaturita come conseguenza diretta del grande impulso che le ricerche archeologiche sul mondo punico hanno avuto negli ultimi anni.

In tale quadro, la posizione di Nora, il centro alle cui testimonianze storiche, urbanistiche, architettoniche e artigianali è dedicato questo volume, rimane tuttora piuttosto singolare: nella storia degli studi su Nora i due momenti della ricerca sul terreno e dell'elaborazione dei relativi dati sono rimasti complessivamente separati. In tempi recenti le ricerche sui materiali epigrafici e sulla produzione artigianale hanno progredito notevolmente, con l'edizione di classi omogenee di monumenti, mentre è risultato più difficoltoso (ed è stato del resto

esplicitamente posto in luce [1]) *il tentativo di dotare di una connotazione precisa e complessiva il centro, visto in quello sviluppo urbanistico e culturale di cui pure quei materiali erano tra i frutti più importanti.*

Ed è stato proprio lo sfasamento temporale tra l'indagine archeologica e gli studi sui materiali fin qui organicamente editi a causare questa situazione: a Nora l'impegno di scavo ha vissuto finora due fasi particolarmente intense, l'una sul finire del secolo scorso e l'altra attorno agli anni cinquanta, ma i meritori sforzi di allora non si iscrissero in un più vasto quadro di ricerche e conoscenze, qual è quello oggi disponibile. La memorabile monografia lincea del Patroni, che storicamente costituì il primo esempio di opera dedicata alle vestigia fenicie di un singolo centro, nacque dall'esperienza di uno scavo accentratosi attorno a due nuclei, oltretutto periferici, dell'impianto norense, il tofet *e la necropoli, e mancava, per le obiettive condizioni degli studi, di validi elementi di raffronto nella stessa Sardegna. Le ricerche archeologiche condotte a Nora dal Pesce tra il 1952 e il 1960 non furono destinate specificamente alle testimonianze di civiltà fenicia e la pubblicazione che ne seguì fu peraltro concepita e di fatto poi intitolata come una « guida agli scavi ».*

L'enucleazione di taluni più concreti elementi documentari, desumibili dall'analisi di alcune categorie di materiali, fu invece, come abbiamo ricordato, il compito di anni successivi: le epigrafi, le stele, le monete sono state edite nell'ultimo decennio o poco più, gli amuleti hanno ricevuto una trattazione recentissima, ma se l'indagine sulla produzione artigianale o su altre singole categorie ha progredito in modo consistente, non era possibile (e non era evidentemente nelle finalità di quegli studi) filtrare, attraverso quei documenti, l'insieme dei caratteri del sito.

Ne è risultato, all'opposto, che le peculiarità di Nora come centro fenicio e punico si identificassero in qualche modo con quelle dei generi artigianali più attentamente vagliati, sicché, anche se non sono mancati tentativi di storicizzare e di valutare nel loro complesso i dati su Nora fenicia, è stato giustamente notato che « una caratterizzazione di Nora... si fonda quasi esclusivamente sui caratteri delle stele » [2].

Un riesame complessivo della documentazione di Nora si poneva dunque in modo adeguato nell'attuale momento degli studi fenici e nasceva da obiettiva necessità della ricerca. Anzitutto, come si è visto, vi era l'esigenza di un quadro unificante in cui trovassero posto le notizie, certo organiche il più delle volte, ma talora disperse e sporadiche, sulle testimonianze di civiltà fenicia a Nora; ma v'era al tempo stesso la necessità di tener conto del lavoro già compiuto su singole classi e che non era né opportuno né utile rifare, in presenza di aggiornate edizioni e di studi metodologicamente ineccepibili. Dunque, il problema era quello di condurre ad un livello di elaborazione il più possibile omogeneo l'insieme

(1) S. Moscati, *I Cartaginesi in Italia*, Milano 1977, pp. 196-97.
(2) *Ibid.*, p. 196.

della documentazione fenicia del centro, utilizzando quanto era già accessibile grazie alle ricerche compiute e sottoponendo ad un rinnovato esame, nell'ottica della storia culturale di Nora, gli altri dati documentari.

Il tentativo compiuto in questo senso, e di cui il presente lavoro è frutto, ha preso avvio da un lavoro di tesi di laurea condotto dall'autrice presso la Cattedra di Filologia semitica dell'Università di Roma e si è poi sviluppato attraverso ulteriori approfondimenti critici e con l'esame diretto dei documenti in Museo. Poiché nella prima fase come nelle successive ho avuto l'opportunità di seguire da presso i vari momenti dell'indagine e il divenire di questo lavoro, in un'esperienza di collaborazione che considero tra le più vive e stimolanti, credo di poter chiarire i criteri a cui quest'opera si è conformata, o meglio a cui si è giunti con un lavoro di « limatura » e adeguamento che abbiamo condotto — tengo a sottolinearlo — nel più completo accordo e giovandoci largamente dei preziosi, insostituibili consigli del nostro comune Maestro, prof. Sabatino Moscati.

Il carattere che il lavoro ha assunto sin da principio è stato quello di una presentazione per classi omogenee dell'insieme delle testimonianze e di una disamina critica aggiornata del materiale a disposizione; dunque, una sorta di « catalogo ragionato » dei monumenti fenici e punici di Nora, atipico, tuttavia, per più di un aspetto: anzitutto, perché non è stato condotto « per schede » e in secondo luogo perché accanto ai materiali mobili sono stati trattati anche i monumenti architettonici e le vicende storiche e urbanistiche del centro. Se da queste ultime non si poteva prescindere in alcun modo per una valutazione complessiva dei caratteri del sito, una trattazione singola di ogni reperto avrebbe inevitabilmente condotto ad iterazioni superflue, dal momento che una gran parte del materiale oggetto di questo studio era stato già edito.

Da quest'ultima considerazione discende un'altra particolarità del presente lavoro, il fatto cioè che esso si avvale nel modo più ampio degli studi già condotti sul centro in esame, ai quali anzi rimanda sia per l'edizione dei singoli reperti, sia per gli indispensabili dati di contesto e di scavo. Per la stessa ragione, quando si è passati a stendere una « traccia » del lavoro, non si è creduto di dover inserire capitoli specificamente dedicati alle epigrafi, alle stele o alle monete, la cui documentazione (e ciò vale soprattutto per le stele) ha costituito comunque uno degli elementi primari di giudizio per la formulazione dei lineamenti critici finali.

Alla medesima logica ha inteso rispondere la scelta del materiale illustrativo, volta ovviamente ad offrire la documentazione dei reperti non rappresentati in precedenza (cioè editi senza riproduzione), anche se non mancano, come è logico, tutti i principali elementi su cui si articola la discussione per classi. Per gli stessi motivi, non si è ritenuto in genere opportuno di inserire l'illustrazione delle strutture urbanistiche e dei singoli edifici di Nora, rimandando invece, ovunque necessario, a quanto già edito.

La situazione topografica di Nora e particolarmente i fenomeni di sprofondamento in mare di una parte della città fenicia non consentiranno forse un recupero globale della fisionomia di questo centro; tuttavia le testimonianze raccolte in questo volume e le valutazioni critiche affidate alla parte finale di esso possono

permettere ormai di delineare con sufficiente chiarezza i tratti più caratterizzanti di Nora fenicia, in attesa che nuove ricerche sul terreno amplino, per quanto possibile, le nostre conoscenze. Si presenta fin d'ora il quadro di un centro vitale, le cui peculiarità tipiche e i cui elementi di autonomo sviluppo culturale giustificano senz'altro la trattazione specifica che gli è stata qui dedicata e la cui documentazione, nell'elaborazione a cui è pervenuta con questo studio, costituisce un contributo primario al completamento del quadro di cui si diceva e nel quale i singoli centri ci si mostrano con caratterizzazioni specifiche e irripetibili che testimoniano la vitalità della civiltà fenicia nelle sue concrete e molteplici realizzazioni di cultura.

Sandro Filippo Bondì

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

LIBRI E ARTICOLI

ACQUARO, *Amuleti* = E. ACQUARO, *Gli amuleti*: *Anecdota Tharrhica*, Roma 1975, pp. 73-92.

ACQUARO, *Cagliari* = E. ACQUARO, *Amuleti egiziani ed egittizzanti del Museo Nazionale di Cagliari*, Roma 1977.

ACQUARO, *Sigilli* = E. ACQUARO, *I sigilli*: *Anecdota Tharrhica*, Roma 1975, pp. 51-69.

ACQUARO-FANTAR, *Amuleti* = E. ACQUARO - D. FANTAR, *Gli amuleti*: *Ricerche puniche ad Antas. Rapporto preliminare della Missione archeologica dell'Università di Roma e della Soprintendenza alle Antichità di Cagliari*, Roma 1969, pp. 109-15.

ALMAGRO, *Ampurias I* = M. ALMAGRO, *Las necrópolis de Ampurias*, I, Barcelona 1953.

AMADASI-BRANCOLI, *Necropoli* = M. G. AMADASI - I. BRANCOLI, *La necropoli*: *Monte Sirai-II*, pp. 95-121.

ASTRUC, *Villaricos* = M. ASTRUC, *La necropolis de Villaricos*, Madrid 1951.

AUBET, *Placas* = M. E. AUBET, *El origen de las placas en hueso de Nora*: *SS*, 23 (1973-1974), pp. 125-30.

BARRECA, *Città* = F. BARRECA, *La città punica in Sardegna*: *Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura*, 17 (1961), pp. 27-47.

BARRECA, *Fortificazioni* = F. BARRECA, *Fortificazioni di Nora*: *Fasti archeologici*, 13 (1958), pp. 155-56.

BARRECA, *Sardegna* = F. BARRECA, *La Sardegna fenicia e punica*, Sassari 1974.

BARTOLONI, *Amuleti* = P. BARTOLONI, *Gli amuleti punici del* tofet *di Sulcis*: *RSF*, 1 (1973), pp. 181-203.

BARTOLONI, *S. Sperate* = P. BARTOLONI, *La necropoli di S. Sperate*: *Monte Sirai-IV*, pp. 127-43.

BISI, *Ceramica* = A. M. BISI, *La ceramica punica. Aspetti e problemi*, Napoli 1970.

BONDÌ, *Scarabei* = S. F. BONDÌ, *Gli scarabei di Monte Sirai*: *Saggi fenici-I*, Roma 1975, pp. 73-98.

CECCHINI, *Statuetta* = S. M. CECCHINI, *La « statuetta Castagnino »*: *RSF*, 2 (1974), pp. 191-99.

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

CINTAS, *Amulettes* = P. CINTAS, *Amulettes puniques*, Tunis 1946.

CINTAS, *Céramique* = P. CINTAS, *Céramique punique*, Tunis 1950.

CINTAS, *Sousse* = P. CINTAS, *Le sanctuaire punique de Sousse*: *Revue africaine*, 410-11 (1947), pp. 1-80.

CRESPI, *Catalogo* = V. CRESPI, *Catalogo della raccolta di antichità sarde del signor Raimondo Chessa*, Cagliari 1868.

GAUCKLER, *Nécropoles I* = P. GAUCKLER, *Nécropoles puniques de Carthage*, I, Paris 1915.

GUZZO AMADASI, *Iscrizioni* = M. G. GUZZO AMADASI, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente*, Roma 1967.

LEVI, *Olbia* = D. LEVI, *Le necropoli puniche di Olbia*: *SS*, 9 (1949), pp. 5-120.

LÉZINE, *Architecture* = A. LÉZINE, *Architecture punique. Recueil de documents*, Paris 1962.

LILLIU, *Rapporti* = G. LILLIU, *Rapporti fra la civiltà nuragica e la civiltà fenicio-punica in Sardegna*: *Studi etruschi*, 18 (1944), pp. 323-70.

MATTHIAE SCANDONE, *Scarabei* = G. MATTHIAE SCANDONE, *Scarabei e scaraboidi egiziani ed egittizzanti del Museo Nazionale di Cagliari*, Roma 1975.

MERLIN-DRAPPIER, *Ard el-Kheraïb* = A. MERLIN - L. DRAPPIER, *La nécropole punique d'Ard el-Kheraïb à Carthage*, Paris 1909.

Monte Sirai-I = F. BARRECA - G. GARBINI - S. MOSCATI - G. PESCE, *Monte Sirai-I. Rapporto preliminare della Missione archeologica dell'Università di Roma e della Soprintendenza alle Antichità di Cagliari*, Roma 1964.

Monte Sirai-II = M. G. AMADASI - F. BARRECA - P. BARTOLONI - I. BRANCOLI - S. M. CECCHINI - G. GARBINI - S. MOSCATI - G. PESCE, *Monte Sirai-II. Rapporto preliminare della Missione archeologica dell'Università di Roma e della Soprintendenza alle Antichità di Cagliari*, Roma 1965.

Monte Sirai-III = M. G. AMADASI - F. BARRECA - G. GARBINI - M. e D. FANTAR - S. SORDA, *Monte Sirai-III. Rapporto preliminare della Missione archeologica dell'Università di Roma e della Soprintendenza alle Antichità di Cagliari*, Roma 1966.

Monte Sirai-IV = M. G. AMADASI - F. BARRECA - P. BARTOLONI - M. e D. FANTAR - S. MOSCATI, *Monte Sirai-IV. Rapporto preliminare della Missione archeologica dell'Università di Roma e della Soprintendenza alle Antichità di Cagliari*, Roma 1967.

MOSCATI, *Cartagine* = S. MOSCATI, *I Fenici e Cartagine*, Torino 1972.

MOSCATI, *Cartaginesi* = S. MOSCATI, *I Cartaginesi in Italia*, Milano 1977.

MOSCATI, *Penetrazione* = S. MOSCATI, *La penetrazione fenicia e punica in Sardegna*: *Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, 12 (1965-66), pp. 215-50.

MOSCATI, *Sardegna* = S. MOSCATI, *Fenici e Cartaginesi in Sardegna*, Milano 1968.

MOSCATI-UBERTI, *Stele* = S. MOSCATI - M. L. UBERTI, *Le stele puniche di Nora nel Museo Nazionale di Cagliari*, Roma 1970.

Mozia-I = A. CIASCA - M. FORTE - G. GARBINI - S. MOSCATI - B. PUGLIESE - V. TUSA, *Mozia-I. Rapporto preliminare della Missione archeologica della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia occidentale e dell'Università di Roma*, Roma 1964.

Mozia-II = A. CIASCA - M. FORTE - G. GARBINI - V. TUSA - A. TUSA CUTRONI - A. VERGER, *Mozia-II. Rapporto preliminare della Missione archeologica della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia occidentale e dell'Università di Roma*, Roma 1966.

Mozia-III = I. BRANCOLI - A. CIASCA - G. GARBINI - B. PUGLIESE - V. TUSA - A. TUSA CUTRONI, *Mozia-III. Rapporto preliminare della Missione archeologica della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale e dell'Università di Roma*, Roma 1967.

Mozia-IV = A. CIASCA - G. GARBINI - P. MINGAZZINI - B. PUGLIESE - V. TUSA, *Mozia-IV. Rapporto preliminare della Missione archeologica della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale e dell'Università di Roma*, Roma 1968.

Mozia-V = A. CIASCA - M. G. GUZZO AMADASI - G. MATTHIAE SCANDONE - B. OLIVIERI PUGLIESE - A. TUSA CUTRONI - V. TUSA, *Mozia-V. Rapporto preliminare della Missione congiunta con la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale*, Roma 1969.

Mozia-VI = A. CIASCA - M. G. GUZZO AMADASI - S. MOSCATI - V. TUSA, *Mozia-VI. Rapporto preliminare della Missione congiunta con la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale*, Roma 1970.

PATRONI, *Nora* = G. PATRONI, *Nora, colonia fenicia in Sardegna*: *Monumenti Antichi dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, 14 (1904), coll. 109-268.

PESCE, *Architettura* = G. PESCE, *Architettura punica in Sardegna*: *Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura*, 17 (1961), pp. 5-26.

PESCE, *Nora* = G. PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari 1972.

PESCE, *Ma'abed* = G. PESCE, *Un « Ma'abed » a Nora*: *SS*, 12-13 (1952-54), pp. 475-82.

QUATTROCCHI PISANO, *Gioielli* = G. QUATTROCCHI PISANO, *I gioielli fenici di Tharros nel Museo Nazionale di Cagliari*, Roma 1974.

ROMÁN, *Ibiza 1922* = C. ROMÁN, *Excavaciones en Ibiza. Memoria de los resultados obtenidos en las excavaciones practicadas en 1922*, Madrid 1923.

ROWE, *Catalogue* = A. ROWE, *A Catalogue of Egyptian Scarabs, Scaraboids, Seals and Amulets in the Palestine Archaeological Museum*, Le Caire 1936.

SPANO, *Catalogo* = G. SPANO, *Catalogo della raccolta archeologica sarda del Canonico Giovanni Spano da lui donata al Museo d'Antichità di Cagliari*, I, Cagliari 1860.

SPANÒ, *Vasetti* = A. GIAMMELLARO SPANÒ, *Gruppo di vasetti di vetro del Museo Nazionale di Palermo*: *Sicilia archeologica*, 7 (1974), pp. 29-38.

TARAMELLI, *Guida* = A. TARAMELLI, *Guida del Museo Nazionale di Cagliari*, Cagliari 1914.

TARAMELLI, *Predio Ibba* = A. TARAMELLI, *La necropoli punica di Predio Ibba a S. Avendrace, Cagliari (scavi del 1908)*: *Monumenti Antichi dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, 21 (1912), coll. 45-224.

TARAMELLI, *S. Antioco* = A. TARAMELLI, *S. Antioco-Scavi e scoperte di antichità puniche e romane nell'area dell'antica Sulcis*: *NotScavi*, 1908, pp. 145-62.

UBERTI, *Avori* = M. L. UBERTI, *Gli avori e gli ossi*: *Anecdota Tharrhica*, Roma 1975, pp. 93-108.

UBERTI, *Collezione* = M. L. UBERTI, *La collezione punica don Armeni (Sulcis)*: *Oriens antiquus*, 10 (1971), pp. 277-312.

UBERTI, *Terrecotte* = M. L. UBERTI, *Le terrecotte*: *Anecdota Tharrhica*, Roma 1975, pp. 17-50.

UBERTI, *Vetri* = M. L. UBERTI, *I vetri*: *Anecdota Tharrhica*, Roma 1975, pp. 109-21.

VERCOUTTER, *Objets* = J. VERCOUTTER, *Les objets égyptiens et égyptisants du mobilier funéraire carthaginois*, Paris 1945.

VIVANET, *Nora* = F. VIVANET, *Nora. - Scavi nella necropoli dell'antica Nora nel comune di Pula*: *NotScavi*, 1891, pp. 299-302.

VIVES Y ESCUDERO, *Ibiza* = A. VIVES Y ESCUDERO, *Estudio de arqueología cartaginesa. La necropoli de Ibiza*, Madrid 1917.

PERIODICI

BAS = *Bullettino archeologico sardo.*

NotScavi = *Notizie degli scavi d'antichità.*

RSF = *Rivista di studi fenici.*

SS = *Studi sardi.*

INTRODUZIONE

Per una circostanza singolare, come Nora fu la prima o una delle prime colonie fenicie della Sardegna, così attorno a essa si accentrarono gli sforzi del primo lavoro in assoluto su un singolo centro fenicio. Dagli scavi tra la fine del secolo passato e i primi del nostro, vale a dire dalla scoperta di Nora secondo un piano prestabilito e organico che ne prevedeva il recupero, sia pur parziale, alla scienza e alla conoscenza umana, sono trascorsi lunghi decenni, fervidi di scoperte e nuove acquisizioni. Ciononostante, è sempre agli anni addietro che occorre rifarsi per comprendere e valutare appieno i meriti e i successi presenti.

Sotto questo riguardo, la storia di Nora necessita di una chiarificazione anche alla luce delle passate ricerche. Superate per taluni aspetti dai risultati che si sono venuti gradatamente enucleando, esse rimangono insostituibili per l'avere vissuto le « prime » esperienze, per averne raccolto e suggellato diligentemente i risultati, per averli trasmessi al futuro consentendone l'assimilazione e il superamento. Tale è il valore e tali sono i limiti del primo studio scientifico su Nora a opera di G. Patroni, una vera e propria monografia intitolata alla colonia « fenicia » e come tale intesa a rivelarne gli aspetti caratteristici e caratterizzanti (1). Nata dall'esperienza diretta dello scavo, giusto in quegli anni iniziato e portato a termine, il primo che, per il centro in esame, possa vantarsi di una connotazione « scientifica », la trattazione del Patroni mira a porre in luce le scoperte più significative della civiltà fenicia, non trascurandone l'analisi secondo il metodo dell'archeologia. Dell'archeologia, ma non dell'archeologia fenicia perché i tempi e lo stato delle conoscenze nel loro complesso non lo consentivano. Né, d'altronde, era agevole procedere per confronti o per analogie; rare e sporadiche erano le conoscenze e i dati sui quali fare assegnamento.

Ma, come ho accennato all'inizio, la situazione attuale degli studi appare fortemente mutata: apporti e innovazioni cospicui si sono succeduti e si succedono, presentemente, consentendo uno sviluppo continuo. Ne deriva un beneficio anche per Nora, arricchita dalle scoperte successive che sempre più e meglio l'inquadrano nella storia della diaspora fenicia. La vita di Nora riceve luce da altri scavi intesi a rilevare le *facies* artistico-culturali attraverso le quali si svolse il suo divenire, dagli studi che ne conseguono, ma anche e in misura non meno rilevante dall'in-

(1) PATRONI, *Nora*.

sieme delle scoperte che allargano il patrimonio delle altre colonie fenicie d'Occidente. Pertanto, gli apporti che verrò a elencare s'intendono meglio o in misura completa solo se considerati in un quadro d'assieme più vasto, quale i risultati scientifici presenti consentono di tracciare e utilizzare.

Nella storia di Nora, alla fase fenicia (intesa in senso lato, includendone lo sviluppo e l'evoluzione attraverso i tempi) seguì, come in tutta la Sardegna, la dominazione romana attestata in specie dai resti architettonici, ove più ove meno frequenti. Proprio alla *facies* romana di Nora, sia quella repubblicana sia quella più tarda, imperiale, portarono i secondi scavi del centro, a opera di G. Pesce, iniziati nel 1952 e proseguiti fino al 1960. Anche in questo caso i risultati e le scoperte furono editi in una monografia che, non tralasciando gli aspetti delle civiltà immediatamente precedenti (come quella fenicia) o immediatamente successive (come quelle paleocristiane e medievali), va considerata a tutt'oggi l'unica trattazione completa sul sito (2). La monografia peraltro, e questo non va dimenticato, nasce da un'esperienza di scavo diversa da quella di G. Patroni, intesa a far risaltare gli aspetti romani più che quelli fenici, e come tale sui primi si accentra in maniera predominante, valutandone in specie la componente architettonica sicché, nel senso reale del termine, il lavoro diviene una guida alle rovine conservate nella penisoletta.

Ma la storia di Nora fenicia s'illumina anche, e vorrei dire soprattutto, alla luce del patrimonio mobile, quello rinvenuto pressoché esclusivamente nei corredi delle tombe e del *tofet* e come tale caratterizzato da una componente funerario-religiosa. Tali testimonianze sono oggi conservate per la quasi totalità della parte superstite nel Museo Nazionale di Cagliari, come le classi artigianali di un gran numero di colonie fenicie in Sardegna. Tra questi repertori, uno assume rilievo e incidenza determinanti nell'enucleare i caratteri artistico-culturali del centro in esame: le stele. Conservate e salvaguardate solo per metà, esse furono immesse nei magazzini del Museo cagliaritano, mescolate per lungo tempo a quelle provenienti da Sulcis. Prescindendo dall'interessamento di G. Patroni, che per primo ne pubblicò un catalogo nella monografia già ricordata, il lavoro fondamentale sugli esemplari attualmente accessibili risale al 1970 ed è opera di S. Moscati e di M. L. Uberti (3), grazie al cui esame ogni singola stele, provvista del numero d'inventario, della nota sui dati dimensionali, delle notizie sulla tecnica e sullo stato di conservazione, della riproduzione, ha acquisito una definizione completa.

Altre opere recenti, stavolta di più ampio respiro, interessate cioè a singoli generi di produzione diffusi anche altrove nella Sardegna stessa o nel Mediterraneo, toccano aspetti particolari del centro in questione. Così, la monetazione punica di Nora s'inserisce in quella più ampia e completa dell'intero patrimonio numismatico fenicio del Museo Nazionale di Cagliari, raccolto e valutato nel 1974 da un lavoro di E. Acquaro (4). Così, pure gli amuleti del centro in esame fanno

(2) Pesce, *Nora*.
(3) Moscati-Uberti, *Stele*.
(4) E. Acquaro, *Le monete puniche del Museo Nazionale di Cagliari, Catalogo*, Roma 1974.

parte di uno studio del 1977 a opera dello stesso E. Acquaro, che analizza la collezione degli amuleti egiziani ed egittizzanti del Museo Nazionale di Cagliari ([5]). Così, infine, le iscrizioni fenicie di Nora trovano posto in una pubblicazione di M. G. Guzzo Amadasi che risale al 1967 e abbraccia il repertorio epigrafico delle colonie fenicie del Mediterraneo occidentale ([6]).

Agli studi finora ricordati, tutti interessati al centro di Nora, o come *summa* delle principali scoperte o come settori particolari dedicati a questo o quell'argomento, a questo o quel problema, non vanno disgiunti, come ho avuto già modo di osservare, i risultati conseguiti dagli scavi e dagli studi su altri centri, in primo luogo quelli di carattere generale. Tra queste opere, tutte recenti o recentissime, si ricordano in specie i manuali sulla Sardegna di G. Pesce e di S. Moscati risalenti, rispettivamente, al 1961 ([7]) e al 1968 ([8]), quello di F. Barreca, pure sulla Sardegna, del 1974 ([9]), quello di S. Moscati sui Fenici e Cartagine del 1972 ([10]), quello, sempre di S. Moscati, sui Cartaginesi in Italia del 1977 ([11]).

La storia di Nora si origina, a quanto ne sappiamo, in età nuragica, per protrarsi fino al tardo medioevo. La presente trattazione riguarderà solo un arco di tempo ridotto, quello della *facies* fenicia in tutto il suo sviluppo dalle più arcaiche manifestazioni del IX sec. a.C. alle più tarde testimonianze di epoca romana, collocabili intorno al II sec. a.C. Tuttavia, come non è possibile separare in questo stesso limitato ambito il momento fenicio da quello punico, così non è permesso disgiungere altri aspetti storici, quali la componente indigena o la stessa componente romana a cui pertanto si farà riferimento in più occasioni.

E' dunque mia intenzione esaminare, alla luce dei contributi precedenti, la produzione del centro fenicio, il suo sviluppo storico, i suoi rapporti con altre genti e paesi (anzitutto quelli fenici), attraverso le testimonianze del materiale archeologico (sotto forma di resti architettonici e di corredi mobili) e i dati dell'onomastica e della tradizione, da quella mitica a quella storicamente intesa. I vari settori attraverso i quali si enuclea la presente ricerca dipendono strettamente dallo stato delle conoscenze e come tali non sono esenti da giudizi parziali o legati al momento presente; il settore artigianale, quello delle cosiddette « arti minori », comporta uno spazio e un'indagine maggiori e maggiormente approfonditi di quelli riservati ad altri argomenti, poiché in esso si ravvisano, a mio parere, gli elementi decisivi per la più completa valutazione del centro in esame.

Il bilancio di questa ricerca, intesa a fornire un quadro ampio, ma non sempre analitico, delle testimonianze norensi, sarà affidato a una conclusione che seguirà la disamina dei singoli generi monumentali e delle varie categorie artigianali; ma già è consentito affermare che i risultati delle indagini storiche e ar-

(5) ACQUARO, *Cagliari.*
(6) GUZZO AMADASI, *Iscrizioni.*
(7) G. PESCE, *Sardegna punica.*
(8) MOSCATI, *Sardegna.*
(9) BARRECA, *Sardegna.*
(10) MOSCATI, *Cartagine.*
(11) MOSCATI, *Cartaginesi.*

cheologiche finora svolte giustificano la trattazione di Nora sotto il profilo monografico, quale colonia significativa nella diaspora dall'Oriente e quale centro autonomo d'indiscussa rilevanza.

*
* *

Desidero qui ricordare tutti coloro, e sono molti, che hanno acceso il mio interesse per la civiltà fenicia, accompagnando questo lavoro e arricchendolo di contributi e consigli. In primo luogo desidero ringraziare il mio Maestro, il prof. Sabatino Moscati, a cui va la mia più viva riconoscenza per il progetto e la realizzazione di questo studio. Al prof. Sandro Filippo Bondì, che con pazienza e spirito di collaborazione ha seguito tutte le fasi del mio lavoro, rivolgo un ringraziamento particolare, a ricordo del suo insostituibile aiuto. Ancora grazie debbo, e mi è caro rendere, ai proff. Enrico Acquaro e Maria Luisa Uberti e al dr. Piero Bartoloni, che in più occasioni si sono interessati a questo studio, fornendomi dati e consigli utili. All'arch. Maria Teresa Francisi si debbono i disegni e l'impianto delle tavole di questo volume, ai sigg. Sergio Paretta e Gesualdo Petruccioli le fotografie delle tavole: a tutti va il mio vivo ringraziamento. Da ultimo, desidero ricordare la premura del prof. Ferruccio Barreca e del dr. Carlo Tronchetti, che hanno rispettivamente autorizzato il mio studio sui materiali di Nora al Museo Nazionale di Cagliari e agevolato il mio lavoro sul posto.

I. LA LOCALITA' E IL NOME

A 38°59'1" di latitudine nord e 3°26'0" di longitudine ovest dal meridiano che passa per Monte Mario, una lingua di terra si protende con le sue rovine nel mare e termina nella rupe del Capo di Pula: si tratta dell'antica colonia fenicia (1) di Nora (Fig. 1), posta lungo la costa meridionale della Sardegna, a sud-ovest di Cagliari, da cui dista circa una trentina di km. (2). La natura stessa del luogo, in relazione alla complessa conformazione geografica di promontorio triangolare che ben si adatta alle peculiarità topografiche dei centri costieri fenici, consente di trarre due prime osservazioni, sull'antichità dell'insediamento e sulla sua caratterizzazione marittimo-strategica. Del resto, la stessa tradizione e alcuni documenti archeologici propongono Nora come assai antica, forse il primo centro fenicio nell'isola.

In analogia con altre località (3), l'istmo fungeva da doppio molo, realizzando due porti orientati in senso opposto perché le navi potessero attraccare in qualunque stagione a seconda dei venti. Altri approdi si aggiungevano con buone probabilità, collegando al mare ogni lato della lingua di terra (4). La fotografia aerea permette infatti di seguire, oltre ai resti di moli e di edifici urbani sommersi a causa dell'arretramento della costa sarda, gli avanzi di una banchina nella insenatura di libeccio (5): nel volgere del tempo, proprio in funzione di tali porti, Nora si andò popolando e ingrandendo, ma sempre conservò i caratteri peculiari di un centro fenicio.

Quanto all'origine del nome, mentre ormai se ne esclude la provenienza dal semitico *nur-hag* (6) e in genere dalla radice fenicia *nur* (7) « fuoco » in relazione a

(1) L'aggettivo è impiegato nella sua accezione più ampia intendendo, cioè, la completa evoluzione del centro dalle prime testimonianze di carattere orientale al momento che precede la componente romana; nel termine, pertanto, si comprende e s'identifica anche la *facies* specificamente punica, determinata e condizionata dall'irradiazione della principale colonia di Tiro nel Mediterraneo occidentale, Cartagine. In sede storica, i due momenti « fenicio » e « cartaginese » propriamente detti saranno isolati ed evidenziati come tali allo scopo di far risaltare meglio, qualora gli elementi di giudizio lo consentano, le vicende e gli sviluppi più significativi.

(2) PESCE, *Nora*, p. 9.

(3) Si pensi anzitutto a Tiro e a Cartagine, ma poi a Sulcis o a Tharros per quanto riguarda la Sardegna.

(4) BARRECA, *Città*, p. 30.

(5) G. SCHMIEDT, *Antichi porti d'Italia. Gli scali fenicio-punici. I porti della Magna Grecia*, Firenze 1975, pp. 13-14, figg. alle pp. 11-12.

(6) B. R. MOTZO, *Norake e i Fenici: SS*, 1 (1934), p. 118.

(7) G. LILLIU, *I nuraghi. Torri preistoriche di Sardegna*, Cagliari 1962, p. 11.

eventuali culti solari che si sarebbero tenuti nei « templi del fuoco », vale a dire nei nuraghi, gli studiosi concordano nella sua derivazione da una radice preindoeuropea *nor*, documentata nelle varianti *nur, nul, nol, nar*, presente nell'intera Sardegna e in molti paesi del Mediterraneo ([8]). Il termine, dal significato fondamentale di « rialzo », « cavità circolare », « mucchio », non può scindersi da un rapporto con il nuraghe in quanto edificio costituito da una cavità cupoliforme all'interno e da un accumulo di massi all'esterno ([9]): questo elemento toponomastico si configura pertanto di rilevante interesse se considerato nel quadro dei rapporti tra le più antiche genti in Sardegna; dell'esistenza di testimonianze indigene a Nora sarà data esemplificazione nei capitoli immediatamente seguenti.

Ritornando all'origine del nome, non vanno trascurati i contributi forniti dalla tradizione, tanto più significativi in quanto limitati a notazioni sporadiche: l'apporto che ne deriva investe anche il problema dell'origine del centro, sul quale ritorneremo. Da Pausania e da Solino, che ci informano della situazione di Nora in tempi mitici e comunque antecedenti il suo sviluppo storico, apprendiamo che il centro fu una colonia iberica chiamata così dal suo fondatore Norace, figlio di Hermes e di Erizia, nata da Gerione ([10]). Dall'analisi di queste fonti, appare evidente il tentativo di riassumere la situazione peculiare di una colonia posta in un'isola a metà strada tra Spagna, Italia e Africa, in un'area esposta, cioè, a movimenti e scambi tra popoli di diversa cultura ed esperienza. Se il nome Norace richiama a un rapporto diretto tra i primi coloni e la civiltà nuragica e può essere nato da una confusione con il termine « norake » usato dagli indigeni per i loro edifici megalitici, presenti pure in questa zona (nuraghe di Su conventu 'e is mongias, tra Pula e l'istmo di Nora, alle cui rovine si appoggiava un acquedotto a piloni che riforniva Nora stessa; nuraghe Domu 'e s'orku in località Sarroch, uno dei più antichi di tutta la Sardegna), l'accenno alla Spagna riporta, come meglio vedremo in sede storica, a genti occidentali o comunque moventisi dall'Iberia, per secoli incentivo e meta degli spostamenti grazie alle rinomate ricchezze minerarie. In sintesi, il valore della tradizione classica si risolve in una leggenda eziologica volta a illustrare e giustificare la posizione geografico-culturale di Nora in una componente d'ampio respiro che investe l'intera Sardegna: da un lato il rapporto diretto dei primi coloni con la civiltà indigena, dall'altro il loro inscindibile legame con la madrepatria che, nel commercio con l'estremo Occidente, rinvenne i principali impulsi all'irradiazione.

(8) E. De Felice, *La Sardegna nel Mediterraneo in base alla toponomastica costiera antica*: *SS*, 18 (1962-63), p. 102; Pesce, *Nora*, p. 14.
(9) G. Lilliu, *I nuraghi. Torri preistoriche di Sardegna, cit.*, pp. 11-12.
(10) Pausania, 10, 17, 5; Solino, 4, 2.

II. LE VICENDE STORICHE

La storia di Nora si ricostruisce nel suo divenire fondandosi su alcuni elementi di primaria rilevanza: l'apporto della tradizione, raccolta da fonti classiche di età tarda; le vicende per le quali si evidenzia e chiarifica lo sviluppo, più ampio e articolato, della Sardegna nel suo complesso; la testimonianza archeologica e geografica fornita dallo stesso centro in esame.

Come si è avuto modo già di osservare, lo stesso nome di Nora acquista un certo rilievo nella definizione culturale del centro; da esso dunque può iniziare la presente disamina, in quanto indizio di una componente locale d'indubbia consistenza che, se pure non permette di trarre conclusioni circa una fondazione nuragica dell'abitato, testimonia per certo la presenza di un solido nucleo indigeno che si accompagnò alle vicende di altri popoli durante l'antica storia di Nora. Tra gli elementi disponibili a esemplificare i rapporti e le interazioni esistenti tra culture ed *ethne* differenti, va ricordato in primo luogo il confronto offerto da due stele funerarie, provenienti l'una dal *tofet* norense, l'altra dalla « tomba dei Giganti » di Biristeddi (1). Le somiglianze tecniche e morfologiche, pur con l'assenza del betilo nel reperto indigeno, testimoniano uno scambio artistico-culturale a partire dall'età più remota, vale a dire dall'VIII-VII sec. a.C., epoca a cui riporta la cronologia della stele sarda.

La convivenza di elementi indigeni con altri immigrati è attestata in più centri della Sardegna grazie alle scoperte archeologiche: spilloni con capocchia sagomata a globetto e anellini, cioè oggetti tipicamente nuragici, provengono da tombe fenicie e materiale fenicio sotto forma di campanelli bronzei, bracciali con campanelli bronzei, perline di cristallo di rocca è stato rinvenuto in alcuni centri paleosardi (2). A Nora, come si è visto, il nome stesso della penisoletta rappresenta un utile indizio; a esso e al contributo della stele sopracitata vanno aggiunti, da ultimo, i documenti, pure di natura archeologica, rilevati in più parti: i cocci nuragici presenti tra alcune case dell'arenile meridionale (3), gli elementi architettonici portati alla luce insieme con le strutture del « tempio di Tanit » (4).

(1) LILLIU, *Rapporti*, pp. 331-32; A. M. BISI, *Le stele puniche*, Roma 1967, pp. 157-58.
(2) LILLIU, *Rapporti*, pp. 334, 336-37.
(3) Per questi reperti, cf. cap. V.
(4) Anche per questi reperti, cf. *ibid.*

Tra le genti colonizzatrici della Sardegna spiccano in primo luogo i Fenici, direttamente irradiati dalle coste della madrepatria in un periodo cronologico elevato, successivo alla colonizzazione micenea e antecedente quella greca (5). L'incentivo a questi primi spostamenti è dato verosimilmente dai metalli della Spagna o della stessa Sardegna: la conformazione degli insediamenti che ne conseguono è quella di semplici e ristretti approdi, vere e proprie tappe lungo il corso della navigazione. Così nacque Nora, o meglio la Nora fenicia alla quale ci riferiamo in questo lavoro.

Tra le poche testimonianze classiche inerenti alla colonizzazione dell'isola, due si soffermano a ricordare il centro in questione, menzionandolo esplicitamente e mettendone in luce le origini. Da Pausania (6) e da Solino (7), come si è visto, siamo informati della fondazione del sito da parte di un personaggio mitico, l'eroe Norace, mossosi dall'Iberia assieme a un gruppo di compagni; da Pausania apprendiamo in specie che Nora fu la prima città della Sardegna e che Hermes ed Erizia, nata da Gerione, furono i genitori dell'ecista; Solino menziona il luogo esatto della partenza dei coloni, la città di Tartesso in Spagna. Pure allusioni a una colonizzazione iberica sono contenute, da ultimo, negli scolii a Dionisio (8) e in Eustazio (9) senza peraltro cenni specifici a Norace o a Nora.

Prescindendo dall'incidenza di questi dati classici nel contesto generale delle fonti sulla colonizzazione della Sardegna, i soli che con chiarezza non lascino adito a una partecipazione greca sottintendendo la possibile esistenza di un nucleo mitologico fenicio (10), gli elementi offerti alludono alla formazione, in età senz'altro remota, di un primo insediamento da parte di genti fenicie. L'accenno puntuale alla Spagna si può spiegare col contributo, già rilevato, delle sue miniere ai movimenti dalle sponde orientali. In ultim'analisi, se non è impossibile che i primi Fenici di Nora abbiano scoperto la penisoletta durante una sosta del loro viaggio in cerca di metalli, verso o dall'estremo occidente (11), non è neppure azzardato ritenere che le fonti classiche intendano con la parola « Iberia » una pura e semplice migrazione fenicia, giustificata e avallata dal fatto che i primi spostamenti dall'Oriente nascono tutti da un'innata necessità dei metalli e come tali si riassumono nell'andare in Spagna, vale a dire in una regione particolarmente ricca di miniere.

Tra i documenti relativi alla più antica frequentazione fenicia di Nora, riveste anzitutto notevole interesse un blocco di arenaria con incise otto righe di scrittura, noto fin dal XVIII sec. (12). Tra i molti tentativi di interpretazione di cui l'epi-

(5) MOSCATI, *Penetrazione*, p. 232.
(6) PAUSANIA, 10, 17, 5.
(7) SOLINO, 4, 2.
(8) DIONISIO, 458.
(9) EUSTAZIO, 560.
(10) S. F. BONDÌ, *Osservazioni sulle fonti classiche per la colonizzazione della Sardegna*: *Saggi fenici-I*, Roma 1975, p. 56.
(11) PESCE, *Nora*, pp. 11-12.
(12) GUZZO AMADASI, *Iscrizioni*, pp. 83-87, Sard. 1, tav. XXVII (anche per la bibliografia fino al 1966); M. DELCOR, *Réflexions sur l'inscription phénicienne de Nora en Sardaigne*: *Syria*, 45

grafe è stata fatta oggetto, particolare consistenza assumono quelli di A. Dupont-Sommer ([13]), secondo il quale il testo iscritto ricorderebbe l'erezione di un tempio, fatto costruire in onore del dio cipriota *pmy*. La menzione di quest'ultimo e, insieme, quella di Kition e di Narnaka (?), che figurerebbero accanto al nome della Sardegna nello stesso documento, sembrerebbero attestare la presenza di una componente cipriota nella fondazione del centro. L'apparente contraddizione con la testimonianza delle fonti classiche si risolve considerando che l'elemento cipriota poté essere solo una componente culturale ([14]), inseribile nell'irradiazione dalla Fenicia e, più in generale, dal Mediterraneo orientale. Sulla secondarietà dell'apporto cipriota, di fatto non deducibile dal patrimonio figurativo norense come appare allo stato attuale, così scrive S. Moscati: « La provenienza orientale dei coloni è un fatto indubbio; la presenza di componenti cipriote è un utile indizio, che tuttavia non presenta alcun carattere esclusivo rispetto alla madrepatria fenicia né parimenti esclude un passaggio attraverso l'Africa settentrionale » ([15]).

L'importanza dell'epigrafe di cui sopra si incentra sulla cronologia desumibile dall'esame paleografico, che suggerisce una datazione all'VIII se non al IX sec. a.C. Un simile elemento di giudizio conferma l'antichità di Nora e, per contro, la sostanziale veridicità del passo di Pausania che ne faceva la prima città dell'isola; inoltre, costituisce la prova del progredito sviluppo delle colonie fenicie durante il IX sec. a.C.: « non certo con questa iscrizione cominciarono gli approdi fenici nell'isola » ([16]).

Quanto poi alle caratteristiche topografiche della penisoletta di Nora, essa appare conforme ai canoni degli insediamenti fenici più tipici ([17]): i porti, le rocce per la sepoltura dei morti, le sorgenti dolci per l'approvvigionamento idrico, certo non rare, sono le prove inconfutabili di un disegno preciso rispondente a ben individuate necessità logistiche e mercantili.

Sui rapporti tra i Fenici e i Sardi in età elevata si è già discusso, su quelli tra i Fenici e altre popolazioni poco può dirsi e non solo per la scarsità dei documenti archeologici. Un attento ed esauriente studio critico delle fonti classiche sulla colonizzazione della Sardegna ha ridimensionato, in tempi recenti, l'apporto greco alle vicende più antiche dell'isola, dimostrando che una presenza classica in veste di colonizzazione non fu mai presente e che le fonti a tutt'oggi disponibili, relative alle peregrinazioni di Iolao e Dedalo, altro non sono che « il portato di

(1968), pp. 323-52; J. B. PECKHAM, *The Nora Inscription*: *Orientalia*, 41 (1972), pp. 457-68; F. M. CROSS, *An Interpretation of the Nora Stone*: *Bulletin of the American Schools of Oriental Research*, 208 (1972), pp. 13-19.

(13) A. DUPONT-SOMMER, *Nouvelle lecture de l'inscription phénicienne archaïque de Nora, en Sardaigne* (*CIS, I, 144*): *Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, 1948, pp. 12-22.

(14) M. FANTAR, *Phéniciens et Carthaginois en Sardaigne*: *Rivista degli Studi Orientali*, 44 (1969), p. 13.

(15) MOSCATI, *Sardegna*, p. 50.

(16) S. MOSCATI, *Il mondo dei Fenici*, Milano 1966, p. 126.

(17) P. CINTAS, *Contribution à l'étude de l'expansion carthaginoise au Maroc*, Paris 1954, p. 10.

un'opera di risistemazione dotta e certo piuttosto tarda » ([18]). Il discorso si adatta perfettamente al caso di Nora ove, per di più, la stessa tradizione non accenna minimamente, come si è visto, a nuclei di formazione greca, lasciando intendere che i soli episodi intervenuti nella fondazione (e, si noti bene, nella fondazione della prima città dell'isola) si rifanno all'ambiente fenicio e a quello locale (rispettivamente attraverso l'esplicita menzione dell'Iberia e attraverso la non meno esauriente dichiarazione del nome dell'ecista).

In sintesi, a Nora come nelle altre città dell'isola, non esiste a tutt'oggi la prova concreta di una colonizzazione greca anche se « tentativi, o meglio, proposte, di colonizzare la Sardegna non mancarono in ambiente greco nel periodo che va dal VII al V secolo av. Cr. » ([19]). Ciò non impedisce, com'è ovvio, l'arrivo di cospicuo materiale attico in forma di ceramica a figure nere e a figure rosse: ma questo patrimonio, presente nella stessa Nora ove si accompagna ad alcuni singolari sincretismi derivati sempre dal mondo classico e riscontrabili ad esempio nelle volute ioniche del capitello dal « tempio di Tanit » ([20]), risale a una fase cronologica più tarda, alla quale è lecito riferire uno scambio maggiore tra i vari paesi del Mediterraneo. Né è obbligatorio vedere in questi rapporti e nei risultati archeologici che ne conseguono un movimento attivo per sola parte classica; è possibile e doveroso, al tempo stesso, considerare che gli stessi Fenici agirono da protagonisti in tali scambi.

Come limitato e circoscritto fu il rapporto di Nora con il mondo greco, altrettanto ridotta fu, almeno in età arcaica, l'esperienza con le genti tirreniche esemplificata, a quel che suggeriscono i ritrovamenti, da un solo reperto: una fibula bronzea a navicella dell'VIII-VII sec. a.C., proveniente da una tomba arcaica e senz'altro oggetto di importazione dall'Etruria dietro mediazione fenicia ([21]). Tra le cause che determinarono un simile incontro e scambio, la cronologia, che rappresenta forse l'elemento principale di giudizio, fa intravedere nell'interessamento all'Italia ancora un tentativo di ricerca dei metalli, nel caso specifico identificabili con lo stagno.

Tutto il periodo che antecede il consolidamento storico-culturale di Nora si lega direttamente alla madrepatria fenicia nell'accogliere i temi e i motivi artigianali che poi tramanderà pressoché incorrotti nel corso dei secoli. Si tratta di una lunga fase di preparazione, successiva all'episodio circoscritto del primo insediamento. Ma, come si è avuto modo di preannunciare, il vero sviluppo di Nora inizia da un determinato periodo e da quello soltanto: la maggior parte dei resti architettonici e la maggior parte dei corredi portati alla luce non si datano a prima del VI sec. a.C.

Fondamentale nella storia del centro, così come in quella della Sardegna, fu l'avvenuta conquista cartaginese. Al declino politico e culturale della fenicia

(18) S. F. Bondì: *Saggi fenici-I*, Roma 1975, p. 61.
(19) *Ibid.*
(20) Cf., a questo riguardo, cap. VI.
(21) Lilliu, *Rapporti*, p. 338.

Tiro, Cartagine assume il ruolo di protagonista tra le colonie del Mediterraneo: pochi ma significativi avvenimenti storici, quali la spedizione di Malco tra il 545 e il 535 a.C. e il primo trattato tra Cartagine e Roma del 509 a.C., inquadrano con certezza l'occupazione cartaginese dell'isola al 525 circa (22). Da questo momento in poi, fino all'avvento romano e anche oltre, Nora rafforza le proprie posizioni, assurge a vita autonoma, intrattiene scambi economico-culturali con gli stessi Cartaginesi, con i Greci, con le altre città fenicie della Sardegna, con l'Italia. L'insediamento acquista consistenza attraverso nuove migrazioni, tra le quali intervenne, forse, fin Cartagine: su questa base infatti possono spiegarsi i legami intercorrenti in alcune categorie artigianali, quali le stele e i piombi (entrambe rinvenute nel *tofet*).

Per i rapporti tra Nora e gli altri centri fenici dell'isola, le esemplificazioni migliori sono suggerite dalle tendenze ed espressioni contenute nelle singole categorie artigianali. Ancora a queste, da ultimo, vanno riportati i legami con alcune regioni italiane, in specie l'Etruria o la Magna Grecia. Venendo all'esemplificazione di questi rapporti, la maggior parte dei gioielli (23) e degli scarabei (24) norensi testimonia, a quel che lasciano intravedere i dati ricostruibili, un'importazione da Tharros, mentre il campo delle terrecotte figurate, se non sempre in buona parte dei casi (25), e così pure la produzione ceramica campana, largamente attestata negli ipogei norensi (26), documentano un legame, diretto o mediato, con l'Italia. In questa seconda fase, anche il contatto con l'Etruria assurge a una consistenza diversa motivata, come si è detto in precedenza, da un più articolato scambio di esperienze tra i paesi del Mediterraneo; a questo momento cronologico e a questo rapporto possono e debbono riferirsi, come meglio vedremo in seguito, alcuni ornamenti in avorio provenienti dall'ipogeo più ricco di Nora (27).

Un altro argomento interessante concerne la possibile interferenza politico-culturale esercitata da Nora nell'immediato entroterra e nelle aree circostanti. La situazione attuale, deducibile soprattutto dall'analisi del materiale archeologico superstite, non consente di intravedere un sostanziale contributo alla definizione culturale degli altri insediamenti fenici nell'isola; pur essendo chiaro uno scambio tra questi ultimi e Nora, lo studio dei documenti disponibili procede a favore dei primi, non della seconda. Le varie categorie artigianali presenti nel centro in esame si giustificano nel ricordo della madrepatria o nell'apporto di altri centri sotto forma d'importazione, quasi mai nel senso contrario; se è possibile, insomma, riconoscere spunti e contributi di altri centri nell'arte norense, non è dato vedere un apporto di quest'ultima nell'artigianato delle restanti colonie fenicie.

(22) Cf., da ultimo, MOSCATI, *Cartaginesi*, pp. 134-36.
(23) Cf. cap. VII.
(24) Cf. cap. VIII.
(25) Cf. cap. VI.
(26) Cf. cap. XII relativo alla ceramica fenicia e nel quale, peraltro, si accenna all'abbondante documentazione campana.
(27) Cf. cap. X.

Sempre l'archeologia insegna che nelle immediate prossimità di Nora esistevano altri insediamenti fenici, di consistenza e portata ridotte. Difficile e delicato è stabilire un rapporto tra essi e Nora, ancor più parlare di un'irradiazione di quest'ultima; è certo, a ogni modo, che il deposito votivo di fittili scoperto a S. Margherita di Pula [28] o la brocchetta di tipo arcaico rinvenuta a Sarroch, tra i resti di un nuraghe [29], arricchiscono il patrimonio figurativo del centro in esame, rivelando un'area geografica di dense penetrazioni e testimonianze. Ai reperti del santuario sopracitato e al recipiente pure ricordato vanno aggiunte, da ultimo, le scoperte effettuate in altre località prossime a Nora: a Pantaleo, per esempio, e immediatamente a sud di esso, scavi recenti hanno portato alla luce avanzi ceramici punici e resti di mura, talora del tipo « a telaio » [30]; a Villaperucciu invece, si rinvennero una figurina bronzea e un anello d'oro con incise alcune lettere puniche: l'una e l'altro partecipi della medesima deposizione [31].

Per quasi tre secoli, a partire come si è detto dal 525 a.C. circa, Cartagine esercita il proprio controllo su tutta la Sardegna. Il secondo trattato tra la capitale africana e Roma, datato al 348 a.C., che impedisce a quest'ultima di commerciare e di fondare città nell'isola [32], rappresenta forse, a quel che lasciano intravedere i dati disponibili, il momento del massimo fiorire politico-economico di Cartagine. Nei decenni che seguono, e cioè in poco meno di novant'anni, la situazione generale, in accordo con l'irriducibile profilarsi del conflitto marittimo-commerciale tra le maggiori potenze del tempo, si evolve con rapidità conducendo all'urto definitivo con Roma. Negli anni 259-58 a.C., i consoli L. Cornelio Scipione e C. Sulpicio portano la guerra in territorio sardo; dopo il primo conflitto punico, nel 238 a.C. l'isola intera passa nelle mani di Roma [33]. Cartagine scompare politicamente dalla Sardegna, ma la conquista romana non incide sullo sviluppo etnico-culturale dei centri fenici dell'isola. Anche Nora persiste nella sua *facies* culturale, documentata dall'archeologia e dall'epigrafia [34]. Dal punto di vista urbanistico-architettonico, sono evidenti un ampliamento e un arricchimento considerevoli, gli stessi che ne definiscono l'attuale veste romano-imperiale. La posizione privilegiata di cui usufruì sotto Cartagine, che ne fece con ogni probabilità la residenza del governatore comandante la guarnigione militare [35], si perpetuò sotto

(28) G. Pesce, *Santa Margherita di Pula (Cagliari). Deposito sacro*: *NotScavi*, 1974, pp. 506-13, figg. 1-12.

(29) Cf., da ultimo, S. M. Cecchini, *I ritrovamenti fenici e punici in Sardegna*, Roma 1969, p. 89.

(30) *Ibid.*, p. 75.

(31) *Ibid.*, p. 112.

(32) Cf., da ultimo, Moscati, *Cartaginesi*, p. 139.

(33) *Ibid.*, p. 140.

(34) Il repertorio di Nora comprende, oltre all'epigrafe già ricordata, dieci iscrizioni di varia cronologia, incise su stele e su frammenti d'arenaria, su un anello d'oro massiccio, sull'orlo di un vaso a vernice nera, su un frammento di piatto pure a vernice nera. Per queste epigrafi, cf. Guzzo Amadasi, *Iscrizioni*, pp. 87-88, 104-107, 112-13, 129, 133, Sard. 3, Sard. 25-30, Sard. 33, Sard. Np. 3, Sard. Np. 7, fig. 14 (per l'epigrafe Sard. Np. 7), tavv. XXVIII, XXXVII-XL, XLIII. Per l'anello aureo e per l'orlo a vernice nera (rispettivamente Sard. 33 e Sard. 25), cf. anche capp. VII e XII.

(35) Tale notizia si ricava da un noto passo ciceroniano (*Pro Scauro*, 6, 11).

Roma: prova dell'importanza del centro sono le colonnine miliarie rinvenute che, nei percorsi da Nora a Caralis e da Nora a Bitia, fanno sempre capo alla prima e da questa numerano le miglia ([36]). In sintesi, la storia di Nora comprende due fasi cronologiche essenziali: la prima arcaica e fenicia (includendo in questa definizione anche la caratterizzazione punica), l'ultima romana secondo quanto le vicende della Sardegna e gli avanzi architettonici di Nora stessa permettono di ricostruire. In ciascuno dei due momenti, il centro usufruisce di un proprio assetto politico e religioso.

I dati sull'ordinamento della città nel periodo del dominio cartaginese sono ridotti a una serie di illazioni giustificate, peraltro, dalla situazione offerta da molti centri fenici nell'isola. Secondo l'esempio che l'epigrafia documenta per Caralisi ([37]), Tharros ([38]), Bitia ([39]) e Antas ([40]), per cui è certa l'esistenza dei sufeti, è logico ritenere che anche a Nora vigesse una simile carica. A questa si aggiungevano, con molta probabilità, le restanti magistrature cartaginesi del senato e dell'assemblea popolare, la cui esistenza in altre città della Sardegna è pure testimoniata da documenti epigrafici provenienti da Sulcis ([41]), Olbia ([42]) e Bitia ([43]).

Durante il periodo imperiale, un'iscrizione sulla base di una statua andata persa, dedicata a un insigne cittadino norense, ci informa che Q. Minucio Pio aveva ottenuto per la terza volta il quattuorvirato *iure dicundo*, vale a dire la più alta carica municipale ([44]). Apprendiamo così che Nora divenne un *municipium* di cittadini romani entro il I sec. d.C., vale a dire dopo la data riportata da Plinio per il quale la qualifica di *cives romani* spettò unicamente ai Caralitani ([45]). Ancora a epoca imperiale va riportata l'istituzione del collegio degli Augustali, addetto al culto dell'imperatore; un'iscrizione ([46]) menziona un *augustalis primus aug(ustalis) perpetu(u)s* su decreto dei decurioni, « intendendo "primo", come una categoria onorifica, "primo di rango" fra gli augustali in carica nell'anno, "perpetuo" perché eletto dal consiglio municipale a far parte del collegio vitalizio » ([47]).

(36) PESCE, *Nora*, p. 18. I reperti sulla viabilità sono specificamente *CIL*, 10, 7996-98; *Ephemeris Epigraphica*, VIII, Berlino 1899, 739-41; *Iscrizioni Latine della Sardegna*, I, Padova 1961, 370; *CIL*, 10, 7999-8001.

(37) GUZZO AMADASI, *Iscrizioni*, pp. 116-20, Sard. 36, tav. XLIV.

(38) *Ibid.*, pp. 109-12, Sard. 32, tav. XLI.

(39) *Ibid.*, pp. 133-36, Sard. Np. 8, fig. 15, tav. LV.

(40) M. FANTAR, *Les inscriptions: Ricerche puniche ad Antas. Rapporto preliminare della Missione archeologica dell'Università di Roma e della Soprintendenza alle Antichità di Cagliari*, Roma 1969, pp. 60-68, 83, nn. 2-3, 12, tavv. XXIV, XXV, 1, XXXII. Nel caso dell'iscrizione n. 12, non siamo peraltro in grado, a causa dell'incompletezza del testo, di definire la città di appartenenza del sufeta ricordato. Sotto questi riguardi, è consentito rinvenire una similitudine con i dati offerti da un'iscrizione trilingue latino-greco-punica di S. Nicolò Gerrei, ove si parla di un Himilkat e di un Abdeshmun, figlio di Himilk, entrambi sufeti di una città non menzionata, forse identificabile con Cagliari a seguito di alcuni dati presenti nella stessa iscrizione: cf. GUZZO AMADASI, *Iscrizioni*, pp. 91-93, Sard. 9, tav. XXX.

(41) *Ibid.*, pp. 129-31, Sard. Np. 5, tav. LIII.

(42) *Ibid.*, pp. 113-15, Sard. 34, tav. XLII.

(43) *Ibid.*, pp. 133-36, Sard. Np. 8, fig. 15, tav. LV.

(44) *Iscrizioni Latine della Sardegna*, I, *cit.*, 45.

(45) PLINIO, 3, 7, 85.

(46) *CIL*, 10, 7541 = *Inscriptiones Latinae Selectae*, 5918.

(47) P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1975, p. 346.

Dell'esistenza di un sacerdote municipale, anch'esso addetto al culto imperiale, il « flamine di Augusto » o semplicemente « flamine », siamo informati dall'iscrizione già ricordata di Q. Minucio Pio che fu, per di più, *flamen Augusti perpetuus*, vale a dire « flamine » a vita e come tale degno di far parte del collegio vitalizio degli Augustali (48).

Per quanto concerne la religione, essa presenta una situazione analoga a quella offerta dalle istituzioni politiche: poco o non sufficientemente documentata durante il periodo fenicio-cartaginese, meglio confortata da testimonianze materiali durante quello romano-imperiale. L'unico dato certo sulla prima fase s'identifica con la menzione della dea Tanit, rilevata da un frammento di ceramica a vernice nera con la dedica seguente: « alla signora *tnt*, faccia di *bʿl*... » (49). A quest'attestazione, una delle poche che in Sardegna si riferisca inequivocabilmente a Tanit (50), si accompagnano le prove del « simbolo di Tanit » tracciato a rilievo su alcune stele del *tofet* (lo stesso luogo da cui proviene l'iscrizione di cui sopra), sempreché il segno in esame si riferisca direttamente alla citata divinità.

Tra gli altri dèi presenti o supposti tali nella religione di Nora occupano un posto di riguardo il cipriota *pmy* e il fenicio *ʿšmn*, riconoscibili, rispettivamente, attraverso l'epigrafe in arenaria scoperta nel XVIII sec. e la testimonianza di due statuette fittili (51) portate alla luce tra gli avanzi di un imponente luogo di culto, difficilmente spiegabili se non connesse a una divinità guaritrice quale fu appunto Eshmun-Esculapio. Del culto tributato a eventuali divinità egiziane quali Horus, Iside, Khnum-Ra, Ptaḥ pateco, Bes, ecc., non possiamo dire nulla di preciso: le iconografie riscontrate negli amuleti (52) non rappresentano prove inconfutabili in quanto pertinenti a una categoria dal complesso valore magico-ornamentale. Ancora Bes, da ultimo, si è voluto intravedere in una figuretta lignea proveniente da una cisterna (53), ma su questo reperto, di cattiva conservazione, non sembra opportuno avanzare una simile, puntuale identificazione.

Quanto alla religione di età romana, si è già accennato a un possibile culto di Esculapio, vale a dire della trasposizione classica del fenicio Eshmun. Ancora a Nora si sono rinvenuti un frammento di statuetta fittile con iscrizione alla dea Venere (54) e una lastra marmorea con l'attestazione del culto per Mulcibero, il dio Vulcano (55). Da ultimo, provenienti da Pula e dai resti della chiesetta di S. Nicola, presso S. Pietro di Pula, sono due iscrizioni contenenti, rispettivamente, una dedica alla dea Giunone da parte di un sacerdote norense in onore della figlia, Fa-

(48) Cf. nota 44.
(49) GUZZO AMADASI, *Iscrizioni*, p. 104, Sard. 25, tav. XXXVII.
(50) Cf., a questo proposito, note 115-16 del cap. XII relative alle menzioni epigrafiche di Tanit rinvenute in Sardegna.
(51) Cf. cap. VI.
(52) Cf. cap. VIII.
(53) Cf. cap. VI.
(54) P. MELONI, *La Sardegna romana, cit.*, p. 338 (cf. anche p. 440).
(55) *Ibid.*, pp. 338-39 (cf. anche pp. 440-41).

vonia Vera, che aveva donato ai suoi concittadini una casa a Cagliari ([56]), e una dedica « Agli Dèi e alle Dee secondo l'interpretazione dell'oracolo di Apollo Clario » ([57]), voluta senza dubbio da un eminente personaggio quale fu Settimio Severo o suo figlio Caracalla. La presenza del nome della coorte di Britannia suggerisce, per quest'ultima iscrizione, una data compresa tra la fine del II e l'inizio del III sec. d.C., né va dimenticato che in altre regioni dell'impero, vale a dire in Britannia, Dalmazia e Numidia, figurano tre dediche identiche alla nostra: « solo un'alta autorità poteva dare disposizioni per porre questa dedica in province dell'impero tanto distanti fra loro » ([58]).

Passando alle ultime vicende della penisoletta norense, l'avvento del Cristianesimo sembra testimoniato dalla figura di S. Efisio ([59]), nativo di Elia (la Gerusalemme dell'imperatore Adriano) il quale « apud Calaritanam civitatem in insula Sardiniae, in loco qui dicitur Nuras... » ([60]) ricevette sepoltura dopo il martirio. Alcuni anacronismi nella sua storia (il fatto, per esempio, di essere vissuto all'epoca di Diocleziano e di avere, al tempo stesso, fatto strage dei Saraceni e dei « barbari » che erano ad Arborea) e la notevole somiglianza esistente con la leggenda del martire palestinese Procopio inducono a credere in una redazione tarda della Passione, databile attorno alla metà del sec. XII e legittimano alcuni dubbi sulla storicità del personaggio. A ogni modo, è certo che a Nora esiste una chiesetta dedicata tutt'oggi al culto di S. Efisio ([61]), prossima alle necropoli e visibile ai giorni nostri nello stile romanico-arcaico quale ricevette dai benedettini di S. Vittore di Marsiglia che l'ottennero nella seconda metà del sec. XI. Vera o falsa che fosse la figura di S. Efisio, è certo che il culto e la venerazione per il martire contribuirono, sopra ogni altra cosa, a perpetuare la conoscenza dell'ubicazione dell'abitato di Nora.

Quest'ultima, trascorso lo splendore imperiale a cui vanno riportati alcuni tra i più insigni monumenti architettonici oggi visibili ([62]), vide affacciarsi la propria decadenza intorno alla metà del IV sec. d. C., quando cominciarono i primi assedi dei Vandali. Ancora i Vandali occuparono per un'ottantina di anni le coste della Sardegna ([63]) fino a quando, intorno al 533-34, furono sgominati da Belisario, il generale dell'imperatore Giustiniano ([64]): il dominio bizantino resistette a lungo, salvo una breve parentesi dovuta a un'invasione dei Goti verso la metà del VI sec. ([65]). Intorno al 710 la Sardegna e la Corsica passarono ai Saraceni: a quest'epoca risale l'ultima menzione di Nora da parte delle fonti storiche; scrive l'Anonimo Ravennate: « presso Cagliari è il presidio di Nora » ([66]).

(56) *Ibid.*, pp. 336-37 (cf. anche p. 440).
(57) *Ibid.*, p. 337 (cf. anche p. 440).
(58) *Ibid.*, p. 337.
(59) *Ibid.*, pp. 366-69; cf. anche PESCE, *Nora*, pp. 19-21.
(60) *Ibid.*, p. 20.
(61) *Ibid.*, pp. 109-11, figg. 101-102.
(62) Cf., a questo proposito, cap. IV.
(63) PESCE, *Nora*, p. 22.
(64) *Ibid.*
(65) *Ibid.*
(66) *Ibid.*, p. 23.

Di lì a poco, tra l'VIII e il IX sec., le spoliazioni dei pirati musulmani che battevano la costa sarda e per altro verso il fenomeno del bradisismo, assai dannoso alla conformazione e alle strutture portuali di molti centri della Sardegna, Nora inclusa, costrinsero i cittadini di quest'ultima a ritirarsi dal mare, guadagnando l'interno ([67]). Così, in un modo e in una data che non è permesso sapere, la penisoletta fu gradatamente abbandonata e come città morì per sempre. Nella metà del XVI sec. non se ne conobbe più l'esatta ubicazione ([68]).

(67) *Ibid.*
(68) *Ibid.*, p. 25.

III. GLI SCAVI E I RITROVAMENTI

La tradizione di S. Efisio perpetuò il ricordo di Nora attraverso i tempi, consentendone l'identificazione con la penisola del Capo di Pula. Di questo singolare contributo, ampiamente sfruttato dagli eruditi dei secoli passati e in specie da J. Fara, autore di una descrizione geografica della Sardegna (1), non si valsero studiosi e archeologi che avviarono i loro scavi solo a partire dalla metà dell'Ottocento: nel lungo periodo intermedio, l'abbandono e la desolazione assecondarono la perdita di oggetti mai più rinvenuti, facilitando l'opera degli amatori privati.

L'area delle prime esperienze fu quella dell'istmo, prossima alle necropoli che, tuttavia, non vennero individuate con facilità. G. Spano ricorda lo scavo del guardiano della chiesetta di S. Efisio e il risultato che ne conseguì: la scoperta di un gruppo di urne cinerarie in vetro risalenti a epoca romana (2). Lo stesso Spano visitò le rovine di Nora intorno al 1835: nella zona dell'istmo non trovò alcun indizio di sepolture; ne convenne che queste si trovavano presso la torre del Coltellazzo (3). Uguale sorte ebbero gli sforzi di A. Della Marmora, persuaso di una collocazione degli ipogei al di fuori e lontano dalla città; suo merito è, peraltro, quello di avere convalidato l'ubicazione di Nora e di essere riuscito a rilevarne, seppure in maniera imprecisa, la pianta del teatro (4).

Ma il primo scavo sistematico avvenne solo tra la fine del XIX e l'inizio del nostro secolo, in seguito a un episodio fortuito. In una notte del marzo 1889, una tempesta di mare disseppellì, in località S. Efisio, un luogo ricco di stele e di olle contenenti avanzi combusti. F. Vivanet dette il via allo scavo che avvenne sostanzialmente tra il 19 maggio e il 21 giugno di quello stesso anno. Si riteneva di avere scoperto una necropoli a incinerazione, addirittura la più antica della penisola e a questo proposito si esplorò, grazie a un sistema a trincee, un'area di 1679 m^2, duecento dei quali occupati dalla struttura in questione (5).

(1) A questo proposito, cf. quanto detto da G. Pesce: PESCE, *Nora*, p. 25.
(2) G. SPANO, *L'antica città di Nora*: *BAS*, 9 (1863), p. 103.
(3) *Ibid.*
(4) A. DELLA MARMORA, *Voyage en Sardaigne*, II, Parigi-Torino 1840, pp. 354-55.
(5) VIVANET, *Nora*, p. 299.

A partire da quel momento, la scoperta delle necropoli di Nora divenne l'obiettivo principale della ricerca. Un geometra appassionato di archeologia, F. Nissardi, si votò alla loro identificazione e, tra il 1891 e il 1892, rinvenne ed esplorò una serie di ipogei a inumazione scavati nella roccia sovrastante l'arenile (6). Si trattava della necropoli orientale, disposta al confine tra la penisoletta e la terraferma e prospiciente le sepolture del gruppo occidentale, violate e franate in mare da tempo.

La pubblicazione dei corredi e il coordinamento dei dati raccolti dal Nissardi furono l'incentivo alla ricerca di un nuovo appassionato, l'archeologo G. Patroni, autore di altre scoperte e di un'ampia monografia sulla colonia fenicia (7). Subentrato a F. Vivanet poco dopo il sensazionale rinvenimento della « necropoli a incinerazione », da lui considerata ancora tale ma in realtà qualificabile ai nostri giorni come un vero e proprio *tofet* (il primo scoperto nell'isola), G. Patroni proseguì l'opera di scavo dei suoi predecessori, mettendo allo scoperto alcune strutture architettoniche di rilevante interesse: il cosiddetto « tempio di Tanit », vale a dire un possibile « alto luogo » collocato al centro della penisoletta norense nel punto più elevato di essa, a 17 m. sul livello del mare; una torre di vedetta o difesa, certamente preromana, sul promontorio del Coltellazzo; gli avanzi delle opere portuali; un capitello ionico figurato; altri piccoli resti.

Con la stessa imprevedibilità con cui avevano avuto inizio, gli scavi s'interruppero bruscamente: si riteneva di avere scoperto, se non tutto, l'essenziale ai fini dell'individuazione del centro. Di diverso avviso furono gli amatori privati: i ruderi rinvenuti confermavano l'importanza e la ricchezza della città antica, suggerendone il possesso di altri « tesori ». L'abbandono delle imprese e, con questo l'inizio di un secondo periodo di desolazione favorirono dunque il lavoro dei predatori: il tempo e le intemperie completarono l'opera, seppellendo gradatamente le rovine della penisoletta. G. Pesce racconta che nel suo primo viaggio a Nora, durante il 1949, la città altro non era che un campo coltivato a grano su cui risaltavano pochi e fatiscenti resti: la sommità della cavea del teatro e il complesso dei muri in laterizio sulla spiaggia volta a ponente, cioè le « terme a mare » (8).

Proprio a G. Pesce, in quel tempo Soprintendente alle Antichità della Sardegna, risale il merito di avere riattivato gli scavi di Nora. L'incentivo a questa nuova impresa fu dato, come lo scavo al finire del secolo scorso, da un avvenimento occasionale: nel 1952 l'Ente sardo industrie turistiche acquistò l'intera area della penisola allo scopo di sfruttarla turisticamente. I lavori iniziarono presto e, grazie a essi, numerosi resti archeologici rividero all'improvviso la luce (9). Da qui il via a una nuova e organica campagna di scavi che G. Pesce diresse fino al 1960: l'esplorazione sistematica del terreno, che ha restituito 30.000 m² di superficie coperta di

(6) PATRONI, *Nora*, col. 149.
(7) *Ibid.*, coll. 109-268, figg. 1-58, tavv. VI-XXV.
(8) PESCE, *Nora*, p. 25.
(9) *Ibid.*, p. 31.

antichi ruderi ([10]), ha ampliato in maniera notevole le testimonianze archeologiche e storiche del centro, ponendone in luce la ricca *facies* culturale. Si tratta soprattutto di avanzi di epoca romana ([11]): con essi Nora completa la propria fisionomia urbanistica, inserendosi in una prospettiva più ampia e completa ([12]).

(10) *Ibid.*, p. 32.

(11) Ancora su Nora si sono rivolti, da breve tempo, gli sforzi di una nuova missione, aperta dall'attuale Soprintendente Archeologico per le province di Cagliari e Oristano, F. Barreca, e seguita per la parte archeologica da C. Tronchetti. Gli scavi, iniziatisi nello scorso aprile, s'incentrano sulle monumentali rovine delle « terme a mare ».

(12) Per quanto riguarda l'aspetto fenicio, è presumibile che Nora offra nuove scoperte: se in certe zone lo scavo non è stato ultimato, in altre deve ancora cominciare e, d'altro canto, non è possibile ricondurre ai saccheggi dei secoli passati o all'azione del bradisismo le sole cause dell'esiguità numerica dei reperti di alcune categorie artigianali (si pensi, ad esempio, ai gioielli che pure annoverano esemplari significativi e originali) e, in genere, del numero di sepolture riportate alla luce. Al lume di queste considerazioni saranno pertanto esaminati e valutati, nel presente lavoro, i documenti pervenuti in nostro possesso.

IV. L'URBANISTICA

La posizione geografica di Nora è di per sé un utile elemento di giudizio nello stabilire il punto di sbarco dei primi coloni. In analogia con la maggior parte degli insediamenti fenici, che per la loro natura commerciale solo di rado s'allontanano dalla costa dando luogo in quei casi a veri e propri avamposti (si pensi all'esempio di Monte Sirai), è possibile ritenere che l'occupazione avvenne direttamente dalla parte del mare.

Tra i centri della Sardegna, la conformazione della nostra penisoletta ricorda, in specie, quella di Tharros, che pure si allunga su una striscia di terra protesa nel mare. Mentre peraltro è abbastanza agevole definire per quest'ultimo centro l'esatto punto di sbarco e, via via, le successive fasi di penetrazione verso l'interno, non altrettanto può dirsi per Nora, a causa della disposizione del promontorio, esteso più in latitudine che in longitudine. Il centro, come rilevato in altra occasione (1), si dispone infatti a triangolo (Fig. 1) presentando, di conseguenza, ipotesi alternative sulle prime fasi dell'insediamento e sul perché un edificio sia sorto in una certa area anziché in un'altra. A ogni modo, appare chiaro che alcuni dati cronologici (per esempio quelli dei pavimenti nelle casette dell'ultimo strato dietro l'arenile di sud-est e quello dell'« alto luogo » di Tanit) e altri fisici (per esempio l'elevazione del terreno in alcuni punti) possono intervenire in aiuto come pure le conoscenze su quanto evidenziato dall'urbanistica degli altri centri fenici, sostanzialmente uniformi tra loro.

Cominciamo anzitutto con il vagliare quest'ultimo aspetto: in tutti i centri fenici, la periferia sorge di regola nell'estremità opposta all'abitato ed è caratterizzata dalla presenza costante del *tofet* (2): così a Tharros (3), ove quest'ultimo è delimitato a est e a nord dai ruderi della cinta muraria, così a Sulcis (4), così a Monte Sirai (5); fa invece eccezione Cartagine, per ragioni dovute a particolari

(1) Cf. cap. I.

(2) BARRECA, *Città*, p. 35.

(3) G. PESCE, *Tharros*, Cagliari 1966, pp. 170-71, figg. 96-97; A. CIASCA, *Tharros-I. Lo scavo del 1974*: *RSF*, 3 (1975), pp. 101-10, tavv. XXV-XXXII; E. ACQUARO, *Tharros-II. Lo scavo del 1975*: *RSF*, 3 (1975), pp. 213-20, tavv. XXXI-XLIX; ID., *Tharros-III. Lo scavo del 1976*: *RSF*, 4 (1976), pp. 197-203, tavv. XXXVII-LIV.

(4) P. BARTOLONI, *Fortificazioni puniche a Sulcis*: *Oriens antiquus*, 10 (1971), pp. 147-54.

(5) S. M. CECCHINI, *Il « tophet »*: *Monte Sirai-II*, pp. 123-33.

fattori storici e topografici (6). Nora conferma in pieno questo aspetto urbanistico: il suo *tofet* sorge dalla parte opposta dei quartieri di abitazione e si estende nella zona dell'istmo, nell'area di collegamento alla terraferma che, pertanto, dovette costituire la periferia. Quanto a una collocazione della struttura religiosa rispetto alla cinta urbana, non possiamo dire con precisione se fosse al limite od oltre la cortina muraria: lo stato attuale dei resti, come meglio spiegherò in seguito, non permette infatti di ricostruire l'intero percorso delle mura né, tanto meno, di definirne il rapporto con l'abitato: del resto, la felice posizione topografica di Nora fece ritenere a lungo quest'ultima un centro ideale dal punto di vista strategico, senza alcun bisogno di difese (7).

Ritornando alla definizione urbanistica della parte periferica, ormai identificata con l'area dell'istmo grazie alla presenza del *tofet*, rimane da fare qualche osservazione su altre strutture architettoniche presenti in questa stessa zona. Da una parte e dall'altra dell'istmo si sono rinvenuti, anzitutto, due gruppi di tombe a inumazione, uno a oriente e l'altro a occidente, nella roccia che sovrasta l'arenile. Ora, anche questo dato archeologico è significativo in quanto, di regola, le sepolture sono ubicate nell'estrema periferia dell'abitato (8). A Nora, inoltre, può avanzarsi l'ipotesi che sia esse, sia il *tofet*, sorgessero oltre la cinta difensiva e che questa giungesse fino all'istmo assecondandone il naturale restringimento: un passo di Cicerone (9), infatti, alludendo a un episodio verificatosi mentre la città era abbandonata, essendosi i Norensi recati nella necropoli a onorare i loro morti, conferma, seppure indirettamente, tale teoria. Forse le mura lasciavano fuori *tofet* e tombe: a ogni modo, sicuramente periferica era l'area di collocazione di queste strutture architettoniche.

Ancora in questa zona, gli scavi hanno portato alla luce gli avanzi di un canale (10) la cui presenza è di singolare interesse poiché, oltre a completare le notizie sull'impianto idrico della città, rappresentato per lo più dalle cisterne rinvenute nei quartieri di abitazione, testimonia l'uso di condotte idriche nel mondo delle colonie (11). I resti apparvero a G. Patroni sotto alcune fondazioni romane pertinenti a una terza necropoli a inumazione, stavolta di età imperiale. Il canale, evidenziato dalle spallette (alte m. 0,50 e spesse m. 0,30) e dal fondo acciottolato, lievemente inclinato (con una luce di m. 0,70), conteneva alcune sepolture costituite da anfore con all'interno teschi e ossa di bambini. Questo particolare suggerisce che il manufatto, a partire da un certo momento, perse la sua funzione e ne assicura, a ogni modo, l'indiscussa precedenza cronologica, riferibile, come dedotto già dal Patroni, a epoca preromana.

(6) Moscati, *Cartagine*, p. 241.
(7) Questa fu infatti l'opinione del Patroni: Patroni, *Nora*, col. 125.
(8) Moscati, *Cartagine*, pp. 241-42.
(9) Cicerone, *Pro Scauro*, 6, 11.
(10) Patroni, *Nora*, coll. 121-23, fig. 2, tav. VI.
(11) In tutta la Sardegna, l'unico confronto possibile è dato da un manufatto rinvenuto a Cagliari, in un settore della necropoli di S. Avendrace, risalente a età repubblicana: cf. Moscati, *Cartagine*, p. 160.

Venendo all'acropoli, essa doveva trovarsi in un luogo alla cui qualificazione concordano oggi sia i dati archeologici che gli elementi fisici ricordati all'inizio. Proprio l'altitudine permise infatti d'identificarla, fin dai primi scavi (12), con la parte terminale sud-est della penisola, in località chiamata « Coltellazzo » (13). Qui si rinvennero una torre fatta costruire da Filippo II a difesa dai pirati barbareschi, poi intitolata a S. Efisio, e i ruderi di altre tre torri o fari (14). Uno di questi era senza dubbio preromano come indicarono non solo la tecnica di costruzione, ma anche il rinvenimento di una lucerna bilicne intatta di tipo fenicio (15): l'edificio è rettangolare, diviso in due vani comunicanti. Ancora sull'acropoli, a conferma della sua natura, esistevano gli avanzi di un muro, allora lungo m. 11, dello spessore di m. 0,70 in fondazione e m. 0,50 in elevazione, che G. Patroni attribuì a un'opera di sostegno per qualche spianata o terrazza a sua volta in rapporto con costruzioni definitivamente scomparse per il franare in mare della costa (16). Studi recenti a opera di F. Barreca (17) hanno smentito tale interpretazione mostrando che i ruderi di cui sopra erano avanzi di una vera cinta muraria; ma v'è di più: anche la città bassa, come accennato a proposito del *tofet* e delle necropoli, era protetta da mura capaci e altri ruderi sorgevano lungo la costa meridionale collegante al resto della città l'altura del « Coltellazzo ». Vera e propria acropoli fu dunque quest'ultima, come confermano gli avanzi delle cortine.

Ritornando al problema del primo insediamento, esclusa una penetrazione fenicia dall'interno non solo per la natura marittima del luogo, ma anche per quanto rivelato dall'archeologia, è chiaro che il primo sbarco avvenne in una delle insenature protese nel mare, precisamente in quella situata nella cala sud-orientale, cioè nella parte di terra e di mare che unisce l'acropoli sopracitata al promontorio chiamato « Sa punta 'e su colòru », ovverosia la punta della biscia. E' possibile pervenire a un'ipotesi di tal genere tenendo presenti, ancora una volta, i resti architettonici e la cronologia. Se Nora fu un centro marittimo e commerciale, essa necessitava di un porto apposito e di un mercato immediatamente alle spalle per l'arrivo e lo smercio dei prodotti in tutta l'area. Così almeno asserisce Erodoto (18), alludendo genericamente alla natura delle città fenicie e ricordando l'esistenza in esse di una via principale, dal porto e dal mercato verso l'interno. Orbene, questi tre elementi essenziali (porto, mercato, strada di smistamento) sono presenti tutti nel centro in esame, proprio lungo la cala sud-orientale.

Il mercato di Nora, che nell'aspetto attuale è un foro poiché risale a epoca romana, fu preceduto di certo, in quello stesso luogo, da una piazza fenicia: lo dimostra l'anomalia della posizione, decentrata e lontana rispetto all'incrocio del cardo e del decumano massimo; purtroppo, gli strati preromani del foro non sono

(12) PATRONI, *Nora*, col. 126, fig. 1.
(13) Per una disamina del termine, cf. specificamente PESCE, *Nora*, p. 126.
(14) PATRONI, *Nora*, coll. 126-30, tavv. VIII-IX, 1.
(15) *Ibid.*, fig. 4.
(16) *Ibid.*, col. 126.
(17) BARRECA, *Fortificazioni*, pp. 155-56.
(18) ERODOTO, 4, 196.

stati ancora esplorati e questo impedisce un'idea esatta dell'antico mercato (19). Ciò è tanto più grave in quanto non molti sono oggi i centri fenici in grado di rivelare una simile logica e organica urbanistica, tipica di un insediamento eminentemente commerciale. A Cartagine, sappiamo che tra l'acropoli e la zona del porto erano collocati i quartieri con il foro principale (20). La situazione di Nora sembra corrispondere in ogni dettaglio a questa ubicazione anche se nulla può dirsi su eventuali edifici amministrativi sorgenti direttamente nei pressi del mercato.

Passando al sistema stradale, quest'ultimo, come accennato dal passo di Erodoto di cui sopra, consisteva generalmente di una via principale di collegamento tra il foro e il resto dell'abitato. Nora conferma tale aspetto rivelando, inoltre, notevoli affinità con quanto presentato da Tharros. Nell'uno e nell'altro centro, infatti, alcune irregolarità della rete stradale romana suggeriscono l'esistenza di una via più antica che, come dice F. Barreca (21), collegava direttamente tra loro le parti principali della penisoletta, vale a dire il porto, il suo retroterra e l'acropoli; le restanti aree dell'abitato usufruivano invece di raccordi minori disposti trasversalmente e caratterizzati, in origine, da un andamento tortuoso.

Quanto a Nora, poi, la conferma all'antichità dell'intera zona retrospiciente la cala meridionale viene dalla cronologia di un gruppo di case situate nella medesima area, dietro il porto e a ovest del foro. Qui sono stati riportati alla luce dei veri quartieri, poi rimaneggiati durante il periodo romano, i cui pavimenti più antichi risalgono all'età fenicia, essendo datati da cocci nuragici, protocorinzii e rodii (22). E' evidente che queste abitazioni sorsero come diretta conseguenza dell'attività marinara e commerciale del centro, senza la preoccupazione di un piano regolatore dell'impianto urbanistico.

In conclusione, è logico dedurre che l'insediamento e la penetrazione dei coloni avvennero dalla costa meridionale verso l'interno. Presto, al primitivo nucleo si accompagnarono gli edifici religiosi: anzitutto, in questa stessa area meridionale e specificamente in località « Sa punta 'e su colòru », la prima fase del complesso dedicato « alle divinità salutari e oracolari », allora costituito da un tabernacolo, un altare, un pozzo principale accompagnato da altri più piccoli, disposti tutt'intorno e destinati alla raccolta delle offerte votive (23); inoltre il cosiddetto « alto luogo » di Tanit, nella parte più alta della penisola (24).

In seguito, lungo una direttrice che partiva dall'estremità meridionale e s'addentrava sempre più verso nord e la terraferma, Nora s'ingrandì fino a raggiungere il suo apogeo tra il V e il III sec. a.C. A questa età risalgono sia la seconda fase edilizia del grande tempio punico-romano, con l'aggiunta di un recinto quadrangolare, sia i resti di altre abitazioni posti sul versante sud-orientale dell'altura di Tanit; questi

(19) BARRECA, *Città*, p. 31.
(20) MOSCATI, *Cartagine*, p. 153.
(21) BARRECA, *Città*, p. 39.
(22) PESCE, *Nora*, pp. 101-102.
(23) PESCE, *Città*, p. 6.
(24) *Ibid.*

ultimi, che forse rappresentano i piani terreni di case dal considerevole sviluppo verticale, hanno suscitato l'idea di una *kasbah* per il loro disordine affastellato ([25]), indizio dell'assenza di un piano regolatore.

Da ultimo, a partire dalla conquista romana della Sardegna, Nora vide sorgere il teatro di età flavia, quattro complessi termali e l'ultima sistemazione del tempio di cui sopra ([26]). Vi furono aggiunti un cortile pavimentato a mosaico, un'aula rivestita da marmi colorati, che occupò buona parte dell'« alto luogo » arcaico, un'abside allungata e divisa in due parti. Così, nel volgere dei secoli, Nora completò la sua fisionomia urbanistica, che oggi appare soprattutto in veste romana.

(25) *Ibid.*, pp. 10-13.
(26) *Ibid.*, p. 14.

V. LE STRUTTURE ARCHITETTONICHE

Le strutture architettoniche di Nora si possono raggruppare, a seconda dell'uso, in edifici privati, edifici religiosi, « laboratorio industriale », necropoli, mura e porti.

a) *Edifici privati*

Gli avanzi delle abitazioni rivestono un interesse notevole in quanto testimoniati da pochi altri centri e, al tempo stesso, suscettibili di articolazioni tipologiche in rapporto alla pianta e all'ubicazione. E' vero peraltro che gli edifici privati norensi, come quasi tutti quelli sardi, subirono più rimaneggiamenti in epoca posteriore: indipendentemente da questa riserva e nonostante il loro aspetto fatiscente, una certa fedeltà alla primitiva sistemazione suggerisce alcune osservazioni.

Anzitutto una premessa: in analogia con i resti di alcuni quartieri di città puniche dell'Africa settentrionale è logico pensare anche per Nora a una molteplice utilizzazione degli ambienti; questi edifici dovevano servire, cioè, non solo a riunire persone e cose, ma anche a impiantare piccoli laboratori per la fabbricazione di oggetti d'uso, oltreché come botteghe per la raccolta e lo smercio dei prodotti giunti via mare. Degli aspetti ricordati, l'ultimo, a mio avviso, è documentato soprattutto dai locali portati alla luce dietro l'arenile e il porto meridionali (probabili mete del primo sbarco fenicio, secondo quanto detto sopra) e dunque in zona di evidente funzionalità.

Venendo ora a una descrizione degli impianti, questi si articolano in due gruppi principali (Fig. 1): il primo, già citato, adiacente alla spiaggia sud-orientale, il secondo lungo il fianco meridionale della collina denominata di Tanit. Al primo [1] appartengono le case più povere e dimesse, ma anche più antiche, come testimoniano i pavimenti in semplice battuto d'argilla degli ambienti nn. 63-65, integrati da alcuni buchi laterali per i puntali delle anfore: il rinvenimento in questi stessi locali di cocci protocorinzii e rodii permette una datazione a partire dal VII sec. a.C., mentre la scoperta di più frustoli di ceramica del nuragico arcaico, utilizzati come materiale di riempimento, costituisce una prova indiscussa della presenza di un abitato indigeno in questa medesima zona.

(1) PESCE, *Nora*, pp. 101-102, figg. 85-92.

Migliore dal punto di vista della conservazione è lo stato delle case dell'altura di Tanit: occorre peraltro ricordare che questi edifici rappresentano l'estremo sviluppo di un abitato che giunge fino alle soglie dell'età romana e anche oltre. Un tempo le case occupavano tutti i lati della suddetta collina, poi, in seguito ai lavori per l'erezione del teatro flavio, rimasero solo quelle sul fianco prospiciente il mezzogiorno (2). G. Pesce, che le ha scoperte e studiate, dice che il loro insieme, se fosse completo, darebbe una visione analoga a quella offerta dai pittoreschi quartieri indigeni dell'Africa settentrionale e pertanto le chiama la « kasbah ». Questo gruppo di case, più recente come cronologia poiché risale nel suo complesso al II-I sec. a.C., presenta una pianta assai semplice, formata da un vano quadrato o rettangolare, talora unico o diviso in due parti da un tramezzo, tal'altra accompagnato da un numero maggiore di ambienti (3). Le pareti sono quasi tutte del tipo « a telaio », formate cioè da pilastri di grandi blocchi parallelepipedi rettangolari, messi in posizione ortostatica e a intervalli abbastanza regolari, riempiti con sassi e ciottoli tenuti insieme da malta di fango (4). Alcune case hanno una cisterna del tipo « a bagnarola », con forma cioè di vasca lunga e stretta, dai lati minori curvilinei e le pareti rivestite d'intonaco (5). Ignoriamo come fossero le coperture: forse a cupola, forse a volta, forse inclinate, forse semplicemente piane, ottenute con pietrame minuto e argilla o travi lignee o tavole impeciate; poco può dirsi anche su un eventuale elevato di tali edifici. A questo proposito, siamo peraltro informati dell'esistenza, in vari centri fenici, di case a più piani: lo confermano non solo la testimonianza delle fonti classiche (6), sia pure in merito a Tiro, Arado e Cartagine, ma anche alcuni documenti archeologici. Tra questi, vale la pena ricordare il pendente aureo cartaginese con raffigurata un'abitazione di quattro piani (7); il cippo lapideo, pure cartaginese, con un edificio turriforme (8); gli avanzi di alcune case tharrensi (9), di certo fornite di un considerevole sviluppo verticale come accertano, volta a volta, una scaletta di pietra, una soglia disposta a notevole altezza su una parete, alcuni buchi per le travi, al di sotto dei muri che continuano anche più in alto; i resti di un'abitazione nella stessa Nora (10), che seppure pertinente all'età romana ripropone un tipo di edificio fenicio.

Venendo ora a un confronto con le case private note da altri insediamenti, anzitutto va fatta una differenziazione tra quelle rinvenute in Sardegna e quelle di altre località. Le case di Caralis e Bitia non consentono notevoli paralleli in quanto essenzialmente del tipo a *lolla* e cioè con un cortile che introduce ai vari ambienti (11); migliore è, invece, il confronto con gli edifici di Monte Sirai (12) e

(2) *Ibid.*, p. 79, figg. 39-40.
(3) MOSCATI, *Cartagine*, pp. 169-70.
(4) Cf., ad esempio, PESCE, *Nora*, fig. 15.
(5) *Ibid.*, p. 80.
(6) STRABONE, 16, 2, 13. 23; APPIANO, *Pun.*, 128.
(7) MOSCATI, *Cartagine*, pp. 162-63.
(8) *Ibid.*, p. 163.
(9) G. PESCE, *Tharros*, Cagliari 1966, p. 88.
(10) PESCE, *Nora*, p. 80, figg. 45-46.
(11) MOSCATI, *Cartagine*, p. 172.
(12) *Ibid.*, pp. 168-69.

di Tharros ([13]). I primi, databili soprattutto al III sec. a.C., si avvicinano a quelli della collina di Tanit non solo per la cronologia, ma anche per la struttura, costituita da blocchi di pietrame cementati a malta di fango; i secondi mostrano più volte un semplice pavimento in terra battuta e l'elemento della cisterna « a bagnarola ».

Fuori della Sardegna, differente è l'aspetto delle case di Kerkouane ([14]), più grandi e complesse quanto a sistemazione degli ambienti; le abitazioni di Lixus ([15]) presentano, al contrario, qualche analogia, per lo meno nell'impianto generale: si ritrovano la medesima datazione e gli stessi pavimenti, ora in battuto d'argilla, ora in cocciopesto con o senza tesserine di mosaico bianco; del tutto diverso è, a ogni modo, lo stato di conservazione dei muri perimetrali qui singolarmente conservati fino a raggiungere talora altezze considerevoli.

Un'ultima osservazione riguarda alcuni muretti e cocci di stoviglie preromani ([16]), posti in luce quasi casualmente al tempo dei primi scavi sistematici del Patroni. Il contributo principale di queste strutture consiste, a mio avviso, nell'area del rinvenimento, presso gli ipogei: questo impianto trascende cioè l'organica e abituale disposizione, lontana dalla periferia, offrendo in sua vece la testimonianza, seppure in termini contenuti, di un'irradiazione del centro abitato, iniziatasi in epoca relativamente antica e motivata, forse, dall'incremento demografico.

b) *Edifici religiosi*

Tra i criteri possibili per la descrizione e lo studio degli edifici religiosi, ho scelto quello geografico per due motivi: la notevole e talora complessa sovrapposizione romana, che impedisce una chiara lettura delle fasi architettoniche precedenti ostacolandone un esame cronologico puntuale; la convinzione che con tale procedimento si possa, sia pure per linee generali, seguire l'insediamento e l'irradiazione delle genti colonizzatrici nella penisola. Inizierò pertanto la disamina con lo studio dei resti architettonici lungo la costa meridionale proseguendo gradatamente verso l'interno fino a raggiungere la periferia, tanto più che proprio l'area sopracitata offre il maggior numero di strutture, forse a seguito del rialzo del terreno e della posizione in vista dal mare, due fattori sempre determinanti nella scelta dei luoghi per le costruzioni.

L'area sud-occidentale (Fig. 1) è occupata in tutta la sua estensione da più santuari e, come detto, prende il nome di « Sa punta 'e su colòru », la punta della biscia. L'edificio più interessante sorgeva in origine a poca distanza dal mare e nel punto più elevato della zona; attualmente si conserva al Museo Nazionale di Cagliari ove è stato ricostruito nelle parti mancanti. Si tratta di un'edicola ([17]) (Fig. 2) che mantiene originali la platea di sostruzione in blocchi d'arenaria e l'ar-

(13) *Ibid.*, p. 172.
(14) M. FANTAR, « *Pavimenta punica* » *et signe dit de Tanit dans les habitations de Kerkouane*: *Studi magrebini*, 1 (1966), pp. 57-65.
(15) M. TARRADELL, *Lixus*, Tetuán 1959, pp. 34-35, 39-41, 57-58, 65-66.
(16) G. PATRONI, *Nora.-Scavi eseguiti durante il mese di luglio 1901*: *NotScavi*, 1902, pp. 71-74.
(17) PESCE, *Ma'abed*, p. 476; PESCE, *Nora*, p. 96, fig. 82.

chitrave monolitico, anch'esso in arenaria. La prima è una piattaforma rettangolare di m. 2,10 × 1,60, alta m. 0,18, fatta con grossi blocchi parallelepipedi bene squadrati; l'architrave è dato da un blocco monolitico che misura m. 2,07 di lunghezza ed è spezzato a una delle estremità. Il lato principale, lavorato a basso rilievo, mostra nella gola quindici serpenti urei, discofori e schierati frontalmente; nella parte sottostante si distingue, sia pure rovinato, un disco solare fiancheggiato da due ali spiegate. L'architrave è rastremato verso l'alto, forse per ridurne il peso.

Costruzione e architrave furono rinvenuti vicini, dietro l'abside di un altro edificio, assai più complesso. Le dimensioni delle due parti, ben corrispondenti nelle proporzioni, e il fatto che la materia sia la medesima hanno orientato subito verso un loro rapporto; il confronto con le numerose stele di pietra, rinvenute in molti centri fenici e riproducenti in formato ridotto facciate di tabernacoli, ha suggerito a G. Pesce la forma essenziale del piccolo edificio ([18]). Si doveva trattare di una vera e propria edicola, unico esemplare monumentale finora rinvenuto in Sardegna e nell'Occidente, il cui motivo principale, quello degli urei, di origine egiziana antichissima, entra a far parte abbastanza precocemente del repertorio fenicio: lo rinveniamo, per esempio, nell'edicola di Ain-el Hayat in Siria ([19]). Quest'ultima a sua volta è del tutto somigliante, fatta eccezione per gli urei qui assenti, al tempietto di Amrit, presso l'antica Sidone ([20]).

Ritornando al tabernacolo norense, esso doveva sorgere all'aria aperta: ciò spiegherebbe la notevole corrosione motivata dall'azione degli agenti atmosferici. Al suo interno era, forse, un'immagine divina andata persa. L'architetto R. Salinas ha fatto una ricostruzione dell'edificio ([21]), disegnando una cella aperta su un fianco e separata dal livello della platea mediante un solo gradino. Secondo A. Lézine ([22]), questo modello è impreciso perché non tiene conto della caratteristica essenziale del tabernacolo: l'elevazione, che consente a un gran numero di fedeli la visione del dio o di una sua immagine simbolica. Lo studioso suppone dunque che l'edificio fosse sopraelevato tramite uno zoccolo di altezza non inferiore a un metro.

Ancora il Lézine propone un raffronto ([23]) dell'architrave norense col fregio di urei rinvenuto da M. Dunand a Biblo, ripartito in tre blocchi misuranti complessivamente m. 2,50; doveva sormontare, dunque, un *naòs* leggermente più grande di quello di Nora. Quest'ultimo, cronologicamente anteriore all'aula absidata che per buona parte lo celava a chi avesse guardato dal lato nord-est, è certo un prodotto fenicio, riferibile secondo G. Pesce al VI sec. a.C. ([24]). La presenza dei serpenti nell'architrave determinò forse il nome odierno del promontorio, « Sa punta 'e su colòru » ([25]).

(18) PESCE, *Ma'abed*, p. 480; PESCE, *Nora*, p. 96.
(19) *Ibid.*, fig. 5.
(20) PESCE, *Ma'abed*, p. 478.
(21) LÉZINE, *Architecture*, p. 40, fig. 22-A.
(22) *Ibid.*, fig. 22-B.
(23) *Ibid.*, nota 43.
(24) PESCE, *Architettura*, pp. 5-6.
(25) PESCE, *Nora*, p. 96.

Di certo collegati al tabernacolo in questione, sia dal lato cronologico sia da quello strutturale, risultano alcuni tagli rettilinei e resti di muratura, probabili avanzi di un altare, scavati nella roccia antistante. Ancora partecipi di quest'area sacra sono, infine, una fossa per l'acqua lustrale, scavata a fianco dell'ara; un pozzo a forma di vaso collocato a ovest della fossa; sedici buche rotonde od ovali, ricavate senza alcun ordine nel terreno degradante a occidente del pozzo ([26]).

L'analogia di queste ultime strutture con impianti di altre località rappresenta un elemento di giudizio nella qualificazione ed evoluzione storica dell'intera area sud-occidentale nella penisoletta norense. Cavità simili alle nostre si rinvengono anzitutto nel vicino Oriente, specificamente in Palestina, nei santuari rocciosi di Gezer, Megiddo, Tel Gedeideh, Tell es Safi ([27]). A esse vanno aggiunti i pozzetti di Punta Manacore sul Gargano ([28]), del cosiddetto « luogo di arsione » a Mozia ([29]), dello strato nuragico di una capanna di Barumini ([30]).

Prescindendo dalle cavità moziesi, la cui funzione non è stata ancora identificata anche a seguito delle difficoltà d'interpretazione dell'intera area, il cosiddetto « luogo di arsione » ([31]), è certo che gli altri pozzetti sopracitati si qualificano come ricettacoli per oggetti e avanzi dei sacrifici, in stretto rapporto e dipendenza con i rispettivi culti indigeni ([32]). Un'ipotesi del genere va estesa alle cavità norensi che, testimoniando un antico luogo sacro in relazione a un possibile abitato nuragico e trovandosi nelle immediate vicinanze di una ben più complessa struttura architettonica, suggeriscono l'identificazione dell'intera area sud-occidentale con una sola zona di culto, variamente utilizzata a seconda dei momenti storici. In ultim'analisi, è possibile che il complesso architettonico meridionale terminante nel vano absidato, l'edicola, i vari impianti superstiti e i pozzetti sopracitati testimonino l'evoluzione di un culto unico, introdotto dai Sardi e ripreso, con le necessarie ma forse non sostanziali modifiche, prima dai Fenici e poi dai Romani. Avallano l'ipotesi ora presentata la sistemazione topografica degli impianti; la dedica, secondo una opinione pressocché concorde, dell'intero complesso templare antistante all'edicola a una o più divinità guaritrici; i dati archeologici della fascia litoranea che confermano, grazie al rinvenimento dei cocci nuragici in quelle che furono le prime case ([33]), l'antichità dell'area in questione.

Ma veniamo all'elemento di giudizio pertinente alla qualifica del tempio meridionale (Fig. 3). Gli scavi condotti da G. Pesce hanno riportato alla luce in quest'area e specificamente in una stipe votiva due statuette fittili, delle quali tratterò in seguito, la cui tipologia non può che connettersi alla pratica dell'incubazione. Questa

(26) *Ibid.*, pp. 98-99, fig. 83.
(27) *Ibid.*, p. 98.
(28) *Ibid.*
(29) V. Tusa, *Lo scavo del 1970*: *Mozia-VII*, pp. 8-34, figg. 1-5, tavv. I-XXI; Id., *Lo scavo del 1971*: *Mozia-VIII*, pp. 35-36, figg. 5-7, tavv. XVIII-XL.
(30) Pesce, *Nora*, pp. 98-99.
(31) Cf. specificamente le conclusioni cui arriva V. Tusa nell'ultimo rapporto di scavi a Mozia sopracitato.
(32) Così, ad esempio, per le cavità della capanna nuragica di Barumini ove si rinvennero resti di cibo e frammenti ceramici: Pesce, *Nora*, p. 99.
(33) Cf. quanto detto a proposito degli edifici privati.

scoperta che provocò la denominazione dell'edificio come tempio « delle divinità salutari e oracolari » non contrasta con un'antica tradizione (34) che, se bene interpretata, riporta alle credenze religiose dei Sardi anche il rito dell'incubazione, praticato soprattutto presso le spoglie degli ecisti e degli eroi.

Giustificata la trasmissione del culto dai Sardi ai Fenici, non rimane che estenderla ai Romani. A questo proposito, gli elementi principali di giudizio s'identificano a nostro avviso con l'avanzata cronologia dei fittili sopra ricordati e con le testimonianze archeologiche del santuario del Sardus Pater di Antas, che evidenzia per certo la trasmissione di un solo culto tra *ethne* differenti. Il rinvenimento di un serpentello bronzeo tra le molte offerte votive e i rapporti esistenti tra Ṣid (il corrispondente dio fenicio di Sardus Pater) e Shadrafa, rilevati in alcune iscrizioni del luogo da M. Sznycer (35), testimoniano infatti la presenza di un culto ininterrotto (anche in questo caso, seppure con qualche riserva, fin dall'età nuragica) per una divinità dai molteplici aspetti, non escluso quello oracolare o salutare. In ultim'analisi, non è impossibile riferire una qualificazione e un'evoluzione simili alle strutture di Nora.

Tralasciando il problema del significato funzionale di queste ultime, generalmente intese come un santuario-ospedale ove i sacerdoti-medici curavano i fedeli-ammalati con varie pratiche, rimane il fatto che il tempio rappresentò di certo un luogo di culto imponente, soggetto a modifiche e aggiunte a partire dal VI-V sec. a.C. fino all'età romano-imperiale attestata, sia pure entro limiti temporali diversi, dal particolare tipo dei mosaici e da una moneta costantiniana rinvenuta nel sottofondo del pavimento di una sala (36).

Il santuario (Fig. 3) si compone di un aggregato di ambienti, forse coperti, di terrazze e di cortili recintati che il tempo e le intemperie hanno ridotto a un ammasso di strutture gravemente offese. Così, pur ammettendo la possibile dedica del complesso architettonico a una o più divinità guaritrici, è impossibile definire, in mancanza di raffronti attendibili (37), la funzione esatta di ogni singolo ambiente.

Gli ambienti più significativi del tempio norense s'identificano, almeno attualmente, con un cortile rettangolare, un'aula quadrata, un'abside (38). Il primo, a pavimento mosaicato in bianco-nero e giallo, consente, grazie a una gradinata in andesite e a un pronao, l'accesso diretto all'aula; quest'ultima ha mura di pietre rivestite di marmi colorati e un pavimento a intarsi pure marmorei. L'abside retrostante all'aula è più modesta nella decorazione e si presenta divisa in due da un tramezzo centrale. L'insieme non può riportarsi ai modelli delle piante specificamente fenicie, ma neppure a quelli dell'architettura romana. A questo proposito,

(34) ARISTOTELE, *Physic.*, 4, 11, 1.

(35) M. SZNYCER, *Note sur le dieu Ṣid et le dieu Ḥoron d'après les nouvelles inscriptions puniques d'Antas (Sardaigne)*: *Karthago*, 15 (1969), pp. 68-74.

(36) PESCE, *Nora*, pp. 94-95.

(37) *Ibid.*, pp. 95-96. L'editore peraltro cita a confronto i santuari di Asclepio in Grecia e a Sidone.

(38) PESCE, *Architettura*, p. 14.

anzi, i dati di più suggestivo interesse sono da un lato la presenza del muro curvilineo terminale diviso dal tramezzo, dall'altro la sequenza in senso longitudinale dei tre vani principali, chiusi dal *sancta sanctorum*. Se l'elemento absidato esula per cronologia [39] da un impianto prettamente fenicio, risalendo a una fase avanzata punico-ellenistica (il tramezzo divisorio, in specie, potrebbe anche essere più tardo del penetrale), la disposizione dei vani del santuario richiama i canoni che la tradizione vuole propri del grande tempio di Salomone a Gerusalemme. Prescindendo cioè dai rimaneggiamenti posteriori, l'edificio religioso risalta anzitutto per la pianta tripartita, un tipico schema fenicio che rinviene nella stessa Sardegna più esemplificazioni: si pensi ai templi di Antas [40], del Capo S. Marco a Tharros [41], di Bitia [42] e inoltre al sacello del *tofet* di Monte Sirai [43].

Rimanendo in località « Sa punta 'e su colòru », a poca distanza dal mare e a occidente del santuario sopra descritto si rinvengono alcuni muretti di fondazione cementati con malta di fango, su cui s'impostavano in origine vere e proprie mura di altezza contenuta, per recingere lo spazio all'aperto [44]. Al centro dell'area si osserva, rivestito d'intonaco, un cisternone a due bracci scavati nella roccia. Un'altra cisterna, più piccola e del tipo « a bagnarola », è collocata a est, sormontata da un muro. Tutta la zona, infine, è protetta da una cortina semicircolare di cui rimane circa la metà. Tra gli elementi ricordati, quello curvilineo, che ha orientato G. Pesce a un paragone con il tempio di Dugga in Tunisia, dedicato alla Tanit romanizzata e cioè a Giunone Celeste, consente l'identificazione dell'intero recinto, proposta dallo stesso studioso, con un tempio di epoca romana, secondo quanto confermano alcuni cocci ivi rinvenuti, ma di tradizione punica [45]. D'altra parte, il lungo muro semicircolare e gli avanzi di due basamenti (forse appartenuti ad altri tabernacoli), uno in muratura e l'altro tagliato nella roccia, situati all'esterno della zona ora descritta ma sempre in sua prossimità, difficilmente suggeriscono un uso profano dell'edificio.

Abbandonando l'area sacra meridionale e dirigendoci verso il centro della penisoletta norense, rinveniamo dapprima una platea di fondazione sottostante a un

(39) Più delicato si configura invece l'aspetto planimetrico. Sotto questi riguardi, il tramezzo divisorio dell'ambiente norense consente un confronto puntuale col santuario di Antas e, d'altra parte, non è difficile ipotizzare che il penetrale del sacello siraiano, seppure non absidato, fosse anch'esso ripartito da strutture divisorie andate in rovina o, magari, da una semplice tenda. In ultim'analisi, il *sancta sanctorum* norense, in analogia con i corrispondenti sopra ricordati, poteva accogliere, divisi e non comunicanti tra loro, l'altare e la pietra di culto. Per quanto riguarda il sacello siraiano, cf. F. Barreca, *Gli scavi: Monte Sirai-I*, pp. 23-36, figg. 3-4, tavv. XII-XXII; per il tempio di Antas, cf. Id., *Lo scavo del tempio: Ricerche puniche ad Antas. Rapporto preliminare della Missione archeologica dell'Università di Roma e della Soprintendenza alle Antichità di Cagliari*, Roma 1969, pp. 9-46, figg. 1-7, tavv. II, 2-XXII.

(40) *Ibid.*

(41) Id., *Tharros (S. Giovanni di Sinis, Cagliari) Scoperte a Capo S. Marco: NotScavi*, 1958, pp. 409-12.

(42) A. Taramelli, *Scavi nell'antica Bitia, a Chia (Domus de Maria): Bollettino d'arte*, 27 (1933), p. 290.

(43) Cf. nota 39.

(44) Si tratta degli avanzi di un altro santuario per il quale cf. Pesce, *Nora*, pp. 100-101, fig. 69.

(45) *Ibid.*, pp. 100-101.

complesso termale. La somiglianza delle strutture con i resti di un edificio scoperto a Cagliari, in via Malta, nel 1938 e poi ricoperto ha fatto pensare a un probabile basamento in blocchi di arenaria, appartenente a un tempio punico di età avanzata intorno al quale peraltro nulla può dirsi, mancando ogni indizio ([46]).

Proseguendo ancora fino a raggiungere il punto più alto, a 17 m. sul livello del mare giacciono le rovine di un edificio identificato con il cosiddetto « tempio di Tanit » (Fig. *a*) a seguito del rinvenimento, tra i ruderi, di un idolo lapideo in forma piramidale, probabile immagine aniconica della dea secondo il suo scopritore ([47]).

Tra le costruzioni ricordate finora, è questa la più singolare: lo stato conservativo delle strutture e conseguentemente la loro identificazione suggeriscono infatti un discorso articolato. La pianta attuale, tormentata e ridotta alle fondamenta, e la posizione dell'edificio, elevata e centrale, hanno suscitato, ferma restando la convinzione dell'importanza dei resti, una miriade di proposte e teorie differenti sull'aspetto originario.

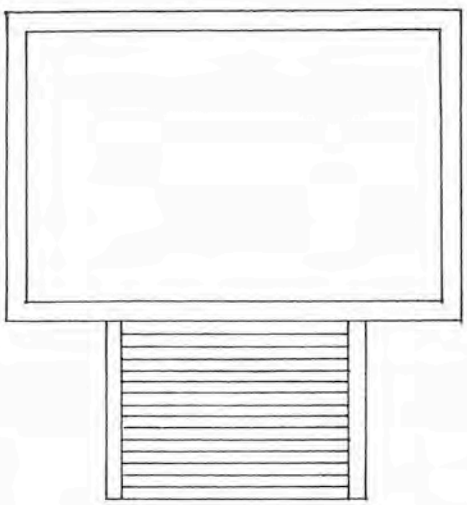


Fig. *a*. - « Tempio di Tanit »: pianta schematica (da MOSCATI, *Sardegna*, p. 112, fig. 4)

Prima di passare a un rapido *excursus* sulle principali identificazioni proposte, occorre descrivere l'edificio: allo stato attuale, l'impianto architettonico si presenta come una platea quasi quadrata (m. 11 × 10), orientata secondo gli angoli ([48]). Questo basamento utilizza alcuni massi di roccia naturale, direttamente sporgenti dal

(46) PESCE, *Architettura*, p. 9.
(47) Per questo reperto, cf. quanto scritto nel cap. VI.
(48) PATRONI, *Nora*, col. 131, tavv. IX, 2; X-XI; PESCE, *Nora*, pp. 47-48, figg. 7-10.

suolo, a cui accompagna e integra grossi blocchi di granito cementati con malta di fango a blocchi meno grandi, a sassi e a pietrame. Si delineano in tal modo dei muretti perimetrali (segnati agli spigoli da quattro grandi massi di cui solo quello a ovest squadrato) che, a loro volta, ne racchiudono altri internamente, disposti paralleli e separati per mezzo di ambienti diversi, alcuni a pianta rettangolare, altri a pianta quadrata, tutti riempiti in origine di colmarecci di terra bene ammassata. Completano il « tempio » un pozzo a bocca quadrata, collocato all'estremità meridionale, nel quale si rinvennero mescolati assieme ossa animali e resti ceramici fenici e romani, e alcune strutture addossate ai lati minori. Si tratta di fabbriche aggiunte in epoca posteriore e in fasi cronologicamente differenziate (49). Quelle a sud-ovest sono assai simili, nella struttura generale, al grande basamento mediano: riutilizzano blocchi precedenti ma non possono datarsi con precisione. Le strutture affiancate sul lato opposto di nord-est sono in panchina e risalgono forse al II sec. a.C., come attestano alcune monete consolari tra i ruderi. Sempre in questa parte si sono riportati alla luce alcuni elementi architettonici in forma di cunei con la faccia principale convessa: si tratta di parti che un tempo formavano i parapetti delle torri nuragiche (50). Quest'ultimo dato, unito al ritrovamento presso il « tempio di Tanit » di una testa di mazza in forma lenticolare, databile in epoca preistorica (51), costituisce un importante elemento di giudizio su quello che fu l'uso dell'edificio, almeno per un certo periodo. A ogni modo, queste fabbriche secondarie sono ritenute in genere avanzi di edifici civili, specificamente case, la cui connessione col basamento mediano appare peraltro non chiarita.

Venendo alla destinazione dell'impianto centrale, ricorderò le tesi principali. G. Patroni, anzitutto, pensò a un vero e proprio tempio dedicato alla maggiore dea cartaginese secondo quanto suggeriva la scoperta della pietra betilica (52). G. Pesce riprende di massima quanto detto precedentemente e identifica il complesso con un « alto luogo » del tipo ricordato dalla Bibbia per i santuari cananei ubicati sulle alture, formato da un altare e da una stipe votiva; un posto preminente sarebbe spettato alla pietra betilica, bene in mostra su qualche mensola sacra o altare (53).

Secondo P. Mingazzini, l'altura norense, un tempo adibita ad « alto luogo » e caratterizzata da forti somiglianze con gli avanzi di un santuario fenicio rinvenuto a Sulcis, sarebbe divenuta in seguito sede per un faro che avrebbe sconvolto la precedente topografia: la nuova costruzione si sarebbe addossata e sostituita al tempo delle guerre dei Gracchi (54). G. Pesce invece respinge con decisione una simile teoria, ritenendo che mai le genti fenicie o cartaginesi avrebbero scelto per una costruzione difensiva la modesta altura centrale quando potevano di-

(49) PATRONI, *Nora*, coll. 133-35; PESCE, *Nora*, p. 48.
(50) *Ibid.*, fig. 10.
(51) *Ibid.*, p. 46.
(52) PATRONI, *Nora*, coll. 136-41, fig. 5.
(53) PESCE, *Nora*, p. 49.
(54) P. MINGAZZINI, *Resti di santuario fenicio in Sulcis*: *SS*, 8 (1948), pp. 79-80.

sporre liberamente di quella, ben più elevata, del promontorio del Coltellazzo ([55]). In tal senso anche l'idea di un piccolo *castellum*, successiva all'ipotesi della torre-faro e come quella avanzata ancora dal Mingazzini urterebbe, a dire di G. Pesce, contro più difficoltà: oltre alla località poco adatta, il fatto che per l'erezione di un fortilizio il popolo norense avrebbe dovuto cancellare, profanandolo, il luogo venerato ([56]).

Da ultimo, F. Barreca, considerando la posizione centrale e in prossimità del foro e dei quartieri di abitazione, suggerisce che il « tempio » in esame avesse avuto non solo un uso religioso, ma anche una funzione politica, seppure per un periodo contenuto ([57]).

Fin qui le tesi proposte, ma il problema è ancora aperto: il fatto che numerose e contrastanti siano le indentificazioni avanzate assicura, in certo qual modo, l'impossibilità di un discorso univoco testimoniando, per contro, la parziale veridicità di ciascuna teoria. A mio parere non andrebbe sottovalutato il rinvenimento, sopra ricordato, di elementi architettonici indigeni che attestano la presenza di un nuraghe in quello stesso luogo e prima di ogni altro possibile uso. Occorrerebbe cioè indagare, magari utilizzando dati di confronto, in che senso un edificio nuragico possa assumere funzioni diverse nel tempo. E se l'aspetto indigeno ebbe parte rilevante, non potrebbe essere stata la pietra betilica, anziché l'« idolo di Tanit », un'immagine venerata dai Sardi, in accordo con quanto sappiamo per altre parti dell'isola? ([58]).

Ma di certo i Fenici occuparono e trasformarono integralmente l'edificio; da ultimo i Romani aggiunsero alcune fabbriche e forse un colonnato. Ancora tra i resti del suddetto « tempio » si è rinvenuto infatti un interessante capitello, di cui tratterò in seguito a proposito della scultura in pietra, che potrebbe rappresentare il solo elemento superstite di un porticato attorno all'area sacra o il coronamento di un'unica colonna di tipo votivo; secondo G. Pesce, nell'uno e nell'altro caso, questo dato architettonico confermerebbe con la sua presenza la funzione religiosa del complesso ora descritto ([59]).

Da tutto quanto sopra, emerge che più di un problema ostacola l'identificazione tipologica dell'edificio in esame; del resto, anche ammesso con certezza un uso religioso, occorrerebbe giustificare le strutture nel loro divenire, non trascurando l'ipotesi che la platea di fondazione usufruisse di un elevato più consistente del semplice « alto luogo », evidenziato da sovrastanti muri perimetrali e da una possibile copertura, i primi e la seconda presenti se non altro in età nuragica.

In conclusione, certa rimane solo la testimonianza degli avanzi superstiti, segno di un luogo particolarmente importante, utilizzato e riutilizzato da più genti in maniera analoga a quanto sappiamo per i restanti impianti architettonici: i Fenici lo modificarono in un periodo compreso tra la metà del VI e quella del V sec. a.C.,

(55) PESCE, *Nora*, p. 122.
(56) *Ibid.*
(57) BARRECA, *Città*, p. 33.
(58) M. PALLOTTINO, *La Sardegna nuragica*, Roma 1950, p. 48.
(59) PESCE, *Nora*, p. 49, fig. 99.

i Sardi lo avevano conosciuto in precedenza, i Romani lo occuparono a seguito della loro conquista di Nora, aggiungendovi strutture fino al II sec. a.C.

L'ultimo impianto religioso, ultimo per il criterio geografico fin qui adottato ma non certo per importanza, è il *tofet* (Fig. 1), adagiato lungo le dune sabbiose a oriente della chiesetta di S. Efisio, poco prima dell'istmo oltre il quale si apre in mare la penisoletta norense.

La scoperta di questo luogo sacro, avvenuta casualmente sul finire del secolo passato, fu d'importanza vitale per la storia del centro, provocandovi i primi scavi sistematici. Come detto in altra occasione ([60]), solo in un secondo periodo ci si rese conto di avere portato alla luce non una semplice area a incinerazione, bensì un vero e proprio impianto sacrificale. Tanto F. Vivanet quanto G. Patroni avevano infatti pensato a una necropoli: per il primo, la più antica della penisoletta ([61]); per il secondo, la prosecuzione cronologica, a partire dal IV sec. a.C., di un ipogeo funebre, scoperto in quegli stessi anni, con sepolture a inumazione risalenti fino al VII-VI sec. a.C. ([62]). G. Patroni ritenne cioè che a un certo momento la necropoli a inumazione non fosse stata più sufficiente e che, non rinvenendosi un altro luogo roccioso, si fosse stati costretti a sostituirla in una zona diversa e con un nuovo rito di seppellimento. Presto però si osservò che due fattori ostacolavano questo giudizio: da un lato il rinvenimento di semplici inumati nella nuda sabbia, dall'altro l'assenza completa di un rapporto cronologico tra i corredi e le suppellettili delle due « necropoli »; lo stesso Patroni ammise allora l'autonomia funzionale dei luoghi di deposizione e per contro la loro coesistenza cronologica, seppure legata a un periodo limitato ([63]).

Ancora per molto tempo la vera natura del *tofet* rimase sconosciuta e difficile fu giustificare la presenza di alcuni reperti inconsueti tra le stele e gli avanzi dei cinerari. Il discorso investe specificamente l'orlo frammentato di un vaso campano a vernice nera con graffita una dedica alla dea Tanit ([64]). Il primo editore del reperto, G. Patroni, non riuscendo a spiegarsi la presenza dell'epigrafe in quel luogo, ritenne che il vaso, in origine dedicato alla dea nel suo stesso santuario o in qualche altro *thesauròs*, fosse andato distrutto e che un frammento, proprio quello con l'iscrizione, fosse capitato incidentalmente nella sabbia ove si ponevano i cinerari ([65]). Oggi si fornisce la soluzione al problema attraverso lo stesso carattere votivo del testo, non contrastando la natura dell'epigrafe in un'area consacrata alla dea dei sacrifici umani: a tale conclusione giunge F. Barreca, identificando il luogo sacro con un *tofet* ([66]).

Passando alla disamina dei reperti di quest'ultimo, proprio l'incomprensione fu la causa prima della perdita di gran parte dei corredi portati alla luce. Il *tofet*

(60) Cf. cap. III.
(61) VIVANET, *Nora*, p. 299.
(62) PATRONI, *Nora*, col. 162.
(63) *Ibid.*, col. 163.
(64) *Ibid.*, col. 162, fig. 14; GUZZO AMADASI, *Iscrizioni*, p. 104, Sard. 25, tav. XXXVII.
(65) PATRONI, *Nora*, col. 162, fig. 14.
(66) F. BARRECA, *Su alcune epigrafi puniche di Nora*: *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, 16 (1961), p. 304.

di Nora doveva essere uno dei più ricchi: lo scavo, avvenuto come si è già detto dal 19 maggio al 21 giugno del 1890, mise allo scoperto oltre duecentoventi urne, molte delle quali frantumate, e centocinquantasette stele, la metà delle quali andò distrutta ([67]).

Olle e stele, adagiate sul terreno vergine formato da sabbia compatta tendente al rossiccio, si trovavano a una profondità compresa tra i m. 1,30 e i m. 1,80 ([68]). Le prime, vicinissime tra loro, giacevano sotto le seconde ([69]): questo elemento, di rilevante interesse, concorre oggi a confermare i dati forniti dagli altri *tofet* e cioè la presenza delle stele solo a partire da una determinata fase della vita del santuario ([70]).

Lo scavo del *tofet* di Nora, databile nel suo complesso a partire dal VI sec. a.C., ha rivelato, oltre alle urne e alle stele sopra ricordate, abbondante materiale da corredo consistente in lucerne fittili, oggettini plumbei deposti in appositi recipienti, una statuetta campaniforme, altri avanzi di figurine ellenistiche ([71]) e i resti di alcune strutture architettoniche.

Circa 40 m. più lontano, in direzione est, l'esplorazione di F. Vivanet riportò alla luce, sempre lungo il lido, un'area semicircolare, recintata all'intorno da un muro che in alcuni tratti raggiungeva altezze considerevoli ([72]). La presenza in più parti dell'edificio di tracce lasciate dal fuoco aveva suggerito la sua immediata identificazione con un rogo. Allo stato attuale nulla può dirsi con maggiore esattezza: sarebbe interessante ammettere che si trattasse del luogo per i sacrifici del *tofet*. In tal caso avremmo infatti la riprova, attestata per la prima e unica volta da Monte Sirai ([73]), che i riti sacrificali avvenivano anche all'esterno del *tofet* vero e proprio, in un'area appositamente istituita e non rappresentata di necessità da uno o più altari come attestano, invece, i corrispondenti impianti di Tharros, Sulcis e Bitia ([74]).

Da ultimo, nelle immediate vicinanze del *tofet* norense apparvero le fondazioni lapidee di un vano quasi quadrato (m. 7,50 × 6,80) e gli avanzi di un muro presso un pavimento a mosaico adattato a copertura di un ambiente cui si accedeva attraverso alcuni gradini ([75]). Se il primo elemento può far pensare a uno dei « vani » di cui si ha conoscenza, per esempio, dal *tofet* di Tharros, il muro adiacente al mosaico riporta, ancora una volta, a quella che è la realtà presente di Nora, vale a dire un centro trasformato dai Romani che evidentemente modificarono, sia pure non annullandolo del tutto, l'assetto urbanistico precedente.

(67) PATRONI, *Nora*, col. 159 (cf. anche nota 1).
(68) VIVANET, *Nora*, p. 300.
(69) *Ibid.*
(70) Cf. a questo proposito quanto detto da S. Moscati anche in merito alla situazione del *tofet* di Su Cardulinu a Bitia, che non ha restituito neppure una stele: S. MOSCATI, *Il sacrificio dei fanciulli: Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, 38 (1965-66), p. 66.
(71) Di tutti questi reperti parlerò in seguito, nei capitoli specificamente dedicati a essi.
(72) VIVANET, *Nora*, p. 301.
(73) Cf. da ultimo, MOSCATI, *Cartaginesi*, p. 232, fig. 2.
(74) *Ibid.*, rispettivamente pp. 257, 212 (figg. 2-3), 200 (fig. 2).
(75) VIVANET, *Nora*, p. 302.

c) « *Laboratorio industriale* »

Un cenno a sé merita un singolare edificio collocato in posizione centrale, a metà strada tra il teatro flavio e il « tempio di Tanit ». L'impianto (76) si compone per le parti essenziali di due muri disposti ad angolo acuto, ciascuno dei quali presentava in origine due bracci paralleli: allo stato attuale rimangono quelli di sinistra e uno di destra. Cronologicamente, è logico pensare a un'età non posteriore alla fine del periodo repubblicano, come assicurano il rinvenimento di frammenti di stoviglie fenicie e campane, ma soprattutto la presenza di un tratto di muro « a telaio ».

Circa l'uso degli impianti, l'aspetto specifico dei muri perimetrali suggerisce l'utilizzazione del vento da sud-est per alimentare il fuoco di una fornace: si tratterebbe allora di un'officina fusoria a forma di tenaglia.

Discordi sono state le proposte avanzate per un'ulteriore specializzazione del fabbricato: secondo G. Patroni, la fonderia avrebbe estratto lo zinco dalla calamina (77); per G. Pesce invece avrebbe fuso il vetro, come potrebbero dimostrare alcune scorie ivi rinvenute (78).

Quest'ultima tesi, qualora prossima alla realtà, giustificherebbe una delle categorie artigianali meglio documentate nel centro in esame. A prescindere dal fatto che la lavorazione del vetro fu sempre un'attività caratteristica delle genti fenicie, Nora, come meglio si dirà in seguito, ha restituito balsamari e vasetti policromi di considerevole bellezza e in numero copioso. Sarebbe suggestivo postulare che il materiale di cui sopra traeva origine proprio dall'officina fusoria in esame.

d) *Necropoli*

Nella zona dell'istmo, tra il promontorio e la terraferma, gli scavi del 1891-92 diretti da F. Nissardi portarono alla luce, in prossimità del *tofet*, le sepolture e i corredi di una necropoli a inumazione fenicio-punica (79) (Fig. 1). Le tombe, scavate nella roccia sovrastante l'arenile, rappresentano il settore orientale di un vasto impianto che nei tempi antichi si accompagnava agli ipogei del gruppo occidentale, collocati subito a destra di chi oltrepassa l'istmo. Questi ultimi, spogliati nei secoli passati, subirono la violenza del mare, franando e scomparendo alla vista. A seguito di ciò, i tentativi di rinvenimento di G. Spano, già ricordati per il loro esito negativo, trovano una loro giustificazione seppure sia ormai certo che nel 1871, solo qualche decennio dopo la visita del canonico alle rovine di Nora, le tombe di quello stesso versante erano visibili o comunque rintracciabili senza eccessivo sforzo dal momento che A. Roych e M. Satta ne vuotarono alcune, ricavandone pregevole ceramica a figure nere (80).

(76) Pesce, *Nora*, pp. 68-69, fig. 28.
(77) Patroni, *Nora*, col. 147, fig. 7.
(78) Pesce, *Nora*, p. 68.
(79) Cf. cap. III.
(80) Patroni, *Nora*, col. 148.

Prescindendo dunque dalle sepolture occidentali, la presente disamina toccherà gli ipogei del gruppo opposto, pur essi danneggiati dal tempo e dai fortunali, ma gli unici in grado di esemplificare, specie all'atto del rinvenimento, l'originaria struttura e ancor più la natura dei corredi superstiti. A queste tombe risale la maggior parte delle categorie artigianali illustrate nei capitoli successivi e comprendenti fittili di varia natura, gioielli, amuleti e scarabei, balsamari vitrei, ornamenti in avorio e in osso, oggettini bronzei, ceramica di difforme cultura e datazione ([81]).

Il collocamento e la tipologia degli ipogei rivelano la preoccupazione, da parte degli antichi, di assicurare ai defunti un luogo indisturbato e decoroso, ricalcando a un tempo il modello noto ai Fenici della madrepatria. L'aspetto complessivo si rivela tra i più monotoni e altrettanto uniforme è la profondità media oscillante intorno ai 3 m. Le tombe più semplici s'identificano con delle buche rettangolari, talora fornite di rincassi per la copertura a mezzo di lastroni, scavate in profondità nella roccia così da formare semplici fosse; in questi casi le pareti del sepolcro si avvicinano o si allontanano tra loro, ignorando l'andamento parallelo ([82]). Il tipo più frequente, al contrario, prevede un pozzo allargato in una vera e propria cella disposta nella parte inferiore a contenere la salma e il suo corredo ([83]). In alcuni esemplari il pozzo, anziché allargarsi in forma di cella sottostante, conduce a una cameretta laterale ([84]). Spesso gli ipogei comunicano vicendevolmente: di questo tipo era una tomba scavata nel 1891, fornita di due celle in una delle quali si rinvenne lo scheletro del defunto con i piedi alla porta ([85]). In quello stesso ipogeo, la parete sovrastante la porticina d'accesso mostrava alcuni rilievi scolpiti: un disco e una falce lunare, sormontati da una fila di urei ([86]). Altri rilievi, i soli a noi noti, esistevano lungo i lati lunghi della tomba a fossa n. 5 e s'identificavano con due mascheroni ([87]).

A seguito di quanto rilevato, lo schema presente a Nora è uno dei più elementari, essendo costituito da un pozzo che si amplia nella parte inferiore enucleando una camera o una cella e che, talora, conduce a un ambiente laterale aperto nel fondo.

Le più antiche deposizioni risalgono al VI, forse al VII sec. a.C., ma è possibile che i pozzi norensi siano più antichi del materiale in essi rinvenuto. Queste tombe infatti accolsero, come le corrispondenti della madrepatria, numerosi defunti: riempite all'atto della sepoltura, venivano poi vuotate quando occorreva introdurvi un nuovo cadavere. A seguito di ciò e ritenendo possibili la distruzione o la perdita della suppellettile di più deposizioni, in specie quelle primitive, è assai probabile un rialzo della cronologia nel suo complesso, con conseguente conferma all'antichità dei primi impianti del luogo.

(81) Cf., rispettivamente, capp. VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII.
(82) PATRONI, *Nora*, coll. 150-51, tav. XIII, 1-2.
(83) *Ibid.*, col. 152, figg. 10-11.
(84) *Ibid.*, coll. 151-52, figg. 8-9.
(85) *Ibid.*, col. 153, figg. 10 in basso, 11 a destra, 12.
(86) *Ibid.*, col. 153, fig. 11.
(87) *Ibid.*, coll. 153-54.

Anche tenendo presente il reimpiego delle strutture, il numero totale degli ipogei noti, pur considerando la loro riutilizzazione e il loro parziale franare in mare, contrasta senza dubbio con l'estensione e la rinomanza della penisoletta quali gli antichi conoscevano e quali gli attuali resti architettonici confermano.

Vanno infine ricordati altri impianti funerari, compresi nella zona dell'istmo tra la chiesetta di S. Efisio e la casa della Guardiania, risalenti a uno scavo di G. Patroni, inteso a portare alla luce nuove tombe ipogeiche. Si rinvennero numerosi corpi, alcuni semplicemente deposti nella sabbia o con modesti corredi, altri in coperture rozze costituite da fondi di embrici e pezzi di anfora, altri ancora, i corpi dei bambini, entro anforoni puntuti: la scoperta di alcune monete sporadiche suggerisce per gli ipogei in esame una datazione all'epoca romana ([88]).

e) *Mura e porti*

Per quanto riguarda le mura, esse sono state oggetto di attenzione da parte di F. Barreca ([89]). In contrasto con quanto suppose G. Patroni su questo argomento, una poderosa cortina cingeva nei secoli passati l'acropoli del Coltellazzo: un importante suo resto era proprio quello studiato dal Patroni ma scambiato, come si è visto, per un muro di terrazzamento. Prescindendo dall'estrema area sud-orientale, è certa la difesa della città non solo dalla parte alta: alcuni ruderi disposti lungo la costa meridionale e lungo quella settentrionale suggeriscono e rivelano a un tempo la presenza di una seconda cinta a salvaguardia della parte bassa. Due erano quindi le opere di difesa, quasi certamente saldate tra loro, avendo in comune il lato rivolto verso l'area urbana ([90]).

Pare che alcune torri emergessero a intervalli dalle cortine e che altre fossero interne ([91]). Nell'impianto è documentato il sistema « a cremagliera », consistente in brevi tratti di mura che avanzano sempre più l'uno rispetto all'altro, formando un gruppo di salienti a difesa di chi era attaccato ([92]). Nella cinta dell'acropoli è stato individuato un braccio di muro sul versante nord-occidentale che, staccandosi dal tracciato principale, correva dritto in direzione del mare, isolando l'altura e contribuendo ad accrescerne la difesa ([93]).

Saggi di scavo su un poggiolo denominato « quota A », lungo la costa a sud-ovest dell'acropoli del Coltellazzo, e un'attenta disamina degli altri resti giustificano alcune osservazioni sulla tecnica costruttiva delle difese. Queste, dello spessore medio di circa m. 4, erano ottenute con pietre di modeste dimensioni cementate a malta di fango. Il paramento esterno era formato da sassi irregolari e più grandi; quello interno, dello spessore di circa m. 0,50, dava luogo a una specie di parete che, aderendo ai massi della costruzione per tutta la sua lunghezza, ne

(88) PESCE, *Nora*, p. 29.
(89) Cf., a questo proposito, quanto rilevato in PESCE, *Nora*, p. 105.
(90) BARRECA, *Fortificazioni*, p. 155; BARRECA, *Città*, p. 37. Da ultimo, cf. PESCE, *Nora*, p. 105; BARRECA, *Sardegna*, p. 224.
(91) BARRECA, *Fortificazioni*, p. 156; BARRECA, *Città*, p. 38; PESCE, *Nora*, p. 105.
(92) BARRECA, *Città*, p. 38.
(93) BARRECA, *Fortificazioni*, pp. 155-56; BARRECA, *Città*, p. 38; PESCE, *Nora*, p. 105.

aumentava la stabilità. Nel tratto sulla « quota A », alcune briglie trasversali, spesse circa m. 0,50, davano stabilità alle mura, mentre la roccia di base, a seguito di alcuni tagli disposti abbastanza regolarmente, fa pensare che i costruttori, per aumentare la solidità dell'insieme, abbiano sfruttato nei blocchi di base la roccia locale.

Sicuramente le mura sono preromane, riferibili, a detta di F. Barreca, a due momenti cronologici distinti, uno più antico, l'altro più recente (94). La solidità dell'impianto conseguente a un poderoso sistema di fortificazioni conferma anch'essa l'importanza del centro che, fin dai suoi inizi, necessitò di agguerrite difese. La scomparsa pressoché totale di queste ultime va attribuita alla rovina del tempo, ma forse anche all'azione degli eventi bellici, succedutisi nel corso dei secoli secondo quanto testimoniano i dati storici (95). Ne consegue che i resti superstiti non offrono spunti concreti per un'indagine ulteriore né, allo stato attuale, può giungerci un suggerimento circa lo sviluppo dell'abitato in rapporto a quello delle mura stesse (96).

Passando alle strutture portuali (Fig. 1), poco rimane, anche a seguito dell'arretramento della costa. La fotografia aerea consente, come si è detto nel primo capitolo, di notare qualche avanzo degli impianti, soprattutto nell'insenatura di sud-ovest.

(94) BARRECA, *Fortificazioni*, p. 156.

(95) Per la parte storica, cf. cap. II.

(96) A questo proposito, gli unici elementi di giudizio sono rappresentati dal passo di Cicerone (*Pro Scauro*, 6, 11), ricordato nel cap. IV. A seguito degli indizi presenti in quel contesto, è possibile ritenere che la cinta muraria giungesse fino e non oltre l'istmo, accentuandone il naturale restringimento.

VI. LA SCULTURA IN PIETRA, TERRACOTTA E LEGNO

Prescindendo dalle stele, la produzione artigianale che rientra nella scultura non è numerosa. A Nora, peraltro, comprende alcuni interessanti oggetti in materiali differenti, sicché possiamo distinguere tra scultura in pietra, scultura in terracotta e scultura in legno. Nel primo gruppo rientrano una pietra betilica di considerevoli dimensioni, un capitello ionico abbastanza singolare, due mascheroni scolpiti lungo i lati lunghi di una tomba a fossa, le decorazioni a rilievo di un altro ipogeo raffiguranti alcuni urei con sottostante falce lunare a punte verso il basso e disco solare. Di tutti questi reperti, ho fatto cenno nel capitolo riguardante l'architettura, a proposito, rispettivamente, degli edifici religiosi e delle necropoli.

Comincerò con esaminare il betilo e il capitello, accomunati dalla medesima provenienza e dal medesimo luogo di conservazione, il Museo Nazionale di Cagliari. Il primo (Tav. I, 1) ha forma di una piramide triangolare ottenuta dalla pietra trachitica. La superficie appare danneggiata, gli spigoli sono smussati. L'altezza misura m. 0,56, la base m. 0,32 circa di lato. G. Patroni, che lo rinvenne, credette di riconoscervi una rappresentazione della dea Tanit e, poiché il reperto proveniva dalle rovine dell'edificio al centro della penisoletta norense, quest'ultimo fu ritenuto il santuario della dea (1). Concorsero alla identificazione del Patroni da un lato i motivi di betili analoghi rinvenuti un po' dappertutto, ma in particolare a Tharros, dall'altro una moneta da Biblo, coniata sotto l'imperatore Macrino, raffigurante al centro una pietra conico-piramidale (2). Allo stato attuale, l'esemplare norense continua ad essere ritenuto un betilo fenicio, ma, come accennato a proposito dell'architettura, pietre appuntite erano venerate anche dai Sardi e l'edificio da cui proviene il reperto fu certamente un nuraghe o una costruzione indigena, seppure in un breve periodo soltanto.

Passando al capitello (3) (Tav. I, 2-3), come il pezzo precedente proveniente dal « tempio di Tanit », esso giaceva capovolto e riutilizzato quale mola da macina. E' eseguito in panchina del Coltellazzo, una pietra locale che suggerisce la lavora-

(1) PATRONI, *Nora*, coll. 136-37, fig. 5; PESCE, *Nora*, pp. 48-49, fig. 96.
(2) PATRONI, *Nora*, col. 139.
(3) *Ibid.*, coll. 142-45, fig. 6, tav. XII, 1-2; PESCE, *Nora*, p. 49, fig. 99.

zione sul posto. L'aspetto generale fa pensare a un'età ancora antica, di certo preromana. Un tempo la superficie era rivestita di stucco, una piccolissima parte del quale può ancora vedersi sul reperto. Lo stile richiama nelle linee essenziali quello ionico, ma le proporzioni degli elementi che lo compongono sono alquanto diverse da quelle dei capitelli greci o romani. Uno dei quattro lati mostra tra due volute una testa umana piuttosto rigida nella fattura ed eseguita ad alto rilievo. Gli altri hanno al suo posto il motivo fenicio della palmetta rivolta verso l'alto. Le dimensioni del lato con la testa e quelle del suo opposto sono un poco ridotte rispetto alle misure degli altri due lati: m. 0,55 anziché m. 0,60; l'altezza è di m. 0,30.

L'importanza del monumento consiste nella sua rarità. La presenza di un reperto estraneo alla consuetudine figurativa del patrimonio della diaspora fenicia assume rilevanza non solo nella sua oggettività, ma in merito al fondamentale problema dei rapporti tra il sito in esame e gli altri centri. Alle cause dell'origine di Nora, motivate come un naturale impulso marittimo-commerciale, giustificato e confortato dal carattere delle colonie fenicie in genere e dalle principali testimonianze urbanistiche di Nora in specie, fanno riscontro una serie di legami con l'Oriente, l'Africa e altri paesi del Mediterraneo tanto nel campo dell'architettura (si pensi agli avanzi del tabernacolo già ricordato) quanto in quello di più arti figurative (come le terrecotte, i gioielli, gli amuleti, gli scarabei, i vetri, gli avori, ecc.). Il capitello in esame rappresenta, a mio avviso, un'utile esemplicazione di quello scambio di tradizione ed esperienze a vastissimo raggio, che coinvolse il Mediterraneo ora come ripresa, seppure legata a spunti originali, delle suggestioni della madrepatria, ora come scambio di rapporti tra regioni di cultura difforme, soggetti al divenire delle vicende storiche e come tali di diversa portata e cronologia.

Prescindendo dal confronto con un capitello sulcitano stilisticamente e iconograficamente simile al nostro, ma purtroppo andato perso (4), il reperto che meglio si avvicina al pezzo in esame è un capitello da Vulci dei primi decenni del II sec. a.C., già della collezione Campanari del Museo di Firenze. Quest'ultimo confronto, addotto da G. Patroni (5) e ripreso da F. Barreca (6), permette, a sostegno di quanto detto sopra, l'aggiunta di nuove componenti (nel caso specifico quella etrusca) che appaiono sempre più frequenti nell'arte della Sardegna e, nella stessa Nora, riconducibili a testimonianze di epoche diverse come, ad esempio, la già menzionata fibula bronzea a navicella dell'VIII-VII sec. a.C., senz'altro oggetto d'importazione, oppure le lamine di un cofanetto da toeletta del V sec. a.C., secondo una recente tesi di possibile provenienza da Tarquinia (7). Ma l'aspetto più significativo del monumento norense è nell'insolita presenza dell'elemento a testa umana tra le volute di quello che, proprio per l'eccezionalità del motivo, dovette essere il lato principale (8). Com'è noto, infatti, l'arte di questo centro predilige gli elementi aniconici

(4) TARAMELLI, *S. Antioco*, p. 146.
(5) PATRONI, *Nora*, col. 144.
(6) BARRECA, *Sardegna*, p. 223.
(7) AUBET, *Placas*, pp. 125-30, tavv. I-II. Per questi reperti, cf. cap. X.
(8) BARRECA, *Sardegna*, pp. 222-23, tav. LVII.

e decorativi rispetto a quelli figurati. Evidentemente, qualche cosa influenzò dall'esterno la sensibilità e il gusto dell'artefice di questo capitello: è probabile che simili tendenze fossero acquisite da un ambiente etrusco o italo-meridionale.

Passando alle altre sculture, inizierò col parlare di quelle che un tempo decoravano i lati lunghi di una tomba a fossa della necropoli orientale (specificamente la n. 5). Purtroppo, né F. Nissardi, né G. Patroni intesero la grande importanza di questo tipo di rilievo e dunque il secondo, nel suo studio su Nora, si limitò a darne un cenno fugace, senza alcuna descrizione o riproduzione (9). Allo stato attuale ignoriamo come fossero questi mascheroni: ciononostante, è possibile aprire un discorso tenendo presenti alcuni rilievi provenienti da altre località fenicie. In Sardegna, sappiamo con certezza dell'esistenza di due teste poste a ornare gli ipogei: l'una proveniente dal soffitto della tomba n. 1 di Monte Sirai (10), l'altra raffigurata sulla porta di un ipogeo di Tharros (11). I due rilievi presentano gli stessi elementi di caratterizzazione ed espressionismo con l'unica variante, nel secondo caso, del mento squadrato e non a punta.

Fuori della Sardegna, l'esemplare di più suggestivo confronto proviene da Malta e, precisamente, da una tomba di Qallilia (12). La testa, assai somigliante al reperto siraiano (caratterizzata dagli stessi tratti incisivi per gli occhi, il naso e la bocca e dalla terminazione nettamente triangolare del volto), si rinvenne scolpita nella roccia all'altezza della testa del defunto. L'importanza del pezzo è enorme: il suo ritrovamento attesta un uso che doveva essere frequente e, soprattutto, l'esistenza di un motivo comune a centri lontani e per il quale valeva un unico significato. Quale fosse quest'ultimo è difficile dire; l'ubicazione a fianco della testa del morto nell'esemplare maltese suggerisce, forse, una funzione magica e protettiva per tutte le iconografie esaminate: poteva trattarsi cioè di un demone benefico. Se queste argomentazioni sono esatte, a esse possono rifarsi altri significativi reperti, tanto più interessanti in quanto documentati da categorie artigianali che nulla hanno a che vedere con il rilievo ipogeico. Così, non è impossibile riconoscere il motivo ormai consueto del volto triangolare in tre testine decorativamente alternate a motivi di gorgoni su un disco fittile da Tharros (13). E ancora: da Mozia provengono, tra l'altro, due stele della collezione Whitaker entrambe significative ai fini del nostro discorso (14). La prima, n. 147, presenta nella parte superiore un volto allungato, rozzo e schematico che termina in un mento appuntito: la fronte è incisa con un motivo tondeggiante ripreso poi, al di sotto del viso, in posizione quasi centrale e all'altezza della base della stele; la seconda, n. 148, pur essendo alquanto rovinata, offre superiormente l'iconografia di una testa triangolare simile a quella ipogeica di Monte Sirai nella resa del naso e in quella della

(9) PATRONI, *Nora*, coll. 153-54.

(10) G. GARBINI, *I monumenti figurati*: *Monte Sirai-I*, pp. 94-96, tav. XLIX.

(11) S. M. CECCHINI, *I ritrovamenti fenici e punici in Sardegna*, Roma 1969, pp. 58, 104-105.

(12) G. GARBINI, *Maschere puniche*: *Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli*, N.S., 18 (1968), p. 323, tavv. I b, II.

(13) UBERTI, *Terrecotte*, pp. 25, 49, n. A 164, tav. XXI.

(14) B. OLIVIERI PUGLIESE, *Catalogo delle stele della collezione Whitaker*: *Mozia-V*, pp. 170-71, nn. 147-48, tav. LXXXIII, 2 (per il primo esemplare).

bocca: anche qui, peraltro, compare sulla fronte un motivo circolare, o meglio una semisfera in rilievo.

In conclusione, il motivo del viso demoniaco e benefico, ora strettamente squadrato ora triangolare, è presente un po' ovunque nel Mediterraneo (a Malta, in Sicilia, in Sardegna), secondo uno schema uniforme, attraverso rilievi di categorie differenti e peraltro tutti connessi a luoghi di trapasso. Questo discorso, cioè, può riferirsi anche ai due mascheroni norensi dei quali, purtroppo, nulla può dirsi con precisione: la loro iconografia, forse, era simile a quelle dei volti siraiano e maltese; la loro molteplice attestazione (due esemplari nella stessa tomba) non trova, invece, confronti da nessuna parte (almeno allo stato attuale delle conoscenze).

Venendo all'altro rilievo, quello con i motivi degli urei accompagnati da un disco solare e dalla falce lunare, disposto sopra la porta di un ipogeo senza corredi, vale la pena ricordare che qualcosa del genere offrono alcune tombe della necropoli cagliaritana ove peraltro al motivo degli urei si sostituisce quello di Tanit ([15]). Purtroppo, anche per queste sculture norensi il Patroni non ha dato nessuna notizia particolare, limitandosi a fornire un disegno dell'ipogeo da cui appaiono gli elementi essenziali in questione ([16]).

Veniamo ora, tanto per questo rilievo quanto per le precedenti sculture, al problema della cronologia. Nel caso delle maschere, nonostante la carenza di ogni puntuale riferimento iconografico, la soluzione pare più semplice. Ammettendo infatti che i due rilievi fossero simili a quelli siraiano e maltese, la datazione verrebbe facilitata dal confronto analogico e, specificamente, riportata a un periodo compreso tra il VI-V e il III sec. a.C. Nel caso degli urei con disco e falce lunare, gli unici elementi di giudizio, identificabili con i corredi delle sepolture, vengono meno, come si è accennato, per la loro stessa assenza.

Passando alla classe delle terrecotte, va premesso anzitutto che gli esemplari rinvenuti si rifanno essenzialmente a due scavi: quello di G. Patroni, agli inizi del secolo, e quello di G. Pesce, a partire dal 1952, nella stessa Nora, ma anche nel suo immediato retroterra, in località S. Margherita di Pula. Complessivamente abbiamo statue e statuette, grandi e piccole figure, matrici fittili, pezzi estremamente vari per stile e datazione, tutti riposti nel Museo Nazionale di Cagliari.

Gli esemplari scoperti dal Patroni furono da lui stesso classificati in tre gruppi. Una categoria comprendeva l'arte più antica e primitiva del centro, la seconda si riportava alle più arcaiche manifestazioni fenicie in dipendenza dallo stile egizio, l'ultima riguardava l'arte fenicia e quella punica più recenti, ormai dominate dall'influenza greca ([17]). Queste ripartizioni non appaiono oggi più esatte: in particolare, i pezzi ritenuti dal Patroni « quasi senza stile » e comunque sardo-locali sono in verità oggetti tipicamente fenici, com'è confermato dal confronto con centri produttori di esemplari analoghi.

(15) S. M. CECCHINI, *I ritrovamenti fenici e punici in Sardegna, cit.*, p. 35.
(16) PATRONI, *Nora*, col. 153, fig. 11.
(17) *Ibid.*, col. 189

G. Patroni, d'altra parte, osservò giustamente che il primo gruppo è rappresentato solo nella « necropoli a cremazioni deposte nella sabbia », che oggi sappiamo con certezza essere stata un *tofet* ([18]): dunque, riferibili alla suddetta categoria sono le due figurine al tornio che da questo sito provengono, una completa e l'altra frammentaria, limitata a una testina ([19]). Si tratta di oggetti appartenenti a una tipologia diffusa in tutto il Mediterraneo fenicio e particolarmente a Ibiza e Mozia. La Sardegna ne fornisce a Bitia, Tharros, Sulcis e Monte Sirai, ma, a prescindere dalla situazione particolare di Bitia, tutti gli altri centri nominati e anche Nora contribuiscono alla conoscenza di questo genere artigianale con pochi e incompleti esemplari.

Nelle due tipologie esistenti, quella con corpo campanato e quella con corpo ovoidale, la Sardegna offre una situazione raffrontabile a quella di Ibiza: nei vari centri sopramenzionati esisterebbero entrambi i profili, seppure con una netta prevalenza dello schema campaniforme ([20]).

Quanto alla documentazione di Nora, essa appare limitata, almeno per la figurina intera, alla tipologia campanata di Ibiza e di Mozia ([21]). Significativa nell'esemplare integro è l'assenza del motivo della lampada, tipico di una parte della produzione ibicenca e viceversa assente anche nel maggiore centro produttore sardo, cioè Bitia ([22]).

La statuetta di Nora ([23]) ritrae un tipo femminile, alto cm. 19, con la testa modellata quasi verticalmente sul largo risvolto del collo. Gli occhi e la bocca sono ottenuti per mezzo di incisioni; il mento sporge oltre l'orlo superiore del collo e interessante è la cura usata per le sopracciglia applicate che sono una peculiarità. Il braccio sinistro, attaccato in corrispondenza della spalla della campana e aderente al corpo, porta la mano verso la mammella indicata da un bottone sporgente: analogo dovette essere in origine l'andamento del braccio opposto, oggi non più visibile. La figurina apparentemente fa pensare al tipo della donna con mani al petto, documentato sia nel campo delle stele sia in quello della stessa coroplastica; ma a seguito dell'esame fatto da G. Pesce sulle figurine di Bitia, appare ragionevole l'identificazione con l'ex-voto di un'inferma, le cui braccia applicate indicavano

(18) *Ibid.*

(19) Come per gli altri reperti conservati nel Museo Nazionale di Cagliari, si dà qui di seguito il numero d'inventario con cui gli oggetti qui presentati sono contrassegnati nei registri ufficiali di quel Museo. Di norma, nella trattazione che segue, tale indicazione precederà le referenze bibliografiche e i dati dimensionali e sarà accompagnata dalla sigla « inv. » o « invv. » (quest'ultima nel caso in cui si enumerino diversi oggetti, ciascuno con la propria numerazione inventariale). Nel caso specifico, la testina reca l'inv. 25334; l'esemplare integro è privo di notazione inventariale.

Ancora per questi due esemplari e per i possibili raffronti cf. PATRONI, *Nora*, col. 190, figg. 21-22; S. MOSCATI, *Figurine puniche nei paesi mediterranei: Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, 45 (1972-73), p. 14, fig. 8 (= estratto).

(20) *Ibid.*, pp. 20-26.

(21) *Ibid.*, p. 20.

(22) *Ibid.*

(23) PATRONI, *Nora*, col. 190, fig. 21; S. MOSCATI: *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, 45 (1972-73), p. 20, fig. 8 (= estratto).

verosimilmente le parti offese, per le quali si era invocata e poi ottenuta la guarigione ([24]).

Circa la cronologia, nulla può dirsi con esattezza. Il motivo campaniforme è ritenuto più antico di quello ovoidale, ma la singola datazione degli esemplari varia a seconda del contesto fornito dalle altre terrecotte: così a Bitia la produzione vive fino alla piena età ellenistica anche se non vanno esclusi pezzi più antichi ([25]). Simile è, forse, la situazione norense dal momento che si sono pure rinvenute figurine siceliote e magno-greche ([26]): l'esemplare in questione potrebbe collocarsi tra il VI e il V sec. a.C. ed essere dunque coevo di buona parte delle stele.

Per la testina facente parte di questa stessa tipologia, il Patroni rinvenne un termine di confronto in un frammento della collezione Pischedda di Oristano, portato alla luce presso un nuraghe a Nuraxinieddu ([27]). In ambiente fenicio, il parallelo più interessante è una testina al tornio, proveniente da Tharros, con tracce di pittura rossa e nera alle orecchie, alle labbra, alla barba: la cronologia, suggerita da una serie di raffronti con esemplari simili di Mozia, risale al VI-V sec. a.C. ([28]).

Venendo alle statuette fittili della seconda categoria del Patroni, esse comprendono tre iconografie diverse per un totale di otto pezzi, provenienti tanto dalle necropoli a inumazione quanto dal *tofet*. L'oggetto principale per tecnica e stato di conservazione risale all'ipogeo n. 28 ([29]): si tratta di una figura femminile stante, nuda, nel caratteristico gesto di premere o sostenere i seni con le mani (Tav. II, 1). Il reperto, frammentato nella parte inferiore e aperto sul retro come tutti gli esemplari eseguiti a stampo, è integrato da un largo diadema sul capo e da un velo che scende lungo la parte posteriore del corpo. L'iconografia risale a modelli provenienti dalla madrepatria orientale ([30]): lo schema non manca di trasposizioni nel campo delle stele ([31]) e in quello dei gioielli ([32]) o dell'avorio ([33]). Nell'insieme, le attestazioni occidentali si rifanno a filoni diversi, l'uno « popolaresco », l'altro « colto », entrambi esemplificati dalla documentazione norense ([34]). Dal punto di vista cronologico, gli elementi di giudizio risalgono più ai confronti iconografici e stilistici che al contesto specifico dei rinvenimenti, soggetto sia alla povertà e al-

(24) G. Pesce, *Le statuette puniche di Bithia*, Roma 1965, pp. 66-69.

(25) *Ibid.*, p. 71; Moscati, *Sardegna*, p. 142.

(26) Patroni, *Nora*, coll. 193-94, figg. 23-26, tavv. XVIII, 1-2.

(27) *Ibid.*, col. 193.

(28) S. Moscati, *Studi Fenici 4-6*: *RSF*, 4 (1976), pp. 147-48, tav. XVIII, a. Cf. anche Uberti, *Terrecotte*, pp. 18, 27, n. A 1, tav. I.

(29) Inv. 27852. Patroni, *Nora*, coll. 191, 224, tav. XVIII, 1.

(30) Cecchini, *Statuetta*, p. 192.

(31) Nell'ambito della Sardegna, Sulcis, Monte Sirai e la stessa Nora offrono delle esemplificazioni interessanti. Per quanto riguarda il centro in esame, cf. Moscati-Uberti, *Stele*, pp. 37, 121-23, nn. 61-63, tavv. XXXI-XXXII. Per il repertorio di Monte Sirai, cf. S. F. Bondì, *Le stele di Monte Sirai*, Roma 1972, pp. 108, 165-66, nn. 16, 94, tavv. VIII, XLIII. Per le stele di Sulcis, cf. Cecchini, *Statuetta*, p. 197.

(32) Per alcuni esemplari da Tharros: Quattrocchi Pisano, *Gioielli*, pp. 29, 101-102, nn. 133-34, fig. 5, tav. XI.

(33) Per una statuetta eburnea da Tharros, cf. Cecchini, *Statuetta*, p. 196, nota 30, tav. XLII, 1.

(34) La placchetta fittile in effetti si rifà a un artigianato « colto » laddove le stele ricordate nella nota 31 rientrano stilisticamente in un genere più popolare.

l'usualità dei restanti oggetti da corredo (è il caso della placchetta dall'ipogeo n. 28), sia a un possibile attardamento, difficile da datare (è il caso delle stele con il consueto personaggio femminile dalle mani al petto). La cronologia suggerita riporta al VI-V sec. a.C.

Pure legata all'ambiente orientale ([35]) è l'iconografia della figura femminile stante, nuda, con braccia abbandonate lungo la persona: la documentazione norense ne fornisce un esempio ([36]) proveniente dagli scavi del *tofet*, acefalo e frammentato nella parte inferiore del corpo, eseguito a stampo: il modellato, alquanto corsivo, è inferiore se paragonato a quello dell'esemplare con mani al seno. La cronologia risale ancora al VI sec. a.C.

Da ultimo, pure eseguita per mezzo di matrici e trasposta in altre categorie artigianali ([37]) è l'iconografia della figura femminile, sempre stante e realizzata di prospetto, con diadema e velo sul capo, veste lunga fino ai piedi, disco al petto. Gli esemplari norensi, sei in tutto di cui due frammentati in più parti, provengono dalle tombe nn. 13, 31, 39-40 ([38]) (Tav. II, 2-3). Lo schema in esame, pur non avendo a che vedere con il pieno influsso greco della coroplastica fenicia più recente, esula dalla ristretta classificazione del Patroni sopra ricordata: l'ispirazione ha origine nell'area ionica di età arcaica, specie per la variante con i capelli disposti in treccioline simmetriche e la tunica trattenuta alla vita da una cintura. La cronologia si vale, anche in questo caso, dei paralleli iconografici ([39]), ponendosi nel VI sec. a.C. circa.

Venendo all'ultima categoria stabilita dal Patroni, in essa le influenze grecizzanti rivelano oggetti non più tipicamente fenici e sicuramente tardi quanto a datazione. I reperti norensi provengono dalle necropoli a inumazione e dal *tofet*, comprendendo figurine a stampo e a tutto tondo, realizzate per mezzo della suturazione di due matrici. Tra gli esemplari rinvenuti, poco meno di una diecina pro-

(35) CECCHINI, *Statuetta*, p. 194.

(36) Inventario compreso tra i nn. 25330-5. PATRONI, *Nora*, coll. 191, 227, fig. 24.

(37) Anzitutto le stele, ma poi anche i rasoi (quest'ultimo caso nella variante di profilo). Per quanto riguarda la documentazione norense, il motivo femminile con disco al petto compare su sei stele: MOSCATI-UBERTI, *Stele*, pp. 37, 123-27, nn. 64-69, tavv. XXXII-XXXV. Per le testimonianze da Sulcis, cf. CECCHINI, *Statuetta*, p. 197. Da Monte Sirai provengono numerose stele con l'iconografia in esame resa, peraltro, secondo schemi differenti: S. F. BONDÌ, *Le stele di Monte Sirai, cit.*, pp. 109-23, 158, 166-67, nn. 17-33, 84, 95-96, figg. 11 (per il n. 21), 17,1 (per il frammento n. 95), 3,2 (per il n. 31), 4,1 (per il n. 33), tavv. IX-XVII; a questa stessa iconografia si possono forse riportare, secondo quanto suggerito dall'editore, i frammenti nn. 83, 99, 102-103. Il motivo della figura femminile con disco nella variante di profilo, pure abbastanza diffusa nelle stele puniche, compare ad esempio su una stele da Nora: MOSCATI-UBERTI, *Stele*, pp. 38, 130-31, n. 74, tav. XXXVII e su un reperto da Tharros, scoperto recentemente e costituito da una stele vera e propria in arenaria grigio-giallognola e da una placca in argilla bianca inserita nella nicchia: S. MOSCATI, *Tharros-III. Note sull'arte: polimaterico a Tharros: RSF*, 4 (1976), pp. 226-27, fig. 1, tav. LXVI, 2. Venendo ai rasoi, un'esemplificazione significativa si ha in un reperto da Ibiza: E. ACQUARO, *I rasoi punici*, Roma 1971, pp. 177-78, Sp. 71, fig. 69,3, tav. XLI.

(38) Invv. 23287; 27898-901; 28036; 28039. L'esemplare dalla tomba n. 39 (inv. 28036) è alto cm. 19,7; quello dell'ipogeo n. 40 (inv. 28039) è alto cm. 18,3. PATRONI, *Nora*, coll. 219, 224, 227. Per l'iconografia in generale, cf. *ibid.*, coll. 191-92, tav. XVIII, 1-2.

(39) Tutti gli ipogei citati comprendono, infatti, materiale corrente. Fanno eccezione il n. 31 per un gruppo di ceramica greca del V sec. a.C. e il n. 40 per un balsamario vitreo, senz'altro tardo, in forma di *oinochoe* trilobata a becco lungo: entrambi i casi, peraltro, non coincidono pienamente con la cronologia suggerita dall'iconografia in esame.

venienti dalle tombe nn. 16, 31, 39 ([40]), oltreché da corredi sporadici ([41]) e dal *tofet* ([42]), solo tre meritano una descrizione puntuale essendo gli altri ridotti a frammenti, spesso insignificanti. Particolare interesse suscita anzitutto una testa femminile ([43]) alta cm. 24,5, ricostruita negli elementi essenziali tramite più parti (Tav. II, 4): si tratta verosimilmente di una dea, resa secondo un modello greco tanto nei dettagli del volto quanto in quelli dell'acconciatura sormontata dal caratteristico *kalathos*: l'aspetto complessivo rientra in un genere corrente, motivato dallo scambio, soggetto all'influenza siceliota ([44]) e per il quale s'ipotizza un'importazione, se non del reperto in quanto tale della matrice da cui fu ottenuto: la cronologia risale agli ultimi secc. a.C.

Pure in età ellenistica, verso il IV sec. a.C., si data un busto femminile, velato, acefalo, con colomba e fiore al petto, cintura e una ricca collana di semi ([45]) (Tav. II, 5): l'ispirazione siceliota suggerisce tanto un'importazione quanto una produzione locale per mezzo di stampi a loro volta importati e imitati. Infine, dallo scavo del *tofet* proviene una figura, sempre femminile e acefala, caratterizzata da una sagoma animale, forse un capro, avvinghiata al corpo ([46]): la cronologia risale agli ultimi secc. a.C.

Passando alle altre terrecotte, quelle rinvenute da G. Pesce a Nora e in un deposito votivo di S. Margherita di Pula dedicato alle dee Demetra e Core, ricorderò anzitutto una singolare figurina plasmata a mano ([47]); poi il gruppo di statuette provenienti dal tempio « delle divinità salutari e oracolari »; in terzo luogo, una placchetta in argilla e una statuina del tipo cruciforme.

Il primo pezzo, di cui s'ignorano il luogo di rinvenimento e la datazione, è alquanto curioso: rappresenta un probabile offerente nel gesto della benedizione o del saluto, come suggerito dalla posizione dell'avambraccio destro proteso in avanti e con la palma aperta. Singolare in quest'ultima è la resa delle dita che risultano sei e non cinque, tutte ottenute con la stecca. Complessivamente il pezzo si presenta rozzo e schematico: i particolari anatomici del volto e del corpo sono appena accennati; la statuetta insiste su due tozze gambe e termina, nella parte superiore, con una specie di berretto peraltro non ben conservato. L'aspetto generale ricorda quello delle figurine campaniformi ed ovoidali, ma la grande differenza consiste nella resa degli arti inferiori come realtà indipendenti rispetto al resto del corpo.

(40) Invv. 23382; 27897; 28037. PATRONI, *Nora*, coll. 220, 224, 227.

(41) Invv. 23518-20; 28049. *Ibid.*, coll. 222, 227. I reperti risalgono, specificamente, al gruppo di tombe scavato nel 1891 (nn. 1-24) e a quello portato alla luce nel 1892 (nn. 25-40).

(42) Inventario compreso tra i nn. 25330-5 per la statuina integrata dall'animale. PATRONI, *Nora*, coll. 194, 227, fig. 26.

(43) Inv. 23382. *Ibid.*, tav. XVIII, 2: si tratta dell'esemplare proveniente dalla tomba n. 16.

(44) Per il motivo della figura femminile con i capelli ondulati, quasi sempre divisi in due bande, e il *kalathos* sul capo, rappresentata fino al collo oppure con l'intero busto, presente su *thymiateria* diffusi in tutto il Mediterraneo occidentale, cf. A. M. BISI, *Motivi sicelioti nell'arte punica di età ellenistica*: *Archeologia classica*, 18 (1966), pp. 44-53, tavv. XIX,2-XXIII.

(45) Inv. 28037. PATRONI, *Nora*, coll. 194, 227, tav. XVIII, 1: si tratta del reperto dall'ipogeo n. 39.

(46) Cf. nota 42.

(47) PESCE, *Nora*, p. 47, fig. 97.

Ugualmente in terracotta sono le statuette rinvenute tra le rovine dell'edificio posto sul promontorio di sud-ovest nella penisola del Capo di Pula ([48]): giacevano nel terreno, vicino a uno scalino che portava a un ambulacro. Quattro ritraggono dei giovani offerenti sul tipo del *camillus* romano (Tav. III, 1-4), le altre offrono qualche problema d'interpretazione: si tratta di oggetti tardi e dunque non strettamente pertinenti allo studio della produzione fenicia; ciononostante, un loro esame può contribuire all'identificazione dell'edificio di provenienza: si tratta di due giovani ignudi rappresentati dormienti e originariamente collocati uno di fronte all'altro, addossati a due pareti contrapposte (Tav. IV, 1-2). Le dimensioni sono le stesse per entrambi, cm. 76,7, il che, insieme con altri particolari, induce a pensare che fossero stati ottenuti con uno stampo. Tolti dalla matrice, vennero ritoccati in più punti; a uno fu aggiunto un singolare serpente modellato senza squame o rughe, che sembra lambire o mordere una spalla del giovane.

In seguito al confronto con statue fittili di tipo divino o eroico e anche votivo o funerario, G. Pesce giunge alla conclusione che le due figure rappresentino, ancora una volta, ex-voto di fedeli a una divinità da cui si era ottenuto un responso o la guarigione ([49]). L'ipotesi è suggestiva e la divinità in questione altri non può essere che un dio guaritore, forse Eshmun-Esculapio di cui il serpente rappresentò sempre l'animale sacro. Analogamente a quanto si ritiene per il « tempio di Tanit », l'edificio in cui i reperti furono rinvenuti svela la sua funzione attraverso la scoperta di essi. Forse, come già detto a proposito dell'architettura, si trattava di un tempio-ospedale per la guarigione dei fedeli anche a mezzo di strumenti eccezionali, quale l'uso dei serpenti. In tal senso si spiegherebbe la statuetta accompagnata e integrata dal motivo del rettile; l'interpretazione trova corrispondenza in altri generi artistici, come la stele attica in marmo ricordata dal Pesce ([50]), nella quale sono rappresentati tre episodi che avvengono nel santuario di Anfiarao: il dio Asclepio benda il braccio di un malato (come si legge nella sottostante iscrizione) e questi poi giace in un lettuccio con un serpente sulla spalla in atto di mordere; da ultimo, il paziente, ormai guarito, dedica la sua stele collocandola su una colonnetta. Il confronto delle analogie non dovrebbe lasciare incertezze.

Dei sette pezzi provenienti dal deposito sacro di Pula, tutti connessi al culto delle dee Demetra e Core (dunque sicuramente databili a partire dal IV sec. a.C. e non prima), particolare interesse ai fini della nostra indagine su Nora mostrano la placchetta in argilla e la figurina cruciforme sopra accennate. Il primo pezzo ([51]) ritrae un busto femminile, frontale, integrato dal modio e dal velo. Le mani sono portate al petto a sorreggere entrambi i seni secondo l'iconografia consueta e già attestata, come si è visto, a Nora. L'aspetto generale della placchetta si rifà a esemplari tharrensi e, sempre da Tharros, derivano matrici del tutto somiglianti.

(48) G. PESCE, *Due statue scoperte a Nora*: *Studi in onore di A. Calderini e di R. Paribeni*, 3 (1956), pp. 289-304, figg. 1-8; PESCE, *Nora*, pp. 46-47, 92-93, figg. 79-80.

(49) G. PESCE: *Studi in onore di A. Calderini e di R. Paribeni*, 3 (1956), pp. 302-303; PESCE, *Nora*, pp. 92-93.

(50) G. PESCE: *Studi in onore di A. Calderini e di R. Paribeni*, 3 (1956), p. 304, fig. 12.

(51) ID., *Santa Margherita di Pula (Cagliari). Deposito sacro: NotScavi*, 1974, pp. 511-12, fig. 9.

La seconda statuetta ([52]), anch'essa in argilla, è caratterizzata dall'andamento troncoconico del corpo e dalle braccia disposte con rigida simmetria ai lati di esso sì da far assumere al pezzo un aspetto nettamente cruciforme. Completano l'oggetto il rituale *kalathos*, il velo « a conchiglia » ai lati del viso, le notazioni anatomiche dei seni e dell'ombelico ottenuti, rispettivamente, con due globetti applicati e con una leggera depressione circolare. Questo esemplare, più del precedente, si presta a qualche osservazione: lo schema compare in altri centri ([53]) in specie a Cartagine e a Tharros; da quest'ultima località proviene un frammento di statuetta analoga, almeno nelle parti superstiti del busto e del caratteristico andamento delle braccia ([54]).

Da ultimo, completano il discorso sulle terrecotte alcuni oggetti particolari. Il primo è una figurina modellata senza l'aiuto di matrice: faceva parte, un tempo, della collezione Castagnino e attualmente si conserva al Museo Nazionale di Cagliari ([55]). A dire il vero la sua provenienza è sconosciuta, ma, indipendentemente da questa riserva, la posizione coricata sul dorso e l'accurata rifinitura delle piante dei piedi (senza alcuna base) ricordano le statue fittili dei giovani addormentati nel rito dell'incubazione ([56]). Il pezzo, che ritrae un personaggio femminile per certi aspetti avvicinabile all'iconografia con mani al petto, corrisponde forse all'ex-voto di una gestante.

Certamente provenienti da Nora sono due dischi fittili, databili dal VI sec. a.C. in poi, rinvenuti nell'ipogeo n. 16 ([57]). Un esemplare (Tav. IV, 3), del diametro di cm. 15, presenta una palmetta accompagnata da due rosette disposte ai lati del fusto, nella parte inferiore del campo decorativo. Il bordo è sottolineato da una serie di tratti obliqui e paralleli, incisi l'uno accanto all'altro. Lo spessore del disco (cm. 2,4) è integrato da un motivo a spina di pesce che si snoda ininterrotto salvo un breve tratto.

L'altro reperto (Tav. IV, 4), del diametro di cm. 14,3 e dello spessore di cm. 1,3, mostra un registro centrale evidenziato da un fiore di loto e da altri elementi vegetali. Una seconda fascia, disposta all'intorno, comprende una serie di motivi pure fitomorfi, separati tra loro grazie a un ornamento a volute che corre alternativamente, raggiungendo ora il margine del registro centrale ora quello del registro esterno. Il bordo del disco presenta i consueti tratti incisi, obliqui e paralleli. La superficie a rilievo è cosparsa di ventotto fori; lo spessore è liscio come la faccia sottostante.

G. Patroni pensò a dei dischi sacri, come quelli delle figurine di altre terrecotte e delle stele, oppure a delle focacce simboliche offerte al defunto; le sue ipotesi tenevano conto, nel primo caso dell'eleganza degli oggetti e dei loro rilievi,

(52) *Ibid.*, p. 512, fig. 10.
(53) *Ibid.*, nota 2.
(54) UBERTI, *Terrecotte*, pp. 20, 28, n. A 12, tav. II.
(55) CECCHINI, *Statuetta*, pp. 191-99, tav. XL. Cf. anche G. PESCE, *Due opere di arte fenicia in Sardegna*: *Oriens antiquus*, 2 (1963), pp. 253-56, tavv. XLIII-XLV.
(56) *Ibid.*, nota 24.
(57) Invv. 23358-9. PATRONI, *Nora*, coll. 194-95, 220, figg. 27-28.

nel secondo del confronto con un semplicissimo disco in terracotta rinvenuto nell'ipogeo n. 8 e impresso di trentaquattro buchi su tutta la superficie ([58]). Infine, due nuovi dischi fittili, uno di misure considerevoli e con foro centrale, l'altro simile, in forma di ciambella, si rinvennero sporadici negli scavi del 1892 ([59]). Tralasciando l'interpretazione, questi reperti erano ottenuti per mezzo di una forma andata persa: essi s'inseriscono nella tradizione figurativa cartaginese con i dischi a fiori di loto e palmette del tipo fenicio-cipriota ([60]). Del resto, un altro termine di confronto viene dal centro sardo di Tharros ove alcuni esemplari, recentemente studiati da A. M. Bisi e da M. L. Uberti, presentano gli stessi schemi ornamentali e vegetali ([61]).

Per quanto concerne la scultura in legno, Nora è presente con un solo reperto, anch'esso conservato nel Museo Nazionale di Cagliari, ma va premesso che si tratta di una classe assai poco attestata, data la deperibilità del materiale ([62]). L'esemplare norense (Tav. IV, 5) proviene da una cisterna e rappresenta una figura maschile non ben conservata, forse il dio Bes ([63]). La produzione lignea doveva essere presente in tutti i centri fenici e particolarmente in Sardegna dove, a detta di F. D'Aspro, avrebbe costituito i modelli delle statuette nuragiche ([64]). Purtroppo, come si è già accennato, la natura stessa della materia costituisce un limite alla conservazione e, pertanto, un ostacolo inesorabile alla conoscenza.

Venendo al problema dell'origine dei vari reperti esaminati in questo capitolo e includenti, come si è visto di volta in volta, un ampio arco cronologico che va dal VI sec. a.C. all'età ellenistica, è difficile dare un giudizio completo e definitivo. Per quanto riguarda la scultura lapidea, la natura e il luogo dei rinvenimenti uniti alla qualità della pietra utilizzata, che è quella locale, impongono una lavorazione *in situ*. Pure norense è, forse, l'unico esemplare ligneo pervenutoci.

Più complesso si configura invece il problema delle terrecotte per il quale è logico pensare a una gamma molteplice di soluzioni. I reperti rozzi e caratteristici, legati a un significato preciso quale quello dell'ex-voto, furono realizzati nella stessa Nora: in questa classe rientrano due figurine al tornio, l'una integra, l'altra limitata a un frammento, rinvenute nel *tofet;* la statuetta plasmata a mano e ritoccata a stecca scoperta da G. Pesce; l'esemplare della collezione Castagnino, qualora proveniente dal centro in esame.

(58) Inv. 23176. *Ibid.*, coll. 195, 218.

(59) Invv. 28051-2. In origine facevano parte di uno o più corredi delle tombe nn. 25-40: PATRONI, *Nora*, col. 227.

(60) M. ASTRUC, *Empreintes et reliefs carthaginois de terre cuite: Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'Ecole Française de Rome*, 71 (1959), pp. 107-34, tavv. I-IV; cf. MOSCATI, *Cartagine*, p. 352.

(61) A. M. BISI, *Le matrici fittili puniche della Sardegna e della Sicilia: Sefarad*, 28 (1968), pp. 292-93, n. 7, tav. I, 1 (cf. anche pp. 290-92, nn. 5-6, tav. IV, 1 per gli esemplari norensi); UBERTI, *Terrecotte*, pp. 25, 49-50, nn. A 164-73, tavv. XXI-XXIII.

(62) Tuttavia, lo stesso ambiente fenicio di Sardegna attesta altri due reperti: un Osiride mummiforme rinvenuto a Olbia, nello strato punico di un pozzo nuragico, e una figuretta da Sulcis facente parte della collezione Biggio. Per quest'ultima, cf. M. L. UBERTI, *La statuina in legno: La collezione Biggio. Antichità puniche a Sant'Antioco*, Roma 1977, pp. 27-28, tav. IX: per il primo parallelo, cf. G. PESCE, *Sardegna punica, cit.*, p. 97.

(63) PESCE, *Nora*, p. 47, fig. 90.

(64) G. PESCE, *Sardegna punica, cit.*, p. 97.

Diverso è il discorso per gli ultimi ex-voto norensi, quelli dal santuario « delle divinità salutari e oracolari »: se l'iconografia, ammessa l'identificazione sopra ricordata, non va scissa dal luogo di rinvenimento per il quale fu concepita e realizzata, lo stile e la cronologia suggeriscono l'ipotesi di un'importazione, verosimilmente dall'Italia peninsulare (Etruria, Lazio, Campania, Apulia), o degli oggetti nella loro interezza o degli stampi corrispondenti; del resto, l'elemento caratteristico e differenziante, vale a dire il serpente su uno dei giovani addormentati nel sonno dell'incubazione, fu aggiunto in un secondo momento, ultimato il lavoro vero e proprio, per mezzo della plasmatura a mano.

Pure difficile è stabilire l'origine delle altre terrecotte ottenute con gli stampi: nell'insieme, è logico pensare a un'importazione delle matrici, poi andate perse, piuttosto che a un'importazione dei reperti stessi. In particolare, alcune tipologie e iconografie si rifanno all'ambiente cartaginese (è il caso degli stampi per focaccia), altre alla tradizione siceliota di età ellenistica (così lo schema della dea Demetra presente sia nel deposito votivo di S. Margherita di Pula sia a Nora vera e propria). Delicato, infine, è il problema delle placchette più tipicamente fenicie, vale a dire con la figura femminile dal disco al petto o dalle mani portate ai seni: per entrambi i casi, a prescindere dai diversi risultati artistici, è ipotizzabile tanto una produzione locale quanto un'importazione degli stampi da altre località (sarde o non), come Tharros o Cartagine.

VII. I GIOIELLI

Di tutti i generi artigianali documentati a Nora, l'oreficeria è quello che maggiormente soffrì per l'abbandono e la spoliazione del centro: il repertorio a noi noto, conservato nel Museo Nazionale di Cagliari, comprende infatti pochi esemplari e non offre alcuna possibilità di confronto con la ricchezza e la varietà del patrimonio corrispondente da Tharros. A Tharros, tuttavia, occorre rifarsi per la comprensione della maggior parte dei gioielli norensi, con l'eccezione di alcuni pezzi particolari che, come meglio vedremo, trascendono i modelli del principale, e forse unico, centro di produzione nella Sardegna. Proprio questi reperti giustificano la posizione dell'intera classe nell'economia del presente lavoro e spiegano l'attuale povertà degli oggetti rinvenuti più con la diretta conseguenza delle vicende intervenute attraverso i secoli che con il risultato di una situazione obiettiva. Premesso ciò e ricordando ancora una volta l'importanza di un confronto tipologico e iconografico col materiale tharrense, la presente disamina toccherà anzitutto gli esemplari d'uso non corrente rinvenuti nelle necropoli norensi (qualche reperto proviene dal *tofet*, ma si tratta di oggetti abituali); in secondo luogo, le restanti classi artigianali secondo il numero dei reperti di ciascuna (1); da ultimo, i problemi del centro di produzione e della cronologia nel loro complesso, secondo quanto si è venuto delineando nell'analisi di ciascun gruppo. A ogni categoria artigianale, meglio a ogni singola tipologia individuata, faranno seguito una serie di paralleli, utili alla definizione tipologica, e un primo inquadramento di tipo cronologico. In base a tali criteri, il presente capitolo si articola nei seguenti paragrafi: a) *Lamine;* b) *Pendenti;* c) *Anelli;* d) *Orecchini;* e) *Frammenti metallici e vari;* f) *Conclusioni.*

a) *Lamine*

Dagli ipogei nn. 14, 26 e 29 provengono tre singolari laminette che rappresentano in assoluto i pezzi di più suggestivo interesse ai fini della conoscenza dell'oreficeria da Nora. I reperti, differenziati tra loro per la conservazione, la materia e l'iconografia, consentono alcune osservazioni e, data l'appartenenza a una medesima tipologia, l'attestazione di quest'ultima quale classe ben definita e documentata.

(1) Iniziando, cioè, da quella più fornita e proseguendo, via via, secondo un ordine decrescente.

L'esemplare più significativo proviene dalla tomba n. 26 (2) (Tav. V, 1). Si tratta di una penna o di una foglia lanceolata d'oro, lunga complessivamente cm. 17,5, del peso di gr. 3,2, caratterizzata da un lungo peduncolo (cm. 4) anch'esso d'oro, più spesso della lamina. La superficie di quest'ultima è arricchita da alcuni motivi ornamentali, ottenuti per mezzo di un punzone e consistenti in tre file verticali di granuli disposti a spiga; il gruppo mediano termina in basso con una maschera gorgonica dall'iconografia arcaica, sì da costituire il principale elemento di giudizio nella datazione dell'intero pezzo: G. Patroni lo riporta al VI sec. a.C.

Ugualmente in oro, ma artisticamente inferiore oltreché meno ben conservata è la laminetta dall'ipogeo n. 14 (Tav. V, 2), lunga complessivamente cm. 13,8 due e mezzo dei quali occupati dal peduncolo, e del peso di gr. 2,7: figurano, poco chiari nell'impressione e ravvicinati tra loro, gli stessi motivi dei granuli disposti a spiga e raccolti in file verticali, scompare il *gorgoneion* della parte inferiore (3).

L'ultimo reperto, quello dalla tomba n. 29, è in argento e, a causa dell'ossidazione, mal conservato e ridotto all'estrema parte inferiore, munita di peduncolo (4). La sua importanza tuttavia è rilevante: consiste nel diverso materiale d'impiego che assicura, per lo stesso tipo di gioiello, la possibilità dell'uso di metalli diversi. In conclusione, la molteplice attestazione numerica del tipo in esame documenta, per Nora, la diffusione di un genere che poteva essere accompagnato senza dubbio da altri esemplari.

Come detto in precedenza, l'importanza di queste lamine è notevole: risiede da un lato nella natura iconografica del pezzo principale, dall'altro nella tipologia degli oggetti nel loro complesso. Iniziando dall'iconografia, il motivo del *gorgoneion*, pur costituendo per il centro in esame un'attestazione unica, offre la possibilità di confronti analogici con oggetti rinvenuti in altre località sarde. Da Tharros e da Sulcis provengono, infatti, tre dischi fittili e una placchetta in avorio con il motivo in esame (5); da Monte Sirai i frammenti di due arule con la medesima figurazione (6). La gorgone, ora sola (come a Sulcis, in uno dei dischi da Tharros, nella placchetta pure da Tharros e nelle arule siraiane), ora integrata dall'iconografia di alcuni volti triangolari (come nel secondo disco da Tharros), offre, data la ripetizione nel tempo del motivo, una cronologia molto ampia, oscillante tra il VI-V e il II sec. a.C. Indipendentemente da questo fatto, la resa abnorme dei tratti fisionomici e la rigida frontalità rivelano come gorgonici tutti i volti ricordati e ne forniscono l'ideale linea di sviluppo. Lo stesso argomento può ripetersi a

(2) Inv. 27843. PATRONI, *Nora*, coll. 172-73, tav. XV, 1 (per la cronologia del pezzo, cf. col. 175, nota 1, in relazione a un ciondolo da Idalion); BARRECA, *Sardegna*, pp. 186-87, tav. XXXVIII.

(3) Inv. 23305. PATRONI, *Nora*, col. 173, tav. XV, 1; BARRECA, *Sardegna*, tav. XXXVIII.

(4) L'inventario è compreso tra i nn. 27894-6. PATRONI, *Nora*, col. 173, tav. XV, 1.

(5) Per i dischi fittili da Tharros: R. PETTAZZONI, *Le origini della testa di Medusa*: *Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, 1 (1921), p. 498, fig. 18; UBERTI, *Terrecotte*, pp. 25, 49, n. A 164, tav. XXI (si tratta dello stesso esemplare ricordato nel capitolo sulla scultura a proposito del motivo del volto triangolare); per la placchetta in avorio da Tharros: UBERTI, *Avori*, pp. 94, 102, n. D 1, tav. XXXIV; per il disco da Sulcis: TARAMELLI, *S. Antioco*, p. 158, fig. 12.

6) F. BARRECA, *Il mastio*: *Monte Sirai-IV*, p. 10, nota 1, tav. XIII.

proposito delle gorgoni incise su alcuni scarabei sardi, forse da Tharros (7), e su un rasoio figurato, di provenienza sconosciuta, oggi conservato al Museo Nazionale di Cagliari (8).

Tutti i centri principali attestano dunque, magari con un solo esemplare, l'iconografia in questione e il discorso vale, specificamente, per una località non ancora esaminata e da cui proviene un reperto di estremo interesse ai fini dello studio comparativo con il *gorgoneion* norense. Il fatto che questo oggetto unisca alla medesima iconografia la stessa tipologia (si tratta infatti di una lamina d'oro con gorgone) costituisce un significativo punto di passaggio, oltreché di contatto, tra iconografia e tipologia. Il centro a cui si allude è Olbia: da una delle sue tombe proviene una lamina, di certo conservata al Museo Nazionale di Sassari nel periodo anteriore al 1908 (anno in cui ne viene data per la prima volta notizia) ma non al 1904 (anno della pubblicazione della monografia del Patroni che non accenna all'esistenza di altre lamine in Sardegna affermando, anzi, l'incontrastato primato norense in questo campo), giuntavi in epoca non precisata; E. Pais la definì uguale all'oggetto rinvenuto a Nora da F. Nissardi (9).

Ancora da ipogei olbiensi provengono, infine, due reperti tali da contribuire alla conoscenza della tipologia in esame. Il pezzo principale (10), lungo cm. 14, è caratterizzato da un motivo di grande suggestione perché strettamente legato a iconografie orientali e orientalizzanti diffuse soprattutto nella classe delle coppe e in quella degli avori. La lamina in questione, occupata per quasi tutta la lunghezza da una nervatura verticale e centrale da cui dipartono sottili ramificazioni laterali, presenta infatti nella parte inferiore e cioè alla base, quasi al confine con il peduncolo, il motivo di due sfingi con volto femminile, raffigurate fronteggiate e nell'atto di alzare una zampa anteriore fino a toccare un altare posto in mezzo a loro. L'altra lamina (11) è ridotta a un frammento e non sembra presentare alcuna figurazione.

Passiamo ora a uno dei punti focali della disamina: l'uso delle penne. Vale la pena ricordare che tutte le laminette sarde, tanto quelle norensi quanto quelle olbiensi, si rinvennero, insieme ad altre suppellettili, nelle necropoli, deposte vicino alla testa del defunto. Orbene, ai fini dell'identificazione di tali gioie, non deve trascurarsi, a mio avviso, il fatto che l'ultima lamina descritta, quella con le sfingi, fosse accompagnata tra l'altro da uno specchio e cioè da un oggetto tipicamente femminile (12).

(7) A. FURTWÄNGLER, *Die antiken Gemmen*, II, Leipzig-Berlin 1900, p. 73, nn. 67, 71-72, tav. XV; per uno scarabeo con gorgone sicuramente originario da Tharros, cf. ACQUARO, *Sigilli*, pp. 56, 64, n. B 4, fig. 1, tav. XXIV.

(8) E. ACQUARO, *Sull'iconografia di un rasoio punico di Sardegna*: *RSF*, 1 (1973), pp. 53-57, tav. XXXII, 1-2.

(9) E. PAIS, *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, Torino 1908, p. 550, nota 1; per lo studio del pezzo, cf. D. PANEDDA, *Olbia nel periodo punico e romano*, Roma 1952, p. 41.

(10) A. TARAMELLI, *Terranova Pausania. Avanzi dell'antica Olbia, rimessi a luce in occasione dei lavori di bonifica*: *NotScavi*, 1911, pp. 227-29, fig. 4; D. PANEDDA, *Olbia nel periodo punico e romano*, *cit.*, p. 40; MOSCATI, *Sardegna*, pp. 177-78.

(11) LEVI, *Olbia*, pp. 31, 64, n. 40.

(12) A. TARAMELLI: *NotScavi*, 1911, pp. 227-28.

G. Patroni, nell'esaminare la natura e la funzione delle lamine da Nora, osservandone da un lato la presenza del peduncolo e dall'altro la ripetuta ubicazione vicino al capo del defunto, convenne che oggetti di tale tipo dovevano innalzarsi sulle fronti dei morti, trattenuti a una benda per mezzo della parte finale allungata ([13]). Lo studioso ricordava a tale scopo l'uso, notoriamente diffuso in tutto il Mediterraneo, di cingere il capo del morto con una corona radiata o dentata, attestato dalle figurazioni ceramiche di alcuni vasi campani e pestani, da qualche diadema rinvenuto in antichissime tombe dell'Iberia, dalla notizia tramandataci secondo cui i Keftiu, allora generalmente identificati con i Fenici, erano soliti rialzare sulla fronte, a guisa di penne, alcune ciocche di capelli ([14]). Tuttavia, al momento di esaminare gli altri oggetti da corredo della tomba n. 26 il Patroni, a proposito di un orecchino del tipo a croce ansata (Tav. V, 5), dovette fare un discorso forzato per giustificarne l'esistenza accanto alla lamina con *gorgoneion*. Poiché gli esempi di confronto addotti per l'uso delle penne si rifacevano infatti a motivi tutti maschili, G. Patroni attribuì l'orecchino di cui sopra a una deposizione e a un corredo differenti ([15]). Nell'impossibilità cioè di ricollegare a una medesima persona l'orecchino e la lamina, lo studioso adottò la soluzione di una seconda sepoltura sovrapposta alla precedente nella stessa tomba n. 26 che, del resto, documentava con certezza riutilizzazioni posteriori a causa della presenza di alcuni pezzi di ceramica campana e di un anello d'oro massiccio con inciso il nome del proprietario ([16]). La possibilità teorica dell'appartenenza degli oggetti in questione a due corredi differenti sembra però contraddetta non solo dal rinvenimento dello specchio da Olbia (certa prova dell'appartenenza delle lamine a un corredo femminile), ma anche dalla cronologia dello stesso orecchino a croce ansata, sicuramente riportabile al VII-VI sec. a.C. ([17]) e dunque a un'età contemporanea a quella della penna norense.

In ultim'analisi, sembra chiaro che oggetti di tal genere appartennero a corredi femminili e che la funzione delle lamine in esame fu diversa da quella immaginata da G. Patroni per i reperti norensi e ripresa da A. Taramelli per quelli di Olbia. Noi non sappiamo esattamente a che cosa servissero e a chi fossero destinate, ma una iscrizione rinvenuta a Biblo, collocabile intorno al 350 a.C., può forse aiutare a chiarire il problema e, a ogni modo, offre lo spunto per un'alternativa alla tesi comunemente accettata.

Il testo, inciso su una teca di marmo bianco, consente la seguente traduzione: « In questo sarcofago io *btn'm*, madre del re *'zb'l*, re di Biblo, figlio di *plṭb'l*, sacerdote della signora, riposo con una veste e un copricapo sopra di me e una lamina d'oro sulla mia bocca così come (era costume fare) con le donne regali che furono prima di me » ([18]).

(13) PATRONI, *Nora*, coll. 172-73.
(14) *Ibid.*, coll. 173 (cf. anche nota 1), 174 (cf. anche note 1-2).
(15) *Ibid.*, col. 175.
(16) Per quest'ultimo reperto, cf. *infra*, nel testo, il paragrafo c).
(17) Per la datazione di questo pezzo, cf. pure *infra*, la parte corrispondente nel paragrafo d).
(18) P. MAGNANINI, *Le iscrizioni fenicie dell'Oriente*, Roma 1973, p. 31, n. 8.

L'ipotesi che qui si presenta è legata a quest'ultima affermazione di una lamina d'oro sulle labbra delle donne regali. Dunque è possibile che le foglie auree di Nora, e così quelle di Olbia, siano servite a qualcosa del genere: in tal caso avremmo un confronto diretto con la madrepatria orientale. L'identificazione sarebbe giustificata anche nella datazione: le tre lamine norensi non presentano in nessun caso la tecnica a granulazione tipica delle oreficerie più antiche e la cronologia, al VI sec. a.C. circa, non va ritenuta troppo distante da quella dell'iscrizione da Biblo, considerando che quest'ultima ricorda l'uso delle lamine da bocca come una tradizione rituale attestata anche in precedenza. Venendo alla penna con sfingi da Olbia, la forma circolare e il breve manico dello specchio, rinvenuto nel medesimo corredo, sono i principali elementi di giudizio e suggeriscono una datazione al IV sec. a.C. ([19]).

Da ultimo, qualche parola su quello che fu il centro produttore degli oggetti in esame. Varie ipotesi sono possibili anche perché Tharros, vale a dire la colonia fenicia più importante nella produzione dei gioielli, tra le centinaia di pezzi restituiti non ha dato neanche un frammento della nostra tipologia. Della sua carenza occorre tenere debito conto: forse le lamine andarono trafugate, forse non esistettero mai. Nel primo caso è logico pensare, tanto per gli oggetti da Nora quanto per quelli da Olbia, a un'importazione; nel secondo, a un altro centro di produzione, magari una città del vicino Oriente dai tenaci legami con la nostra colonia, specie in età elevata quale appunto risulta quella della lamina con gorgone. Escluderei, nell'ambito di quest'ultima ipotesi, la possibilità di vedere in Nora stessa il centro produttore e ciò, pur con le riserve dovute alla relatività dei dati disponibili, a causa della situazione complessiva presentata dall'oreficeria norense ([20]).

b) *Pendenti*

La classe dei pendenti, in accordo con quanto attestato dagli altri centri, si rivela la più abbondantemente documentata: vi partecipano un cospicuo numero di grani o chicchi da collana in pasta vitrea, pastiglia, metallo, osso e pietre dure, una considerevole quantità di amuleti ([21]), alcuni globetti di sottile lamina, generalmente vuoti all'interno, qualche ciondoletto d'argento, infine, i resti di due astuccetti bronzei e cilindrici per scritti magici o profilattici andati persi ([22]).

Iniziando dai grani, abbiamo nell'insieme circa centotrentotto elementi provenienti da quasi tutti gli ipogei, ma soprattutto da quelli nn. 12, 8, 37-38, 29 che restituirono, rispettivamente, trentadue, sedici, tredici, tredici, dodici chicchi nei materiali sopra ricordati ([23]). In qualche modo avvicinabili ai grani (per forma, non per materia) sono i globetti d'oro o d'argento, leggerissimi e spesso deformati, rin-

(19) A quest'epoca riportano, per esempio, alcuni specchi della medesima tipologia rinvenuti nelle tombe cagliaritane: A. TARAMELLI: *NotScavi*, 1911, p. 228.

(20) Per questo problema, cf. *infra*, nel testo, il paragrafo f).

(21) La problematica, l'abbondanza e la tipologia di questi pezzi impongono un discorso autonomo per il quale cf. cap. VIII.

(22) PATRONI, *Nora*, tavv. XV, 1, XVI, 1-2.

(23) Invv. 23247-78; 23182-97; 27979-91; 28007-19; 27877-85; 27888-90. *Ibid.*, coll. 219, 218, 226, 224.

venuti nelle tombe nn. 5, 15-17, 26, 29, 34 ([24]). Sono tredici in tutto: undici d'oro, due, quelli dall'ipogeo n. 29, in argento. La loro tipologia appare molto semplice e diffusa e già il Patroni riconosceva la possibilità di confronti con esemplari, ad esempio, da Cartagine ([25]). I vaghi da Tharros, riportabili alla categoria « Vari », tipo C, sottotipo C 1 del catalogo di G. Quattrocchi Pisano ([26]) sono tanto d'oro quanto d'argento e alternano all'aspetto liscio quello con incisioni del tipo a reticolo: è probabile che a Nora avvenisse la medesima cosa.

I ciondoletti dei quali si ha notizia sono tre: uno proviene dalla tomba n. 3 ([27]), gli altri ([28]), rinvenuti nell'ipogeo n. 32, fecero parte di un filo di bronzo attorcigliato per collana: si tratta di un piccolo anello sigillare e di una monetina fornita di apposito appiccagnolo ([29]).

Gli astucci da Nora si riducono a esemplari frammentati: provengono dalle tombe nn. 15 (Tav. XXIII, 8) e 25; il primo conteneva, all'atto della scoperta, qualche avanzo di materia organica decomposta da identificare, probabilmente, con l'originario papiro dalla scrittura profilattica ([30]).

c) *Anelli*

Il repertorio di Nora comprende ventitre esemplari, sei dei quali crinali. I pezzi, provenienti tanto dalle necropoli a inumazione quanto dal *tofet*, saranno ricordati secondo la qualità del metallo impiegato e secondo il numero progressivo degli ipogei d'appartenenza. La disamina degli anelli propriamente detti precederà quella dei pezzi crinali.

L'esemplare proveniente dalla tomba n. 26 ([31]), l'unico in oro massiccio, è anche il principale per iconografia e peso (Tav. V, 3). Il corpo del gioiello si allarga in alto formando il castone che è fisso e a staffa, ottenuto cioè da una sbarretta ellittica, piatta all'interno, ma arrotondata all'esterno ([32]). La superficie comprende

(24) Invv. 23148-50; 23325-6; 23374; 23390 (ma con riserva); 27845-6; 27866-7; 27956-7. *Ibid.*, coll. 217 (per i tre esemplari dalla tomba n. 5), 219 (per i due vaghi dall'ipogeo n. 15), 220 (per l'unico pezzo dalla tomba n. 16), 221 (per quello dalla tomba n. 17), 223 (per i due grani dall'ipogeo n. 26), 224 (per i due esemplari dalla tomba n. 29), 225 (per i due da quella n. 34); cf. tav. XV, 1 per due grani della tipologia in questione.

(25) Patroni, *Nora*, col. 176 (cf. anche nota 2).

(26) Quattrocchi Pisano, *Gioielli*, pp. 34-35.

(27) Inv. 23110. Patroni, *Nora*, col. 217.

(28) Inv. 27931. *Ibid.*, col. 225, tav. XV, 2.

(29) La monetina non trova alcuna analogia con i ciondoli da Tharros e può, verosimilmente, costituire un *unicum* perché, se si ha notizia di monete con foro di sospensione (cf., ad esempio, il reperto in bronzo, forato presso un orlo, rinvenuto sotto il pendente centrale della famosa collana olbiense in pasta vitrea e vetro colorato: Levi, *Olbia*, p. 100, tomba n. 24, tav. XIX), non se ne ha per esemplari forniti di vero e proprio appiccagnolo.

(30) Invv. 23334; 27800. Patroni, *Nora*, coll. 185, 219-20, 223.

(31) Inv. 27839. Per questo pezzo (cm. 0,9 di alt., cm. 1,8 di lungh., gr. 7 di peso), cf. *ibid.*, col. 176, tav. XV, 1.

(32) Rientra nella tipologia II, sottotipologia II a dei corrispondenti reperti da Tharros: Quattrocchi Pisano, *Gioielli*, p. 25. Tharros conosce quarantasette esemplari di forma pressoché identica, sette dei quali interamente in oro massiccio: *ibid.*, nn. 111-17, 328-67; i reperti d'oro corrispondono ai nn. 111-17, fig. 3, tav. VIII. L'anello norense, tuttavia, costituisce un *unicum*: il suo peso non trova confronti con nessuno dei numerosi oggetti tharrensi: i più pesanti tra essi, i nn. 328 e 343, pesano entrambi gr. 6,500; tutti gli altri sono di gran lunga inferiori fatta eccezione per il n. 363 che supera di poco i sei grammi pesando, per l'esattezza, gr. 6,080.

alcuni motivi incisi: un fiore di loto sul lato sinistro e una breve iscrizione con il nome del proprietario al centro: *'zb'l*, secondo G. Patroni e M. G. Guzzo Amadasi ([33]).

Passando alla tipologia, l'anello in questione ([34]) è largamente attestato in Sardegna (oltre a Tharros, nelle necropoli di Predio Ibba e di Olbia), a Cipro (acropoli di Idalion, necropoli di Marion, di Korakas a Vouni), a Rodi (necropoli di Ialiso), a Cartagine (necropoli di Borg Gedid, di Ard el-Kheraïb e di S. Monica), a Ibiza e rientra tra i profili meglio documentati e di più ampio respiro cronologico: dal VII-VI al IV sec. a.C. L'esemplare da Nora viene datato a quest'ultimo secolo grazie ai caratteri epigrafici presenti sul castone e alla provenienza dall'ipogeo n. 26 « tra la cui suppellettile è stata rinvenuta ceramica a vernice nera » ([35]).

Degli altri anelli non crinali, sette sono in argento, otto in bronzo, uno in ferro. I primi risalgono agli ipogei nn. 11, 14, 23-25 e a uno non identificato in quanto il pezzo che gli corrispondeva si rinvenne sporadico ([36]). Il reperto dalla tomba n. 11 (Tav. V, 4), a castone fisso, è danneggiato e pesa gr. 1,7; quello dall'ipogeo n. 14, anch'esso frammentato, pesa gr. 0,9; dalla tomba n. 23 proviene un anello pure a castone fisso e in cattivo stato di conservazione; dall'ipogeo n. 24 un semplice anellino a cerchiello; da quello n. 25 un esemplare ancora a semplice filo d'argento e un altro più complesso, costituito da un castone fisso lavorato a nodo ([37]).

Di maggiore conforto nell'analisi del patrimonio norense, perché suffragato da una migliore conservazione, è l'ultimo anello d'argento, quello non riferibile a un preciso contesto tombale in quanto rinvenuto sporadico a seguito di una probabile violazione. L'oggetto pesa gr. 4,6 e presenta uno scarabeo di pasta con ancora conservato lo smalto azzurro, raffigurante impressi i motivi di « uno sparviero con lo staffile » ([38]).

La tipologia, evidenziata da un castone a montatura ovale, racchiudente all'interno una pietra, rinviene ampia possibilità di confronto nella corrispondente produzione da Tharros ([39]); la cronologia, invece, si vale specificamente del motivo iconografico e del materiale impiegato per lo scarabeo, vale a dire la pasta.

Di tutte le figurazioni presenti in genere nella classe dei gioielli, quella del dio Horus sotto forma di falco (*ḥr*), spesso accompagnata dal *flagellum* (*nḫḫ*), è

(33) PATRONI, *Nora*, col. 176 (lettura di I. Guidi); GUZZO AMADASI, *Iscrizioni*, pp. 112-13, Sard. 33, tav. XLIII. Di tutti gli anelli provenienti da Tharros (non solo quelli della tipologia in esame) e conservati al Museo Nazionale di Cagliari, nessuno presenta un'iscrizione e, anche per il motivo iconografico del fiore di loto, pochi sono i paralleli consentiti e, comunque, non proprio pertinenti: QUATTROCCHI PISANO, *Gioielli*, pp. 37-38, nn. 113-14, 121, 288, 293.

(34) *Ibid.*, pp. 53-54.

(35) GUZZO AMADASI, *Iscrizioni*, p. 113.

(36) PATRONI, *Nora*, coll. 219, 222-23 (l'anello di provenienza non precisata doveva risalire peraltro a uno degli ipogei [nn. 1-24] scavati nel 1891, anno del suo rinvenimento, come specificato alla col. 222).

(37) INVV. 23242; 23304; 23429; 23446; 27799; 27798. PATRONI, *Nora*, coll. 219 (per gli esemplari dalle tombe nn. 11, 14), 222 (per quelli dagli ipogei nn. 23-24), 223 (per i pezzi dalla tomba n. 25).

(38) Inv. 23464. PATRONI, *Nora*, col. 222.

(39) Cf. QUATTROCCHI PISANO, *Gioielli*, pp. 25-26 (tipologia III, sottotipologia III c).

una delle più documentate. Oltre agli scarabei, gli amuleti, i pendenti, gli orecchini e gli anelli propriamente detti esemplificano tale repertorio, spesso modificandolo o integrandolo (40). Dalla stessa Nora provengono « uno sparviero » e un « Ra a testa di sparviero », entrambi in pasta, rinvenuti nelle tombe nn. 12 e 15 (41). Tra le esemplificazioni consentite dal patrimonio tharrense si ricordano amuleti (42) e scarabei (43), ma anche gioielli propriamente detti, talora con l'ausilio di elementi complementari (44).

Tornando al pezzo da Nora, rimane da definire la sua cronologia. Come accennato sopra, essenziali a questo riguardo risultano da un lato la materia, dall'altro l'iconografia. Per quanto riguarda quest'ultima, vale la pena ricordare che gli analoghi scarabei della raccolta cagliaritana sono importati e di stile egittizzante, collocabili al tempo della XXVI dinastia e dunque al VII-VI sec. a.C. circa (45). Lo scarabeo montato in oro, proveniente da Tharros, è riferito invece a un'epoca più tarda (anche oltre il IV sec. a.C.) sia per la qualità della pietra, poco compatta e lucente, sia per la resa dei tratti che evidenziano la stanca ripetizione di un motivo tra i più consueti al repertorio figurativo, egiziano prima, fenicio poi (46). Alla datazione ipotizzata contribuisce ancora la materia, vale a dire il diaspro verde, laddove i corrispondenti scarabei cagliaritani e quello in esame da Nora sono tutti in pasta vitrea o in steatite con tracce di smalto e, come tali, da ritenersi più antichi.

Seguitando nell'esame dei reperti da Nora, occorre ricordare i rimanenti anelli, sia in bronzo che in ferro. Dei primi, si conosce la provenienza di cinque esem-

(40) Gli apporti più interessanti investono il settore degli scarabei. Degli esemplari conservati al Museo Nazionale di Cagliari, facenti parte della categoria E (contemplante le immagini divine teriomorfe e gli animali sacri) dello studio di G. Matthiae Scandone, su otto pezzi con i motivi dello sparviero e del *flagellum*, solo due (il n. E 6 e, forse, quello E 1) si avvicinano al nostro oggetto in quanto non accompagnati da ulteriori precisazioni del nome divino, quali i segni *p*, *ḥ3*, *ʿnḫ*, *m3ʿt*, ecc.: MATTHIAE SCANDONE, *Scarabei*, pp. 52-55, nn. E 1-8, tavv. XII-XIII. Cf. ancora, per il motivo dello sparviero con il *flagellum*, P. E. NEWBERRY, *Scarab-Shaped Seals*, London 1907, pp. 236-37, 310, nn. 36942, 36944-945, 37236, tav. VIII (datati alla XVIII dinastia) e VERCOUTTER, *Objets*, pp. 117-20, nn. 90-106, tavv. III-IV (datati per la quasi totalità al VII-VI sec. a.C.).

(41) Si tratta di due amuleti: PATRONI, *Nora*, coll. 219-20, tav. XVI, 1 (gli oggetti in esame non consentono, peraltro, una chiara identificazione). Entrambi i reperti saranno ripresi in considerazione nel cap. VII, dedicato specificamente agli amuleti e agli scarabei.

(42) Cf., ad esempio, il falco Horus, stavolta con doppia corona, eseguito in pasta di talco e proveniente dalla necropoli: ACQUARO, *Amuleti*, pp. 79, 89, n. C 47, tav. XXXI.

(43) Cf., ad esempio, un esemplare in diaspro verde montato in oro, raffigurante l'uccello sormontato dal disco e accompagnato da alcuni segni regali: ACQUARO, *Sigilli*, pp. 56, 64, n. B 5, fig. 1, tav. XXIV.

(44) Per citare qualche esempio, rinveniamo il falco Horus sotto forma di pendente nei gioielli nn. 136-37, entrambi in oro; quale motivo integrativo di una composizione più complessa negli orecchini nn. 1-2, 4-5; quale soggetto partecipe di tutto o quasi il campo decorativo negli anelli nn. 119-20 e 294 (i primi due con un unico esemplare ciascuno accompagnato dallo staffile o da altri segni, il terzo con un'inconsueta teoria di cinque uccelli). Per questi reperti, cf. QUATTROCCHI PISANO, *Gioielli*, pp. 29, 103, fig. 5, tav. XII (per i pendenti nn. 136-37), 20, 66-68, fig. 1, tavv. I-II (per gli orecchini nn. 1-2, 4-5), 26, 96, fig. 3, tav. IX (per gli anelli nn. 119-20), 25, 142, fig. 11, tav. XXI (per l'anello n. 294).

(45) Solo per l'esemplare n. E 6, vale a dire per uno dei reperti iconograficamente più simili al nostro, è impossibile, data la cattiva conservazione, precisare una cronologia. Per la datazione dei pezzi nn. E 1-8, cf. MATTHIAE SCANDONE, *Scarabei*, pp. 52-55.

(46) ACQUARO, *Sigilli*, p. 56.

plari su otto: risalgono alle tombe nn. 1, 7, 27-28 ([47]) e sono per la maggior parte ossidati. Ugualmente in cattivo stato di conservazione è l'unico reperto in ferro pervenutoci, il pezzo dall'ipogeo n. 1 ([48]).

Da ultimo, dei sei anelli crinali, due, alquanto guasti e del peso complessivo di gr. 26,5, sono in oro con l'anima d'argento e provengono dalla tomba n. 26; tre, pure in oro ma con l'anima in bronzo, risalgono agli ipogei nn. 24 e 28 (i primi due, meglio conservati, pesano gr. 18,8; l'ultimo, assai guasto, non può essere ricostruito nelle misure originarie); uno, completamente in bronzo, è stato rinvenuto nel *tofet* ([49]).

I reperti meno danneggiati, vale a dire gli anelli dalle tombe nn. 24 e 26, consentono qualche osservazione. I primi sono dei cerchi a bastoncello circolare, piatto all'interno e arrotondato all'esterno, avvolti a spirale per un giro e mezzo; le estremità del corpo si assottigliano e, dopo essersi fissate in forma di cappio, si piegano ad anello. La tipologia rinviene i suoi paralleli migliori negli esemplari tharrensi ([50]). Oltre a questi, pezzi analoghi sono ricordati solo a proposito delle necropoli cartaginesi di Dermech e di Ard el-Kheraïb e di quelle marocchine di Gebilah ([51]): questo dato costituisce un elemento significativo su cui tornerò al momento di definire il centro produttore. La cronologia abbraccia un arco compreso tra la fine del VI e il IV sec. a.C. ([52]); il materiale e la tecnica impiegati intervengono a favore della datazione ([53]), specie il primo che documenta, con l'avanzare degli anni, una minore utilizzazione dell'oro massiccio e la sostituzione di quest'ultimo con la placcatura in argento o in bronzo.

La tipologia dei rimanenti due anelli crinali gode, da ultimo, di una posizione singolare: l'aspetto complessivo, privo di confronti con il patrimonio tharrense studiato, ricorda una classe di orecchini presenti nella stessa Nora. In sintesi, è logico ritenere gli oggetti in esame una trasposizione in dimensioni maggiori della stessa tipologia ([54]).

d) *Orecchini*

La qualità del metallo, il numero della tomba d'appartenenza, la singolarità del pezzo rappresentano i criteri adottati nell'esposizione di questo repertorio.

L'orecchino aureo più significativo è l'esemplare a croce ansata (Tav. V, 5) di cui ho fatto cenno nel paragrafo riguardante le laminette: il gioiello in questione

(47) Invv. 23068; 23174; 27851; 27855-6. PATRONI, *Nora*, coll. 216, 218, 224.

(48) Inv. 23069. *Ibid.*, col. 216.

(49) Invv. 27840-1; 23440-1; 27854; 25372. *Ibid.*, coll. 223 (per gli esemplari dalla tomba n. 26), 222 (per gli esemplari dalla tomba n. 24), 224 (per il pezzo dalla tomba n. 28), 228 (per il pezzo dal *tofet*).

(50) La tipologia è la I, la sottotipologia quella I b. QUATTROCCHI PISANO, *Gioielli*, p. 24, cf. particolarmente nn. 101-102, 643-44.

(51) *Ibid.*, p. 51.

(52) *Ibid.*

(53) *Ibid.*

(54) Si tratta della tipologia « a bastoncello » per la quale cf. il paragrafo d) *infra*. Già il Patroni notò la somiglianza tra questo tipo di anelli crinali e gli orecchini rappresentati nella sua tav. XV, 1: cf. in merito, PATRONI, *Nora*, col. 176.

costituisce a Nora un *unicum* sia per la tipologia, sia per il peso considerevole ([55]). La prima, inequivocabilmente definita dal « titolo », offre, grazie ai numerosi paralleli specie tharrensi, la possibilità d'inquadramento in una sottoclasse. Essenziale, ai fini di una tale analisi, è la forma del corpo, laddove le variazioni di misura della croce e la terminazione o meno dei suoi bracci ad angolo vivo non rappresentano elementi utili a una sottoclassificazione ([56]). Delle tre sottotipologie ricordate a proposito degli orecchini tharrensi a croce ansata, quella che meglio si avvicina al nostro esemplare sembra, a mio avviso, la seconda, caratterizzata da corpi a filo ellittico assottigliato alle estremità così da aprirle lateralmente e permettere l'aggancio al lobo dell'orecchio ([57]). Su questo gioiello norense è necessaria peraltro una precisazione. Le restanti sottotipologie da Tharros, che contemplano, rispettivamente, orecchini con corpo a sanguisuga e orecchini con corpo ottenuto da un filo circolare ([58]), richiamano pur esse, in qualche particolare, la gioia norense. Quest'ultima infatti, pur rientrando nella classificazione prima ricordata, non è ellittica nell'andamento inferiore del corpo (ricordando abbastanza la sanguisuga) e d'altro canto non contempla, di quest'ultima, la caratteristica forma allungata delle rimanenti parti del cerchio; e ancora, proprio la non eccessiva lunghezza del corpo consente di avvicinarla al filo circolare della terza sottotipologia, evidenziata peraltro da una forma spiccatamente tondeggiante. In conclusione, è preferibile rifarsi alla seconda classificazione a meno che l'esemplare da Nora non ne comporti una quarta, finora non attestata dai rinvenimenti tharrensi.

Per quanto concerne la datazione del pezzo, essa, come ho accennato a proposito della lamina con *gorgoneion*, può collocarsi tra il VII e il VI sec. a.C., epoca a cui riporta la stragrande maggioranza dei reperti, non solo tharrensi, ma cartaginesi (necropoli di Douïmès, di S. Luigi, della Byrsa, di Dermech) e algerini (un orecchino d'argento viene dalla tomba n. 23 della necropoli di Rachgoun) ([59]). Soltanto gli esemplari della necropoli di Predio Ibba (VI-IV sec. a.C.) e di Ard el-Morali (IV sec. a.C.) esulano dalla cronologia sopra ricordata ([60]), ma si tratta forse di oggetti che, in accordo con quanto noto per l'intera classe dei gioielli, erano tramandati di generazione in generazione, oppure ripresi nella tipologia indipendentemente dal passare dei secoli e dimostrando anzi, con tale ripetuta attestazione, la loro usualità.

Circa l'origine dell'orecchino norense, G. Patroni ([61]), pur ammettendo l'esistenza a Nora di un discreto numero di tali gioielli (poi andati persi), a causa della

(55) Inv. 27844. *Ibid.*, col. 223, tav. XV, 1. L'orecchino pesa gr. 7,4.

(56) QUATTROCCHI PISANO, *Gioielli*, p. 22.

(57) Tipologia IV, sottotipologia IV b: *ibid.*, pp. 22-23. Delle tre sottotipologie menzionate (IV a - IV c) è questa la più ricca di esemplari e, ancora, l'unica tra tutte le classi in grado di fornire un pezzo di misure considerevoli: l'orecchino n. 14 del peso di gr. 7,520, il solo, nell'intera tipologia IV, che superi per peso il reperto da Nora: *ibid.*, p. 71.

(58) Si tratta delle sottotipologie IV a e IV c: QUATTROCCHI PISANO, *Gioielli*, pp. 22-23.

(59) *Ibid.*, p. 49.

(60) *Ibid.*

(61) PATRONI, *Nora*, col. 175.

consuetudine del tipo nel repertorio figurativo delle colonie fenicie, avanzò l'ipotesi che l'esemplare in esame fosse oggetto di un'importazione. Il discorso è ampio e rientra sia nelle possibilità ricordate a proposito delle lamine a forma di penne, sia in quella più vasta, e per la quale rimando alla fine, della capacità o meno da parte del centro in esame di produrre oggetti preziosi.

Venendo agli altri orecchini, complessivamente sono noti, escluso il pezzo a croce ansata, quindici gioielli di materiale, peso e conservazione differenti: cinque sono in oro e provengono dalle tombe nn. 3 e 23 (i due dall'ipogeo n. 3 pesano nell'insieme gr. 3,7, quelli dalla tomba n. 23, gr. 2), oltreché da quella n. 26 (gr. 1,6); quattro, pure in oro ma con l'anima d'argento, risalgono agli ipogei nn. 3 e 9 e pesano gr. 4 nel primo caso, gr. 1,8 nel secondo; sei, infine, interamente d'argento, sono stati rinvenuti uno nella tomba n. 13, tre in quella n. 29, due in quella n. 31 (62).

I pezzi d'oro massiccio e quelli aurei con anima in altro metallo rientrano tutti, a prescindere dalle dimensioni, nella classe dei corrispondenti gioielli tharrensi, definiti da un corpo « a bastoncello » di forma circolare, con le estremità assottigliate e avvolte a spirale, o piegate a gancio, o in forma di nodo e di occhiello, o semplicemente di nodo (63). Questa tipologia presenta a Tharros sette sottodivisioni (64), definite dalla forma del bastoncello e dalla resa delle estremità: i gioielli norensi si rifanno alle sottotipologie caratterizzate, rispettivamente, dal bastoncello arrotondato, dal bastoncello piatto all'interno e arrotondato all'esterno, dal bastoncello sfaccettato (65).

A completamento della documentazione vanno ricordati i sei pezzi d'argento dalle tombe nn. 13, 29, 31. Di questi oggetti, sappiamo che l'esemplare dalla tomba n. 13, del peso di gr. 0,7, era « spezzato, a cerchiello alquanto rigonfio da un lato », che i tre dall'ipogeo n. 29 e i due da quello n. 31 erano a semplice filo. In sintesi, gli orecchini dalle tombe nn. 29 e 31 non sono molto diversi dal reperto descritto come proveniente dall'ipogeo n. 13, riportabili tutti a una tipologia a sanguisuga. Allo stato attuale è impossibile precisare l'esistenza o meno di uno o più pendenti sottostanti a queste gioie.

Dal punto di vista cronologico, gli orecchini da Nora (tanto quelli « a bastoncello », quanto i restanti a sanguisuga) rientrano in un arco temporale compreso tra il VII e il VI sec. a.C., sebbene il bastoncello perduri fino al IV e al III (66). La tipologia di quest'ultimo è largamente diffusa in Sardegna, a Cartagine e in tutto il Nord Africa, a Ibiza e in Spagna (67); la struttura generale non subisce modifiche sostanziali nel corso del tempo, laddove il materiale (ma l'esiguità dei reperti norensi è tale da non permettere un discorso in merito) influenza la cronologia.

(62) Invv. 23104-5; 23427-8; 27842; 23102-3; 23221-2; 23297; 27891-3; 27924-5. *Ibid.*, coll. 217, 222-23 (per gli orecchini d'oro); 217-18 (per gli esemplari d'oro con anima in argento); 219, 224 (per i pezzi interamente d'argento).

(63) Si tratta della classe V: QUATTROCCHI PISANO, *Gioielli*, p. 23.

(64) *Ibid.*, p. 23 (sottotipologie V a - V g).

(65) Si tratta delle sottotipologie V a - V c: *ibid.*, p. 23.

(66) *Ibid.*, pp. 49-51.

(67) *Ibid.*

e) *Frammenti metallici e vari*

Venendo ai frammenti metallici superstiti, essi fanno parte di fili di catenine e di bracciali. I resti principali si hanno nelle tombe nn. 3-4, 32, 40 ([68]). Nella prima si sono rinvenuti alcuni pezzi di un bracciale d'argento; nella seconda e nella terza i frammenti di un filo da collana in bronzo (quelli pertinenti all'ipogeo n. 32 erano parte integrante dei ciondoli sopra ricordati), nell'ultima, tre pezzi di una catenina in argento.

Infine, lo scavo del *tofet* ha riportato alla luce anche un'armilla in bronzo ([69]). Vale la pena ricordare che le armille erano parte integrante dell'abbigliamento dei guerrieri sardi come confermano i bronzetti nuragici rinvenuti in più parti dell'isola. Questo particolare, unito al singolare rinvenimento in un *tofet* (in un luogo che, come recentemente dimostrato dagli scavi di quello tharrense, poteva avere rapporti sostanziali con precedenti insediamenti nuragici), darebbe adito alla possibilità di un'ulteriore associazione tra l'elemento fenicio e quello locale a Nora: forse anziché italica o romana, l'armilla da Nora fu ornamento di un indigeno.

f) *Conclusioni*

Dall'analisi complessiva dell'oreficeria norense, scaturiscono alcune osservazioni: anzitutto, la privilegiata posizione della tomba n. 26. Appare chiaro che, indipendentemente dalle possibili violazioni subite dai restanti ipogei, la tomba in questione risalta su tutte per l'abbondanza, la raffinatezza e l'esclusività dei suoi reperti, gioie in primo luogo, ma anche bronzi e avori ([70]). Questa singolare posizione deriva da due possibili situazioni: o la fortuna di una non violazione, o il rinvenimento concreto di uno degli ipogei più ricchi del centro: a quest'ultima ipotesi potrebbe indurre la convinzione che non tutte le famiglie norensi appartennero alla stessa condizione sociale ([71]).

Altri problemi di rilevante interesse sono quelli della capacità creativa del centro in esame e della cronologia dei suoi gioielli. Attraverso gli esemplari sopra descritti emergono con chiarezza la complessiva sporadicità dei pezzi rinvenuti (ma, a questo proposito, è bene ripeterlo, c'è da domandarsi se proprio tutte siano state scoperte le tombe norensi e certo per il centro in esame una quarantina di ipogei non sono gran cosa) e la constatazione che, prescindendo dalle lamine, tutti gli altri gioielli risultano tipologicamente attestati in corredi tombali di altre località, specie di Tharros. I gioielli documentati a Nora, eccettuate le foglie lanceolate per le quali si è sopra avanzata l'ipotesi di una provenienza orien-

(68) Invv. 23106-9; 23132; 27931; 28045. Patroni, *Nora*, coll. 217, 225, 227.

(69) Inv. 25371. *Ibid.*, col. 228.

(70) Si pensi al tintinnabulo, unico esemplare norense, e agli elementi, pur essi unici nella produzione norense, facenti parte della decorazione di una cassettina per oggetti femminili da toeletta. Per questi reperti cf., rispettivamente, capp. XI e X.

(71) A tale dato, vale a dire alla possibile scoperta del corredo di una famiglia « illustre », si accorderebbe pure la proposta sopra avanzata per le lamine a forma di penna.

tale ed eccettuati, ancora, due anelli crinali dalla tipologia peraltro identica a quella di alcuni orecchini, si riscontrano puntualmente a Tharros: l'osservazione vale in specie per i due cerchi crinali della tipologia I b, attestata finora solo in quel centro per quanto riguarda la Sardegna.

In conclusione, è possibile pensare che i preziosi norensi venissero importati o commissionati da fuori e, in tal caso, avremmo il fortunato rinvenimento di alcuni tra i più bei pezzi tharrensi (72); non bisogna peraltro escludere che da nuovi eventuali rinvenimenti scaturiscano possibilità diverse di ricerca, allo stato attuale fondata su un ristretto patrimonio figurativo.

Ugualmente incerto e suscettibile di variazioni si configura il secondo problema, relativo alla cronologia. Gravi ostacoli alla sua definizione derivano dall'esiguità numerica dei gioielli, più volte constatata, e dalla ripetuta riutilizzazione di quasi tutti gli ipogei con conseguente diversità e molteplicità dei corredi. Da ultimo, anche in alcuni casi fortunatamente identificati e classificati (come per gli orecchini e gli anelli crinali « a bastoncello ») è difficile stabilire un'esatta datazione in quanto facenti parte di tipologie a lungo attestate nel corso dei secoli. Due punti tuttavia sembrano fissi in questo discorso e si tratta, fortunatamente, di estremi opposti: la cronologia della laminetta con gorgone e dell'orecchino a croce ansata al VI sec. a.C. circa e la datazione dell'anello d'oro massiccio riportabile al IV-III sec. a.C.: entro tali limiti, appunto tra il VI e il IV-III sec. a.C., in accordo con la cronologia degli altri preziosi, andranno collocate le gioie norensi.

(72) Si pensi all'anello d'oro massiccio o all'orecchino a croce ansata.

VIII. GLI AMULETI E GLI SCARABEI

Ritengo necessario, anzitutto, fornire una spiegazione sulla compresenza di amuleti e scarabei nell'ambito di un unico discorso. Questi reperti, a mio avviso. appaiono indissolubilmente legati da più di un aspetto: alla complessiva sporadicità numerica (in particolare, poi, gli amuleti norensi risultano più frequenti degli scarabei) accompagnano la comune provenienza dalle necropoli (con l'eccezione di un solo tipo di amuleto) ove costituirono, assieme alla ceramica, la suppellettile più comune; al fondamentale valore magico-rituale legano quello ornamentale, deducibile dalle stesse forme congeniali agli elementi ordinari della collana e caratterizzate spesso dall'assenza dell'anello di sospensione cui tali pezzi furono applicati; da ultimo, a un'attestata, se pur non frequente, interferenza iconografica con altre categorie artigianali uniscono, in più di un caso, la ripresa di un medesimo motivo, trasposto in realizzazioni differenti. Di tutti questi aspetti, i più significativi sono, a mio avviso, gli ultimi: in virtù di essi, infatti, è lecito inserire amuleti e scarabei nel vasto quadro d'assieme dell'arte fenicia, legarli ad altri prodotti, notarne quelle comuni tendenze che delineano la cosiddetta « cultura d'immagine ».

E' implicito in questo discorso che proprio la « ripetizione iconografica » su oggetti differenti fornisce non solo l'attestazione di un'arte quale posseduta da una ristretta *élite* (di artefici, come di committenti), ma anche, e vorrei dire soprattutto, la possibilità di sceverare nell'amplissimo patrimonio figurativo quei temi che più erano considerati; nel caso specifico degli amuleti e degli scarabei, le iconografie che meglio rispondevano alle esigenze magico-rituali. Nell'ambito del presente lavoro cercherò, pertanto, di riprendere gli elementi sopra esposti come indispensabile premessa a un discorso conclusivo sulla qualità e provenienza di questi oggetti. E, proprio sul problema del centro produttore, sarà possibile infine rinvenire un ulteriore elemento di raccordo tra le due categorie trattate in questo capitolo e tra queste e quella, già esaminata, dei gioielli.

a) *Amuleti*

Iniziando con la disamina degli amuleti, in quanto numericamente più frequenti, premetto che nel complesso, dal punto di vista iconografico e del materiale, essi rientrano in un genere comune a tutte le colonie fenicie del Mediterraneo (dunque ricco di molteplici confronti) e caratterizzato dalla ripetizione di motivi per lo più egittizzanti. Abbiamo notizia di circa sessanta esemplari, prove-

nienti tutti dalle necropoli a eccezione di una piccola piccozza in piombo (Tav. XXIII, 3) rinvenuta durante lo scavo del *tofet* assieme ad altri oggettini nello stesso materiale e per la quale, date le dimensioni ridottissime e la possibilità di confronto con un reperto analogo dal *tofet* di Sulcis, è stata proposta l'interpretazione come amuleto (1). Proprio la carenza pressoché totale di amuleti nel *tofet* norense ne costituisce, in certo qual modo, una caratteristica (seppure non esclusiva: si pensi a Monte Sirai, ad esempio), laddove la stessa Sulcis, come si è accennato, e ancora Tharros, per quanto riguarda la Sardegna, offrono un'abbondante documentazione.

Passando alla materia, escluso il piombo ora ricordato per un solo reperto, gli amuleti norensi documentano, secondo l'ordine di attestazione, la pastiglia, il vetro, l'osso, l'avorio, il bronzo, la pietra ollite. A differenza di quanto presentato dagli scarabei che, per una singolare circostanza di rinvenimento, furono trovati, eccettuati gli esemplari non integri, ciascuno in una tomba differente, gli amuleti di Nora, che provengono da quasi tutti gli ipogei, apparvero in numero cospicuo soprattutto in quelli nn. 3, 12, 15, 29, 38 (2). Di seguito si fornirà un elenco degli amuleti in base al loro ordine di attestazione nelle tombe, iniziando cioè dalle iconografie più diffuse e sulla cui identificazione non appaiono dubbi, per proseguire con quelle via via meno documentate. Alla presentazione dei reperti farà seguito un discorso sulla presenza di oggetti simili in centri differenti (sardi in primo luogo, ma anche di altre località) al fine di procurare elementi di confronto e gettare le basi per una disamina cronologica. Quest'ultima, a sua volta, sarà preceduta da qualche osservazione sulla sporadicità e la resa stilistica degli amuleti qui considerati.

L'iconografia più frequentemente attestata è quella del cosiddetto « vaso mammato » presente nove volte: otto esemplari, tutti in vetro, provengono dalla tomba n. 38; uno, in avorio, da quella n. 9 (3). Si tratta di un caso unico nella documentazione degli ipogei norensi: nessuna tomba ha fornito un numero così elevato di amuleti tutti dello stesso tipo; le altre iconografie, infatti, oltre a essere numericamente inferiori, si dividono con equilibrio tra ipogei differenti. Al « vaso mammato » segue l'occhio *ugiat*, documentato in sette esemplari: dalla tomba n. 3 provengono due reperti in pastiglia, dalla n. 12, un solo amuleto in pasta, dalla n. 15 tre esemplari ancora in pasta, da quella n. 25 uno in pasta bianca (4). Seguono, secondo l'ordine di attestazione, sei figurine egittizzanti, cinque in pastiglia, una in pasta bianca, rispettivamente dalle tombe nn. 23 e 25 (5). A queste si accom-

(1) Il numero d'inventario del reperto norense è compreso tra i nn. 25344-70. Per il citato confronto da Sulcis, cf. BARTOLONI, *Amuleti*, pp. 185, 197, n. 63, tav. LX, 8.

(2) Più precisamente, dalla tomba n. 3 provengono cinque amuleti, da quella n. 12 sei esemplari, dalla n. 15 sette pezzi, dalla n. 29 sei, dalla n. 38 tredici.

(3) Invv. 28021-8; 23228. PATRONI, *Nora*, coll. 219, 226, tav. XVI, 1 per l'esemplare dalla tomba n. 9, tav. XVI, 2 per quelli dall'ipogeo n. 38; ACQUARO, *Cagliari*, p. 41, n. 32, tav. II.

(4) Invv. 23112-3; 23283; 23339-41; 27797. PATRONI, *Nora*, coll. 217, 219-20, 223, tav. XVI, 1 per l'amuleto dalla tomba n. 12 e per i tre esemplari dall'ipogeo n. 15, tav. XVI, 2 per il pezzo dalla tomba n. 25.

(5) Invv. 23430-4 per gli amuleti dalla tomba n. 23. PATRONI, *Nora*, coll. 222-23, tav. XVI, 1 per tre dei cinque amuleti dalla tomba n. 23, tav. XVI, 2 per la figurina dall'ipogeo n. 25. In

pagnano quattro Bes in pasta dagli ipogei nn. 12, 15 e da uno sconosciuto (6): i primi due, derivati dalla tomba n. 12, sono d'identificazione incerta. Ancora: dagli ipogei nn. 3, 8 e da uno non identificato provengono rispettivamente due segni geroglifici *w3ḏ* in pastiglia e un membro virile in osso (7) (Tav. V, 6). Seguono alcuni amuleti in forma animale e precisamente due gatti in pasta dalle tombe nn. 3 e 12 (8); due leoni, nello stesso materiale, da quelle nn. 3 e 9 (9); una scrofa e uno sparviero, entrambi in pasta e con la medesima provenienza dall'ipogeo n. 12 (10); una testina di sciacallo in pietra ollite dal n. 34 (11). Da ultimo, si ricordano un « Ra a testa di sparviero » in pasta silicea dalla tomba n. 15 (12) (Tav. V, 7), un triangolo in osso dalla n. 16 (13), una corona rossa dall'ipogeo n. 29 (14), e numerosi altri pezzi, circa una ventina, non decifrati o comunque non chiari (15).

Prima di passare a un discorso sulle singole iconografie, ritengo utile avanzare qualche osservazione sul materiale presentato e, in particolare, su alcune categorie esposte. L'elenco qui fornito, che si vale delle interpretazioni iconografiche di G. Patroni e di alcuni apporti posteriori (16), permette da ultimo nuove integrazioni ai fini di una più completa disamina del patrimonio figurativo norense. Esempio di un contributo recente è la considerazione del ricordato segno geroglifico egiziano *w3ḏ*. Il Patroni, innanzi a un simbolo del genere proveniente dall'ipogeo n. 8 aveva pensato a un membro virile e alla stessa maniera era stato interpretato il reperto dalla tomba n. 3 (17). E' chiaro, invece, a seguito dell'identificazione sopra avanzata e della riproduzione fornita dallo stesso Patroni per il primo amuleto ricordato, che anche il rimanente esemplare deve intendersi come uno scettro di papiro.

Venendo ora alle numerose figurine del *pantheon* egiziano documentate nella produzione norense e per le quali spesso non viene chiarita l'iconografia, il discorso diviene meno agevole, specie in sede di confronti. Tuttavia, è proprio a

aggiunta si ricordano cinque figurine di divinità egittizzanti non specificate e provenienti tutte dalla tomba n. 38: invv. 28029-33. Cf. *ibid.*, col. 226, tav. XVI, 2.

(6) Invv. 23284-5; 23342; 23517. PATRONI, *Nora*, coll. 219-20, 222, tav. XVI, 1. Uno dei due reperti incerti provenienti dall'ipogeo n. 12 può forse identificarsi con lo Ptaḥ-pateco suggerito dalla riproduzione fotografica.

(7) Invv. 23116; 23198; 23498. PATRONI, *Nora*, coll. 217-18, 222, tav. XVI, 1 per l'amuleto dalla tomba n. 8; ACQUARO, *Amuleti*, pp. 75-76, cf. note 20-21.

(8) Invv. 23114; 23280. PATRONI, *Nora*, coll. 217, 219, tav. XVI, 1 per il gatto dalla tomba n. 12.

(9) Invv. 23115; 23227. *Ibid.*, coll. 217-18, tav. XVI, 1 per il leone dall'ipogeo n. 9.

(10) Invv. 23281-2. *Ibid.*, col. 219, tav. XVI, 1 (tanto la scrofa quanto lo sparviero risultano di difficile identificazione tra gli amuleti riportati nella tavola).

(11) Inv. 27951. PATRONI, *Nora*, col. 226.

(12) Inv. 23338. *Ibid.*, col. 220, tav. XVI, 1 (anche questo reperto non pare distinguersi agevolmente); ACQUARO, *Cagliari*, p. 110, n. 791, tav. XXXIV.

(13) Inv. 23380. PATRONI, *Nora*, col. 221.

(14) Inv. 27874. Per questo pezzo, cf. da ultimo ACQUARO, *Cagliari*, p. 51, n. 140, tav. VII.

(15) Invv. 23343-4; 23379; 23430-4; 23443-5; 27871-6; 27948-50; 28029-33. PATRONI, *Nora*, coll. 220, 222, 224, 226.

(16) Sulla presenza di alcuni apporti posteriori, si è fatto un primo cenno a proposito dell'amuleto in forma di corona rossa dall'ipogeo n. 29 e se ne forniranno ulteriori in merito al segno geroglifico egiziano w3ḏ, a un'Iside e a una placchetta rettangolare dalla tomba n. 29, a uno Ptaḥ-pateco dall'ipogeo n. 24.

(17) Cf. nota 7.

questo proposito che l'analisi si arricchisce di nuovi elementi chiarificatori. Così, a proposito delle sei figurine dalle tombe nn. 25 e 23, l'esemplare proveniente dal primo ipogeo si qualifica come un'Iside e, delle cinque immagini divine dalla tomba n. 23, la stessa fotografia del Patroni permette di riconoscere nei tre tipi esposti, seguendo l'ordine da sinistra a destra, rispettivamente un Khnum-Ra, una altra Iside e un Horus Arpocrate ([18]) (Tav. V, 8). Ancora: tra gli amuleti provenienti dalla tomba n. 12 sembra lecito distinguere uno Ptaḥ-pateco, tra quelli dall'ipogeo n. 29 una nuova Iside del tipo seduto in trono e con Horus bambino sulle ginocchia, tra i reperti dalla tomba n. 38 un altro Ptaḥ-pateco ([19]) (Tav. VI, 1).

Passando agli amuleti meno chiari per la loro conservazione o non specificati per altri motivi, uno, tra essi, pare importante ricordare ai fini della documentazione figurativa: si tratta di una placchetta rettangolare in pasta di talco attribuibile alla tomba n. 29 (Tav. VI, 2), con la riproduzione di un quadrupede gradiente verso destra, precisamente una vacca, sormontato nella parte posteriore del dorso da un elemento vegetale stilizzato a tre punte ([20]).

Da quanto visto, scaturiscono alcune osservazioni. Anzitutto, che il repertorio figurativo degli amuleti norensi risulta iconograficamente vario: vi partecipano divinità in forma umana e teriomorfa (come i gatti, i leoni, lo sparviero, lo sciacallo, la vacca sopra ricordati), simboli divini, strumenti di varia natura. Probabilmente, anche i frutti e le parti del corpo umano rientrano in questo patrimonio, in analogia con quanto documentato da quasi tutti i centri fenici: infatti, a prescindere dagli eventuali pezzi fin qui non ricordati perché non decifrabili, è possibile che alcuni dei cosiddetti « vasi mammati », a seguito delle forme non sempre uguali e non sempre pertinenti, si specializzino in ghiande e cuori ([21]). Da ultimo, l'ipogeo n. 26 attesta, secondo quanto accennato nel capitolo relativo ai gioielli, un *unicum* nella produzione norense: un campanello bronzeo (Tav. XXIII, 7) di forma conica e con anello di sospensione ([22]) che deve senz'altro intendersi come un amuleto in base a quanto supposto da F. Missonnier a proposito di esemplari simili dalla necropoli punica di Gouraya ([23]) e ripreso, recentemente, da altri studiosi per reperti analoghi di siti differenti ([24]).

(18) Patroni, *Nora*, tav. XVI, 1. A proposito del Khnum-Ra norense, la nota 59 dello studio sugli amuleti tharrensi di E. Acquaro precisa, peraltro, che « l'identificazione con l'amuleto segnalato dalla tomba XXIII risulta quanto mai problematica ».

(19) Patroni, *Nora*, tav. XVI, 1 per l'amuleto dalla tomba n. 12, tav. XVI, 2 per gli esemplari dagli ipogei nn. 29 e 38. Sicuramente identificabile con uno Ptaḥ-pateco è un amuleto dall'ipogeo n. 24, per il quale cf. nota 64. Dell'Iside dalla tomba n. 29 (tav. XVI, 2 del Patroni) e dello Ptaḥ-pateco dall'ipogeo n. 38 (tav. XVI, 2 del Patroni) debbo la conoscenza a un premuroso interessamento del prof. E. Acquaro.

(20) Inv. 27872. Patroni, *Nora*, tav. XVI, 2; Acquaro, *Cagliari*, p. 79, n. 469, tav. XIX.

(21) Sotto questo riguardo cf. in particolare la somiglianza esistente tra il penultimo oggetto a destra nell'ultima fila della tav. XVI, 2 del Patroni e l'esemplare sulcitano (p. 200, n. 80, tav. LXI, 6) dello studio di P. Bartoloni sugli amuleti provenienti dal *tofet* di quel centro.

(22) Per questo reperto, che è privo del numero d'inventario, cf. Patroni, *Nora*, coll. 178, 223, tav. XV, 2.

(23) F. Missonnier, *Fouilles dans la nécropole punique de Gouraya: Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'Ecole Française de Rome*, 50 (1933), p. 108, fig. 6, tav. I.

(24) Acquaro-Fantar, *Amuleti*, pp. 110-11, 114-15, nn. 17-18; Bartoloni, *Amuleti*, pp. 185, 220-21, nn. 85-92, tavv. LXII, 1-2, 10, 14, LXIII, 1, 3-4, 7.

Esaurita la presentazione del materiale, appare indispensabile una valutazione dei pezzi in relazione a quanto documentato da altri centri fenici. I paralleli, data l'usualità degli oggetti e il loro particolare significato, sono innumerevoli sia dal punto di vista iconografico sia da quello materiale. Iniziando, questa volta, dagli amuleti meno frequenti, un'iconografia come quella del campanello appare consueta a Tharros ([25]), nella necropoli di Predio Ibba a S. Avendrace ([26]), ad Antas ([27]), nel *tofet* di Sulcis ([28]), e, per quanto riguarda le località extra-sarde, a prescindere dalla madrepatria e da Cipro ([29]), nelle necropoli cartaginesi ([30]) e in quelle spagnole di Ibiza e Villaricos ([31]).

Tralasciando la piccozza, per cui abbiamo già proposto il paragone con un simile esemplare sulcitano, molteplici confronti sono resi possibili dalla serie delle divinità teriomorfe. Iniziando con la testina di sciacallo in pietra ollite, le analogie riscontrabili iconograficamente e materialmente appaiono numerose. A Tharros, le collezioni di G. Spano e di V. Crespi contemplavano già allora la figura ripetuta del dio Anubis; agli esemplari in forma completa si affiancavano testine animali del tutto simili alla nostra, anche nella resa della caratteristica pietra verde ([32]). A questi dati si aggiungono quelli, più recenti, emersi dallo studio sugli amuleti di certa provenienza tharrense: tra questi, due teste di felini ([33]) di natura non ben definita possono suggerire, grazie alla resa generale e alla materia (ancora una volta la pietra ollite), dei paralleli utili al nostro amuleto. Passando agli altri centri sardi, la necropoli di Predio Ibba offre due esemplari riportabili all'iconografia in esame ([34]); le necropoli puniche di Olbia e così pure il *tofet* sulcitano presentano invece il dio Anubis nella sua forma completa non riducentesi, cioè, all'esclusiva resa del capo ([35]). Anche nelle necropoli cartaginesi e spagnole i confronti sono numerosissimi ([36]): in queste località le analogie non si limitano alla figura completa del dio o alla testina dello sciacallo, ma riguardano l'animale in-

(25) G. Spano, *Dell'uso dei campanelli presso gli antichi*: *BAS*, 9 (1863), pp. 18-22; Acquaro-Fantar, *Amuleti*, p. 111.

(26) Taramelli, *Predio Ibba*, col. 142, fig. 49.

(27) Cf. la prima parte della nota 24.

(28) Cf. la seconda parte della nota 24.

(29) Patroni, *Nora*, col. 178, note 3-4.

(30) Merlin-Drappier, *Ard el-Kheraïb*, pp. 14, 24 (tomba n. 7), 70 (tomba n. 81); Gauckler, *Nécropoles I*, pp. 197 (fossa n. 415), 211 (fossa n. 448).

(31) Vives y Escudero, *Ibiza*, pp. 58-59, nn. 233-34, tav. XVI, 1-3; Astruc, *Villaricos*, pp. 41 (fig. 12, tav. XVI, nota 209), 45 (fig. 16, tav. XX, nota 240), 51 (fig. 9, tav. XXIII, nota 324), 54-55 (fig. 1, tav. XXVII), 60 (figg. 36, 38, tav. XXXII, nota 414), 76 (figg. 30, 32, tav. XLII, nota 541).

(32) Spano, *Catalogo*, pp. 30 (nn. 70-71, 78), 31 (n. 99), 32 (n. 129), 33 (n. 151); Crespi, *Catalogo*, p. 30 (n. 67).

(33) Acquaro, *Amuleti*, pp. 76, 85, nn. C 13-14, tav. XXVIII.

(34) Taramelli, *Predio Ibba*, col. 152, fig. 53.

(35) Levi, *Olbia*, pp. 54 (tomba n. 19), 71 (tomba n. 50), 90 (tomba n. 10), 98 (tomba n. 22), 104 (tombe nn. 29, 31), 107 (tomba n. 38); Bartoloni, *Amuleti*, p. 190, nn. 24-25, tav. LVIII, 1, 7.

(36) Merlin-Drappier, *Ard el-Kheraïb*, pp. 23 (tomba n. 5), 47 (tomba n. 43), 54 (tomba n. 55), 56 (tomba n. 57), 61 (tombe nn. 64-65), 63 (tomba n. 68), 68 (tomba n. 79), 71 (tomba n. 82); Gauckler, *Nécropoles I*, pp. 75 (sarcofago n. 186), 76 (tomba n. 186), 85 (tomba n. 199), 95 (tomba n. 217), 102 (tomba n. 228), 132 (tomba n. 309?), 176 (fossa n. 327), 197-98 (fossa n. 415); Cintas, *Amulettes*, pp. 82-83 (tav. XVII); Vives y Escudero, *Ibiza*, p. 104, n. 628, tav. XXXVII, 7-9.

tero, seduto sulle due zampe posteriori o sdraiato su tutte e quattro, alternativamente volto a destra e a sinistra.

Proseguendo nell'indagine dei motivi teriomorfi, Nora attesta, sia pure con un unico esemplare, l'iconografia, altrove particolarmente consueta, della scrofa. Il nostro reperto, a differenza di altri figurativamente analoghi, ignora l'integrazione con uno o più piccoli. L'una e l'altra variante, riscontrabili nella resa di svariati amuleti teriomorfi (si pensi, ad esempio, alle iconografie della gatta con o senza i piccoli, della vacca con o senza il vitello), riportano ai numerosi reperti delle necropoli cartaginesi (37) ove il motivo in esame costituisce una delle iconografie più consuete e spesso male interpretate nei decenni scorsi, e di Ibiza (38); per quanto concerne la Sardegna, essi richiamano alcuni esemplari tharrensi (39), un amuleto sulcitano (40), uno olbiense (41).

Ugualmente isolato a Nora è il reperto in pasta con la raffigurazione di uno sparviero. Questo motivo di derivazione egiziana, integrato o meno da attributi regali, appare frequente in tutte le regioni interessate dalla diaspora fenicia (42); è ottenuto in materiali differenti e ripetuto su categorie artigianali svariate. A Nora, da quanto visto trattando dei gioielli, costituisce un primo esempio di quella trasposizione iconografica in base alla quale può definirsi la cosiddetta « cultura d'immagine »; lo scarabeo in pasta montato su un anello d'argento e con raffigurati lo sparviero e lo staffile deve infatti avvicinarsi e porsi a confronto con il presente amuleto: entrambi provano la complementarietà degli oggetti tema del presente capitolo, entrambi legano nello stesso significato magico-rituale categorie artigianali differenti.

Dalle tombe nn. 3 e 9 provengono, come si è ricordato, due amuleti a forma di leone. Questa iconografia, prescindendo dalla singola resa degli oggetti in esame, richiama la precedente per la notevole diffusione in tutte le colonie e anticipa, per lo stesso motivo, quella, pure rappresentata a Nora con due esemplari, del gatto o della gatta, trasposizione animale della dea Bastet. Tralasciando, tanto

(37) MERLIN-DRAPPIER, *Ard el-Kheraïb*, pp. 52 (tomba n. 52), 63 (tomba n. 68); GAUCKLER, *Nécropoles I*, pp. 47 (tomba n. 143), 86 (tomba n. 199), 126 (una tomba forse violata), 133 (tomba n. 311); VERCOUTTER, *Objets*, p. 270, nn. 840-41, fig. 11, tav. XXIII; CINTAS, *Amulettes*, p. 86.

(38) VIVES Y ESCUDERO, *Ibiza*, pp. 82 (n. 465, tav. XXVIII, 24), 103 (n. 619, tav. XXXVII, 21-22).

(39) SPANO, *Catalogo*, pp. 33 (nn. 144-46, 157), 34 (n. 162), 36 (n. 234); CRESPI, *Catalogo*, p. 33, nn. 118-21; ACQUARO, *Amuleti*, pp. 80, 89-90, nn. C 52-53, tav. XXXI.

(40) S. PUGLISI, *S. Antioco. - Scavo di tombe ipogeiche puniche*: *NotScavi*, 1942, pp. 113-14, fig. 6.

(41) LEVI, *Olbia*, p. 71 (tomba n. 50), fig. 19.

(42) Per quanto riguarda Cartagine, cf. VERCOUTTER, *Objets*, p. 274, n. 895, fig. 17, tav. XXVI; CINTAS, *Amulettes*, p. 86. Per quanto riguarda la Sardegna, cf. SPANO, *Catalogo*, pp. 29 (n. 51), 30 (nn. 54, 56, 68), 32 (nn. 116, 119), 33 (nn. 136, 143, 148), 35 (nn. 195-96, 199); LEVI, *Olbia*, pp. 71 (tomba n. 50), 90 (tomba n. 10); M. e D. FANTAR, *La nécropole*: *Monte Sirai-III*, p. 67 (tomba n. 12), tav. XLII; ACQUARO-FANTAR, *Amuleti*, pp. 110, 112, n. 2, tav. XL; UBERTI, *Collezione*, p. 306, nn. 40-42, tav. XLVII, 1-3; ACQUARO, *Amuleti*, pp. 79, 89, n. C 47, tav. XXXI. Per quanto riguarda la Sicilia, cf. A. CIASCA, *Lo scavo del 1968*: *Mozia-V*, p. 38, tav. LVIII, 2. Per quanto riguarda la Spagna, cf. VIVES Y ESCUDERO, *Ibiza*, p. 104, nn. 629-32, tav. XXXVII, 1-6; C. ROMÁN, *Excavaciones en Ibiza. Memoria de los resultados obtenidos en las excavaciones practicadas en 1923*, Madrid 1924, p. 40, tav. XI, a-b; ASTRUC, *Villaricos*, p. 34, fig. 9, tav. XVI, nota 160.

per l'iconografia del leone quanto per quella della gatta, gl'innumerevoli confronti africani, dall'Egitto alla Tunisia [43] e venendo, invece, agli esemplari fenici di Sardegna, paralleli iconografici se non stilistici si hanno in amuleti rinvenuti a Tharros [44], Predio Ibba [45], Olbia [46], Sulcis [47].

Un discorso a parte merita la placchetta rettangolare con il motivo della vacca gradiente. Si tratta, anche qui, di una delle iconografie più consuete e a seguito di ciò più significative. Paralleli sono attestati, ancora una volta, in tutta l'ecumene fenicia, ma le varianti, pur nella sostanziale uniformità dei temi, appaiono notevoli, tali da imporre un discorso articolato.

Il tipo di amuleto in esame si caratterizza anzitutto per la presenza di duplici raffigurazioni sull'una e sull'altra faccia della lastrina [48]. Il motivo anteriore è fondamentalmente lo stesso, vale a dire quello qui ricordato, la rappresentazione sottostante invece varia, se pur in un ristretto ambito di possibilità. Così, la figurazione più consueta nel dorso consiste nell'iconografia dell'occhio di Horus [49], ma non mancano amuleti rettangolari con al rovescio l'immagine del dio Bes [50] e ve n'è uno dalla necropoli di Ard el-Kheraïb [51] che mostra una palmetta.

Tornando al reperto norense, la resa posteriore contempla il consueto *ugiat* [52], laddove tavolette più ricercate offrono, come si è sopra accennato, iconografie diverse, sovente più complesse. Per quanto riguarda la raffigurazione pricipale, vale

(43) Per l'iconografia del leone, cf. M. G. A. REISNER, *Amulets*, I, Le Caire 1907, pp. 171 (nn. 12346-347, tav. XXI), 172 (nn. 12348-354, tav. XXI per gli esemplari nn. 12348-352), 173 (nn. 12355-360, tav. XXI per gli amuleti nn. 12358-359); *ibid.*, II, Le Caire 1958, pp. 10 (nn. 12605-609, tav. II per gli esemplari nn. 12605, 12608-609, tav. XXII ancora per l'amuleto n. 12609), 11 (nn. 12610, 12612-614, tav. II per i reperti nn. 12610, 12613-614), 107 (n. 13368, tav. XVI); ROWE, *Catalogue*, p. 275, nn. A 34-37, tav. XXXI; MERLIN-DRAPPIER, *Ard el-Kheraïb*, pp. 23 (tomba n. 5), 38 (tomba n. 32), 46 (tomba n. 42), 54 (tomba n. 55), 62 (tomba n. 67), 71 (tomba n. 82), 81 (tomba n. 101); GAUCKLER, *Nécropoles I*, pp. 58 (tomba n. 158), 64 (tomba n. 170), 80 (tomba n. 192), 85 (tomba n. 199), 102 (tomba n. 228), 198 (fossa n. 415), 211 (fossa n. 448); VERCOUTTER, *Objets*, pp. 270-71, nn. 842-44, figg. 12, 19, tav. XXIII. Per l'iconografia del gatto, cf. M. G. A. REISNER, *Amulets*, *cit.*, I, pp. 177 (nn. 12381-384, tav. XXII), 178 (nn. 12385-391, tav. XXII per gli amuleti nn. 12388 e 12391), 179 (n. 12392-398, tav. XXII per tutti i pezzi a eccezione del n. 12392 non riprodotto); *ibid.*, *cit.*, II, pp. 12 (nn. 12623-625, tavv. III, XXII), 13 (nn. 12626-634, tavv. III, XXII), 14 (nn. 12635-636, tavv. III, XXII); ROWE, *Catalogue*, pp. 275-76, nn. A 38-39, tav. XXXI; MERLIN-DRAPPIER, *Ard el-Kheraïb*, pp. 23 (tomba n. 5), 35 (tomba n. 26), 61 (dalla seconda sepoltura n. 64), 63 (tomba n. 68), 73 (tomba n. 83), 82 (tomba n. 105); GAUCKLER, *Nécropoles I*, pp. 51 (tomba n. 146), 57 (tomba n. 158), 76 (tomba n. 186), 87 (tomba n. 203), 196 (fossa n. 414), 198 (fossa n. 415); VERCOUTTER, *Objets*, p. 268, n. 896, fig. 9, tav. XXVI; CINTAS, *Amulettes*, p. 86, tav. XVIII.

(44) SPANO, *Catalogo*, pp. 33 (nn. 139-42, 147, 149, 152, 154-55), 34 (nn. 158, 164); CRESPI, *Catalogo*, p. 29 (nn. 47-52 per il motivo del gatto); ACQUARO, *Amuleti*, pp. 79-80, 89, nn. C 49-51, tav. XXXI.

(45) TARAMELLI, *Predio Ibba*, col. 152, fig. 53.

(46) LEVI, *Olbia*, p. 71 (tomba n. 50), fig. 19.

(47) UBERTI, *Collezione*, p. 307, nn. 44-45, tav. XLVII, 5-7.

(48) Cf. CINTAS, *Amulettes*, p. 101.

(49) Cf., per esempio, GAUCKLER, *Nécropoles I*, p. 226 (fossa n. 495); VERCOUTTER, *Objets*, p. 273, n. 900, fig. 15, tav. XXIV.

(50) Cf., per esempio, GAUCKLER, *Nécropoles I*, p. 226 (fossa n. 495).

(51) MERLIN-DRAPPIER, *Ard el-Kheraïb*, p. 54 (tomba n. 55). Sempre a titolo di esemplificazione, cf. l'amuleto ricordato dal CRESPI, *Catalogo*, n. 61, tav. B, 3 in cui figurano due personaggi alati alle estremità di un canopo centrale sormontato da un globo.

(52) Cf. nota 20.

a dire l'animale gradiente simbolo della dea Iside, i confronti sono numerosissimi e, come accennato in precedenza, nelle varianti con o senza il vitellino. Ricordando che oggetti simili provengono da tutte le aree del Mediterraneo, spesso valendosi di attributi ausiliari quali la palmetta o il crescente posto tra le corna dell'animale, vanno almeno citate, a titolo di esemplificazione, alcune placchette tharrensi accompagnate dal vitellino ([53]), una placchetta in pastiglia e senza vitellino da Predio Ibba ([54]), quella in talco giallastro dal *tofet* sulcitano ([55]), un esemplare ibicenco ([56]) molto simile al nostro per l'assenza del vitellino, per la medesima falcatura dell'animale passante, per il caratteristico cespuglio vegetale reso con tre petali in forma di tratti verticali che, partendo da un medesimo punto, si divaricano verso l'alto. Da ultimo, a contrasto con la semplicità ricordata a proposito dell'amuleto da Ibiza, ne cito un altro, pure ibicenco, che presenta sul retto la consueta vacca accompagnata, questa volta, da due vitellini, uno tra le zampe della genitrice, l'altro al di fuori e con il muso sollevato verso la mamma ([57]). Si tratta di un amuleto significativo in quanto, come nota l'editore, vi confluiscono, sintetizzandosi, esperienze artistiche e geografiche diverse: egizie, greche, puniche; nel nostro caso, la citazione è utile al fine di mostrare le varietà suggerite dall'iconografia in esame e, conseguentemente, la difficoltà assai spesso incontrata nell'inserire in un puntuale contesto cronologico reperti così consueti.

A ogni modo, l'esemplare norense appare semplice, limitato alla resa dell'animale centrale, stilisticamente lontano da esperienze complesse e raffinate. Il lungo discorso condotto per questo amuleto trova giustificazione, ci sembra, non solo nella presenza, pure a Nora, di una delle iconografie più consuete e richieste, ma anche e soprattutto nei rapporti con altri oggetti, specificamente due scarabei in pietra dura sempre da Nora ([58]) (Tav. VI, 4-5).

Venendo ora alle divinità interamente a forma umana, oppure con il corpo umano e il capo teriomorfo, il tema di Horus si configura a Nora come uno dei più usuali; oltre allo sparviero sopra ricordato esistono, infatti, le figurine in pasta di un Horus-Ra falcone (il « Ra a testa di sparviero » del Patroni) e di un Horus Arpocrate stante, con una delle mani portata alla bocca a succhiare il dito. Si tratta di iconografie diffusissime; nella sola Sardegna paralleli si hanno in tutti i centri principali, vale a dire a Tharros ([59]), Monte Sirai ([60]), Antas ([61]), Sulcis ([62]).

(53) SPANO, *Catalogo*, p. 36, nn. 227-28; CRESPI, *Catalogo*, pp. 29 (nn. 54-55, tav. B, 2 per il primo esemplare), 30 (nn. 56-61, tav. B, 3 per l'ultimo amuleto).

(54) TARAMELLI, *Predio Ibba*, col. 153.

(55) BARTOLONI, *Amuleti*, pp. 195-96, n. 53, tav. LIX, 9.

(56) C. ROMÁN, *Excavaciones en Ibiza. Memoria de los resultados obtenidos en las excavaciones practicadas en 1923*, *cit.*, tav. XI, b (al centro, prima placchetta riprodotta a cominciare dall'alto).

(57) VIVES Y ESCUDERO, *Ibiza*, pp. 94, 98, n. 596, tav. XXXIII, 7.

(58) Cf. *infra*, pp. 94-100.

(59) ACQUARO, *Amuleti*, pp. 77, 79, 86, 89, nn. C 25, C 47, tavv. XXIX, XXXI.

(60) Cf. ACQUARO-FANTAR, *Amuleti*, p. 110, nota 3 e, in seguito a tale precisazione, M. e D. FANTAR: *Monte Sirai-III*, p. 67, tav. XLII.

(61) ACQUARO-FANTAR, *Amuleti*, pp. 110-11, n. 1, tav. XL.

(62) BARTOLONI, *Amuleti*, p. 189, n. 16, tav. LVII, 11.

Anche il motivo di Iside, strettamente connesso all'iconografia di Horus, appare nel *pantheon* norense, riprendendo temi consueti di larga attestazione (63). Lo stesso discorso deve ripetersi a proposito di figurine quali Khnum-Ra, lo Ptaḥ-pateco, Bes, dai profili assai noti e peraltro resi in maniera diversa; eccettuata la seconda (64), le rimanenti due iconografie non offrono elementi utili a una descrizione la quale, del resto, apparrebbe assai poco valida dal punto di vista cronologico a causa della consuetudine dei tipi. A questo proposito, se affiora per la prima volta la possibilità di un discorso diverso sul valore documentario degli amuleti norensi nel loro complesso in quanto testimoni di determinate credenze e superstizioni, non risulta con altrettanta sicurezza una loro valenza cronologica utilizzabile come contributo alla datazione di altri corredi: intendo dire cioè che, se è possibile fissare anche per la classe degli amuleti degli estremi cronologici, è consentito avanzare solo delle ipotesi in merito alla data di ciascun amuleto.

Tra i simboli divini, quello di maggiore risalto per significato e attestazione numerica è l'*ugiat*. Gli esemplari norensi, tutti in pasta, rientrano in un tipo estremamente semplice, costituito dalla resa a traforo del simbolo, senza alcuna legatura particolare e, soprattutto, senza l'impiego di metalli o materiali preziosi; dell'esistenza di un occhio di Horus raffigurato sulla superficie di una placchetta e, pertanto, eseguito a rilievo, si è fatto cenno.

Tra gli esemplari più interessanti da addurre a confronto, risaltano nella produzione sarda alcuni amuleti tharrensi (65), in quella spagnola tre *ugiat* d'oro e uno d'argento provenienti da sepolture a inumazione di Villaricos (66), in quella egiziana un occhio di cristallo da Tell el-Fār'a (67), in quella tunisina un *ugiat* dipinto su legno da una tomba cartaginese (68). Tra gli amuleti più significativi per grandezza o resa stilistica, ricordo anzitutto l'*ugiat* verde, traforato a fermaglio, facente parte di una celebre collana da Olbia (69), l'esemplare cartaginese in forma di placchetta con raffigurati su un verso l'*ugiat* e sull'altro una linea ondulata e un serpente (70), quello da Cadice con il motivo in esame inciso al centro di una lastrina dalla forma irregolare (71). Gli esempi forniti vogliono costituire una cernita tra i moltissimi analoghi diffusi dappertutto e, al tempo stesso, la prova di

(63) Cf. ad esempio UBERTI, *Collezione*, p. 305, nn. 38-39, tav. XLVI, 11-12. Cf. ancora, nello stesso lavoro, nota 94 in cui si ricorda l'esistenza a Nora di un amuleto con il motivo della dea. Sempre per quest'ultimo, cf. infine E. ACQUARO, *Amuleti egiziani della collezione Gorga*: *Aegyptus*, 56 (1976), pp. 195, 203, n. 69, tav. VI.

(64) Per lo Ptaḥ-pateco dall'ipogeo n. 24, cf. ACQUARO, *Cagliari*, p. 93, n. 626, tav. XXVIII. Per i motivi dello Ptaḥ-pateco e di Bes, cf. ad esempio UBERTI, *Collezione*, pp. 302-305, nn. 29, 31-37, tav. XLVI, 2, 4-10. Ancora in questo studio sugli amuleti sulcitani viene ricordata nella nota 92 l'esistenza a Nora di uno Ptaḥ-pateco. Per il tema di Bes, cf. ancora E. ACQUARO: *Aegyptus*, 56 (1976), pp. 195-96, 204, nn. 77-83, tavv. VII-VIII. Per il motivo di Khnum-Ra, cf. ad esempio ACQUARO, *Amuleti*, pp. 79, 89, n. C 48, tav. XXXI; E. ACQUARO: *Aegyptus*, 56 (1976), pp. 195, 204, n. 76, tav. VII.

(65) SPANO, *Catalogo*, p. 29, nn. 1-41; ACQUARO, *Amuleti*, pp. 77, 86, n. C 24, tav. XXIX.

(66) ASTRUC, *Villaricos*, p. 34, figg. 4-5, tav. XVI, note 155-56.

(67) ROWE, *Catalogue*, pp. 282, n. A 64, tav. XXXI.

(68) GAUCKLER, *Nécropoles* I, p. 66, sarcofago n. 176.

(69) LEVI, *Olbia*, p. 100, tomba n. 24, tav. XIX.

(70) VIVES Y ESCUDERO, *Ibiza*, p. 105, n. 642.

(71) *Ibid.*, n. 643, tav. XXXVIII, 14.

una larga attestazione geografica e cronologica. Per quanto riguarda specificamente la Sardegna, si sono già ricordati alcuni *ugiat* di Tharros e Olbia; ad essi si aggiungono i numerosi reperti in pasta bianca o verde da Prebio Ibba ([72]), in pasta vitrea da Monte Sirai ([73]), in pasta bianca e bianco-verde da Antas ([74]), in pasta silicea smaltata nelle tonalità comprese tra il verde e il turchese dalle necropoli sulcitane ([75]), in talco, pasta vitrea verdastra, osso dal *tofet* dello stesso centro ([76]).

L'altro simbolo divino presente a Nora, lo scettro di papiro, appare frequentissimo in Egitto e a Cartagine ([77]), assai meno attestato in Sardegna. Esemplari di confronto si hanno a Tharros, Cagliari, Sulcis ([78]).

Da ultimo, i cosiddetti « vasi mammati », in particolare i possibili cuori e le possibili ghiande trovano anch'essi qualche riscontro in alcuni centri dell'isola, così ad Antas e a Sulcis ([79]).

Prima di affrontare l'esame cronologico dei pezzi descritti, ritengo necessario, come detto all'inizio, formulare alcune osservazioni sul numero e la resa stilistica del patrimonio figurativo norense. Anzitutto, la sporadicità complessiva degli esemplari fornisce spunti a spiegazioni diverse: a un rinvenimento certo non completo (perché molto materiale andò distrutto o trafugato e altro, forse, non si è ancora rinvenuto) non può disgiungersi la constatazione che il genere in esame, prescindendo dalla resa stilistica, dipende più di altri da una « domanda » e che la conseguente circolazione si lega alle esigenze dei committenti; è probabile, in ultim'analisi, che le richieste norensi non fossero molto numerose. Diversa si prospetta invece la possibilità di un'equazione « scarsità numerica uguale bassa cronologia », altrove pienamente soddisfatta. A Nora, infatti, la datazione rappresenta uno degli argomenti di più difficile soluzione, anche a seguito della più volte menzionata riutilizzazione degli ipogei in epoche differenti.

Per quanto riguarda lo stile, gli amuleti norensi non sembrano eccellere: in molti, come si è visto, lo stato di conservazione lascia a desiderare, in alcuni, come gli *ugiat* e la placchetta rettangolare, l'andamento complessivo è tra i più correnti. La materia e la resa delle figurine difettano di originalità, non è attestato l'impiego di metalli preziosi, mancano legature particolari. Da ciò scaturisce, ancora una volta, la difficoltà d'inquadramento: sotto questo riguardo, vale la pena ripeterlo, l'apporto maggiore consiste sempre nell'accomunare Nora agli altri

(72) TARAMELLI, *Predio Ibba*, col. 152, nota 4.
(73) F. BARRECA, *Gli scavi: Monte Sirai-I*, p. 46, tomba n. 10.
(74) ACQUARO-FANTAR, *Amuleti*, pp. 109, 112-13, nn. 5-6.
(75) UBERTI, *Collezione*, pp. 308-309, nn. 48-50, tav. XLVII, 10-12.
(76) BARTOLONI, *Amuleti*, pp. 191-92, nn. 30-32, tav. LIX, 11-13.
(77) W. M. F. PETRIE, *Amulets*, London 1914, pp. 12-13, n. 20, tav. II; ROWE, *Catalogue*, p. 280, n. A. 55, tav. XXXI; GAUCKLER, *Nécropoles I*, pp. 20 (tomba n. 61, tav. CXXVIII), 58 (tomba n. 160, tav. CXLI); VERCOUTTER, *Objets*, p. 267.
(78) Per Tharros, cf. ACQUARO, *Amuleti*, pp. 75-76, 84, nn. C 8-12, tav. XXVIII; per Cagliari, cf. TARAMELLI, *Predio Ibba*, coll. 153 (fig. 54), 208; per Sulcis, cf. BARTOLONI, *Amuleti*, p. 193, n. 36, tav. LVIII, 6.
(79) Per Antas, cf. ACQUARO-FANTAR, *Amuleti*, pp. 110-14, nn. 15-16, tav. XLI; per Sulcis, cf. BARTOLONI, *Amuleti*, pp. 184, 187-88 (nn. 8-11, tav. LVI, 5-6, 11-12), 200 (n. 80, tav. LXI, 6).

centri fenici e nel delinearne le iconografie più tipiche e richieste. Non ci porremo il problema del perché una figurazione venga ripresa più di altre, se per cosciente intendimento del suo significato o per un processo meccanico di ripetuta attestazione; in ultim'analisi, anche la creazione di oggetti disgiunti da un consapevole fine trova la sua giustificazione nel valore che è all'origine degli oggetti medesimi: che l'*ugiat* sia ripetuto più volte e più di ogni altro amuleto, o per stanca abitudine o per consapevole scelta, significa solo che questo motivo, non altri (o comunque questo più di altri), fu privilegiato sui rimanenti nell'incarnare determinati significati.

Diversamente articolato appare il problema cronologico. Come accennato, è impossibile definire con sicurezza la datazione di ciascun amuleto; è permesso, invece, avanzare qualche ipotesi utilizzando da un lato la cronologia di oggetti facenti parte dei medesimi corredi (in primo luogo la ceramica, poi gli scarabei più agevolmente classificabili), dall'altro il confronto con amuleti simili di altre località a loro volta in grado, per il particolare contesto tombale, di essere qualificati. Nell'uno e nell'altro caso esistono tuttavia alcune difficoltà: se, infatti, gli scarabei norensi rappresentano un utile mezzo di valutazione (e sotto questo riguardo eccone ancora esemplificata l'inscindibilità dagli amuleti) non è provato che i reperti per i quali si va cercando la cronologia risalgano tutti alle corrispondenti deposizioni; se il confronto con esemplari in altre località può essere un valido ausilio, è pur sempre ammissibile che la cronologia non coincida interamente data la ripetuta usualità dei motivi norensi. Tenendo quindi presenti gli elementi di giudizio sopra esposti e, contemporaneamente, la loro relatività, cercherò d'inquadrare le principali iconografie norensi in un discorso atto a fornire elementi più precisi degli « estremi cronologici », facilmente rinvenibili.

Per alcuni temi quali l'*ugiat*, il Bes, lo Ptaḥ-pateco e, ancora, per i motivi teriomorfi del gatto, del leone, o dello sciacallo si utilizza ai fini della cronologia, più che il confronto con amuleti simili datati, l'apporto di altri reperti; l'aiuto maggiore, in questa maniera di procedere, deriva alle iconografie numericamente più attestate, in primo luogo l'*ugiat* ricordato. Tutti e sette gli occhi di Horus norensi partecipano, infatti, di corredi con uno scarabeo sempre diverso e, pertanto, in grado di suggerire momenti differenti laddove il materiale e la resa stilistica degli amuleti evidenziano una sostanziale uniformità. A titolo di più chiara esemplificazione anticiperò che ai due *ugiat* in pastiglia dalla tomba n. 3 corrisponde uno scarabeo in pietra verde ([80]), all'amuleto dall'ipogeo n. 12 un esemplare in pasta ([81]), ai tre occhi di Horus dalla tomba n. 15 uno scarabeo in pietra verde ([82]), all'*ugiat* dall'ipogeo n. 25 un ultimo scarabeo pure in pietra verde ([83]). Come può agevolmente notarsi, ogni caso si distingue dall'altro: nell'ampio quadro cronologico attestato per il motivo in esame, i sette amuleti possono ascriversi a momenti differenti riportabili, sia pure con qualche riserva, al VII-VI sec. a.C. per quanto

(80) PATRONI, *Nora*, col. 217.
(81) *Ibid.*, col. 219, tav. XVI, 1.
(82) *Ibid.*, col. 220, tav. XVI, 1.
(83) *Ibid.*, col. 223, tav. XVI, 2.

riguarda l'esemplare dall'ipogeo n. 12, al VI-V per i reperti dalla tomba n. 3, al IV-III per quelli dagli ipogei nn. 15 e 25. Anche per lo Ptaḥ-pateco dalla tomba n. 12, identificabile con uno dei presunti Bes del Patroni ([84]), per l'altro Bes di questo stesso ipogeo, per quello dalla tomba n. 15, per il gatto e il leone da quella n. 3 è lecito, forse, servirsi delle cronologie fornite dai relativi scarabei ([85]); in particolare, i confronti utilizzabili riporterebbero gli amuleti dell'ipogeo n. 12 a un'età abbastanza elevata (VII-VI sec. a.C.), il Bes dalla tomba n. 15 a uno degli ultimi secoli (il IV o il III sec. a.C.), le figurine teriomorfe ancora al VII-VI sec. a.C.

Il metodo cronologico fin qui adottato può estendersi ad altre iconografie norensi pure di larga diffusione nel restante *pantheon* fenicio: è il caso della placchetta rettangolare con il motivo della vacca gradiente, ma anche dell'Horus a testa di falco. Per questi soggetti i confronti disponibili, ad esempio in ambiente sardo, non permettono un'utile datazione ed è necessario ricorrere all'ausilio di categorie diverse meglio testimoniate, ancora una volta gli scarabei ([86]). In virtù di questi paralleli è lecito avanzare per i tre amuleti sopra ricordati datazioni tutte comprese tra il IV e il III sec. a.C.

Il discorso condotto fin qui non pretende, come già detto, di stabilire l'esatta cronologia di ciascun reperto, ma può rappresentare un metro di giudizio in alternativa all'altro criterio prospettato. Tra i temi ancora da esaminare ve ne sono alcuni infatti che, pur provenendo da ipogei sopra ricordati e accompagnandosi pertanto ad amuleti già datati, sollecitano un giudizio diverso, relativo alla riutilizzazione degli ipogei norensi: così la scrofa e il segno geroglifico *w3ḏ*. Per questi amuleti, cioè, diviene indispensabile un parallelo iconografico con esemplari simili datati o agevolmente databili, nello stesso ambiente fenicio di Sardegna. In particolare, l'iconografia della scrofa a seguito di alcune analogie con un esemplare olbiense e alcuni tharrensi viene riportata, indipendentemente dai confronti con reperti più antichi, al IV-III sec. a.C. in quanto partecipe di un contesto con ceramica campana oltreché fenicia ([87]); ne consegue la sua attribuzione a un corredo ipogeico diverso, posteriore a quello a cui sono stati riferiti, sia pure con riserva, lo Ptaḥ-pateco, il Bes, l'*ugiat*, il gatto. E, prima di concludere sugli amuleti di questo ipogeo n. 12, vorrei ricordare, in base a quanto visto, che difficile o comunque articolabile in diverse soluzioni, è l'attribuzione cronologica dello sparviero da questo medesimo corredo: lo si deve riportare alla deposizione di cui partecipò lo scarabeo in pasta, oppure a quella, più recente, della scrofa? L'usualità del soggetto impedisce ogni ausilio e per questo amuleto, più di altri, vale la pena riprendere un giudizio generale formulato da J. Vercoutter a proposito degli esemplari cartaginesi, ma estendibile a quelli di tutti i centri fenici: « Bien que moins fréquente que les Oudjas, les Uraei et les Patèques, cette amulette est abondante à Carthage où on la trouve à toutes les époques. Elle semble offrir

(84) *Ibid.*, tav. XVI, 1 (il secondo esemplare a destra dopo la raffigurazione dello scarabeo in pasta).
(85) cf. note 84, 82, 80.
(86) PATRONI, *Nora*, coll. 220, tav. XVI, 1, 224, tav. XVI, 2.
(87) ACQUARO, *Amuleti*, pp. 80-81, nota 70.

la particularité d'être plus nombreuse dans la seconde moitié du IVème siècle; enfin c'est une des rares amulettes qui se rencontre encore dans les fouilles du IIIème siècle » (88).

Venendo allo scettro di papiro, l'analogia con due esemplari cagliaritani in corredi tardi ha suggerito per i reperti norensi, partecipi di contesti con ceramica campana, una datazione al IV-III sec. a.C. e, su questa base, è stata proposta una identica cronologia per alcuni amuleti tharrensi (89).

Le tre figurine di Khnum-Ra, Iside (90), Horus Arpocrate, provenienti dalla medesima tomba n. 23, risalgono a un corredo privo di scarabei, ma ricco di ceramica dalle forme più svariate, fenicie, greche e campane. Gli unici elementi utili ai fini di una datazione derivano pertanto da confronti con altri esemplari iconograficamente simili, presenti nei centri fenici della Sardegna. Ammesso che le tre figurine norensi facessero parte della stessa sepoltura, le notizie per il motivo del Khnum-Ra dovrebbero trovare conferma in quelle per l'Horus Arpocrate e servire all'inserimento cronologico dell'Iside, per la quale i dati utilizzabili, vale a dire quelli delle necropoli sulcitane, a seguito di mancati raffronti ceramici e dell'impossibilità di prendere in considerazione le notizie stratigrafiche, documentano solo degli estremi, comprendendo l'intera produzione tra il VII e il III sec. a.C. Fortunatamente il Khnum-Ra da Nora costituisce un caso circoscritto e documentabile: eccettuato il nostro amuleto, la Sardegna offre otto possibili paralleli, due cagliaritani (uno dei quali ascrivibile con sicurezza al IV sec. a.C.), cinque sulcitani del VI circa, uno tharrense, lontano per dimensioni e resa generale dall'esemplare cagliaritano utilmente datato (91). L'esame dei reperti considerati finora permette di datare l'amuleto norense al IV sec. a.C. (92). Ne consegue un'identica cronologia per l'Horus Arpocrate, quest'ultima del resto confermata da un tardo esemplare tharrense (93), e per la figurina di Iside.

Infine, qualche osservazione sui cosiddetti « vasi mammati », sulla campanella bronzea dall'ipogeo n. 26, sulla piccozza in piombo dal *tofet*. La prima iconografia, rinvenuta in otto esemplari nella tomba n. 38 e in un solo reperto in quella n. 9, può agevolmente datarsi tenendo presente che i motivi in vetro, vale a dire tutti quelli provenienti dal primo ipogeo, erano accompagnati da ceramica esclusivamente campana oltreché da un asse romano dell'età repubblicana (94): è lecito, allora, non dubitare della bassa cronologia di questi oggetti e riportarli al III sec. a.C. circa; per analogia, è possibile considerare tardo anche l'amuleto dalla tomba n. 9 riferendolo, pertanto, alla deposizione di ceramica campana laddove, in questo stesso ipogeo, risultano attestate forme vascolari anche fenicie e greche (95).

(88) VERCOUTTER, *Objets*, p. 274, nota 1.
(89) ACQUARO, *Amuleti*, p. 76.
(90) L'Iside nutrice proveniente dall'ipogeo n. 29 e per la quale cf. nota 19 può verosimilmente ritenersi tarda quanto a datazione grazie alla presenza, nella medesima sepoltura, di uno scarabeo in pietra dura per il quale cf. nota 86.
(91) ACQUARO, *Amuleti*, p. 79.
(92) *Ibid.*
(93) *Ibid.*, p. 77.
(94) PATRONI, *Nora*, col. 226.
(95) *Ibid.*, coll. 218-19

Passando alla campanella, gli esemplari documentati a Cartagine, Villaricos, Sulcis, Antas, Olbia, Predio Ibba si possono comprendere tra il V e il I sec. a.C. A proposito dell'esemplare norense, già il Patroni osservava che l'iconografia in esame non era esclusiva dei costumi punici ([96]) e il Taramelli riconosceva che l'uso del campanello si mantenne per gran parte dell'età romana ([97]). Dovendo assegnare specificamente a un contesto archeologico l'esemplare norense non pare necessario, a mio avviso, scendere troppo nel corso dei tempi; è logico invece ascrivere il campanello dall'ipogeo n. 26 al IV-III sec. a.C., al momento cui riportano, cioè, la ceramica campana e l'anello d'oro massiccio con inciso il nome del proprietario presenti in questa stessa sepoltura. Ugualmente assegnabile al III sec. a.C. circa è la piccola piccozza in piombo: il migliore ausilio alla sua cronologia consiste nei confronti con il materiale, pure in piombo, rinvenuto nel santuario punico di Sousse accanto a delle stele e non riportabile, pertanto, alle prime fasi del santuario medesimo ([98]). Da quanto esaminato, scaturisce la possibilità d'inquadrare gli amuleti norensi in un arco cronologico piuttosto ampio, compreso tra il VII-VI e il IV-III sec. a.C.; ne consegue una situazione identica a quella postulata a proposito dei gioielli.

b) *Scarabei*

Il numero complessivo degli scarabei è di gran lunga inferiore a quello degli amuleti, ma ciò non costituisce peraltro una limitazione: a prescindere dalla constatazione che anche negli altri centri, con le sole eccezioni di Monte Sirai e Mozia ([99]), il divario quantitativo tra amuleti e scarabei procede a favore dei primi, le iconografie registrate e le materie riscontrabili sono di per sé sufficienti a un inquadramento cronologico e stilistico. Nello studiare questi oggetti, procederò in maniera analoga a quanto fatto nella disamina degli amuleti: alla presentazione dei reperti faranno seguito alcuni confronti e qualche osservazione; da ultimo la cronologia. Naturalmente, la situazione numerica degli scarabei impone un diverso metodo di presentazione dei medesimi: al criterio basato sull'ordine di attestazione secondo le iconografie si sostituirà, pertanto, quello fondato sulla differenza di materiale.

A Nora, come in tutti i centri fenici, gli scarabei si ripartiscono in due categorie fondamentali costituite, rispettivamente, da esemplari in pasta ed esemplari in pietra dura: su otto reperti complessivi (intendo quelli perfettamente conservati o ricostruibili negli elementi essenziali) tre possono riportarsi alla prima classificazione. Specificamente, dalle tombe nn. 12, 24 e da una non identificata, ma compresa tra i nn. 1 e 24, provengono tre scarabei in pasta ([100]), da quelle nn. 3, 15, 25, 29 e 37 cinque reperti in pietra dura ([101]). Da ultimo, ancora all'ipogeo

(96) *Ibid.*, col. 178.
(97) TARAMELLI, *Predio Ibba*, col. 142.
(98) CINTAS, *Sousse*, pp. 26-27 (figg. 54-55), 56-57 (fig. 56).
(99) BONDÌ, *Scarabei*, p. 95; per gli amuleti da Mozia, cf. nota 42.
(100) PATRONI, *Nora*, coll. 219 (tav. XVI, 1), 222.
(101) *Ibid.*, coll. 217, 220 (tav. XVI, 1), 223 (tav. XVI, 2), 224 (tav. XVI, 2), 226 (tav. XVI, 2).

n. 15 risalgono due frammenti di scarabei pure in pietra e, a quello n. 16, un unico frammento in diaspro verde ([102]).

Venendo a una descrizione particolareggiata, i motivi dei geroglifici, tipici degli scarabei in pasta, non presentano a Nora tale rigida esclusività: su tre reperti attestati, due soli rientrano nella norma e, d'altro canto, uno degli esemplari in pietra dura è caratterizzato da figurazioni del tipo geroglifico. L'una e l'altra soluzione, indipendentemente dalla resa iconografica, costituiscono di per se stesse, come si vedrà in seguito, un utile indizio cronologico.

Il primo esemplare in pasta, quello proveniente dalla tomba n. 12, mostra incisi sulla base sei segni geroglifici ([103]): dall'alto verso il basso si distinguono un globo e una barca solare egizia *w'i3*, una croce ansata *'nḫ* in corrispondenza del precedente globo e inquadrata tra due penne di struzzo *m3't* che a loro volta sottostanno alle estremità della barca solare, un segno *nb*, da ultimo, che delimita il campo inferiore racchiudendo le figurazioni precedenti con la medesima cura con cui queste, a loro volta, campiscono la base; questa, infine, presenta una bordatura formata da una sola linea. Lo scarabeo di provenienza ignota, rinvenuto negli scavi del 1891, è quello ricordato a proposito dei gioielli e degli amuleti: conserva ancora tracce di smalto azzurro, reca impresso sulla base il motivo di uno sparviero con staffile. Da ultimo, l'ipogeo n. 24 ha fornito un reperto in pasta bianca « con la rappresentanza di Horus fanciullo » ([104]).

Dei cinque scarabei ancora ricordati dal Patroni e lavorati in una pietra dura di colore verde, che peraltro non può considerarsi diaspro in quanto più volte l'editore mostra di conoscere le caratteristiche di quest'ultimo ([105]), quello proveniente dalla tomba n. 3 non appare in perfette condizioni; tuttavia, le due parti di cui risulta costituito permettono l'identificazione di un globo alato raffigurato su un altro disco a sua volta stante su una cesta; ai lati delle iconografie centrali due urei racchiudono la scena ([106]) in analogia con quanto realizzato dalle piume di struzzo per l'esemplare dall'ipogeo n. 12. La bordatura è resa con due linee unite da segmenti trasversali. Lo scarabeo in pietra verde dalla tomba n. 15 (Tav. VI, 3) presenta una sfinge alata ([107]) rivolta a destra, stante e del tipo androcefalo. Il bordo è ottenuto da una sola linea: l'iconografia è evidenziata dall'impiego del trapano, nella tecnica *drill-hole* che interviene a far risaltare, grazie a una serie di elementi globulari, le zampe, la parte terminale della coda, la sommità del capo nel soggetto ora descritto. Dei rimanenti reperti in pietra dura, due, quelli

(102) *Ibid.*, coll. 220-21. Ma sulla ricchezza dei rinvenimenti di pietre incise a Nora come negli altri centri della Sardegna, cf. G. SPANO, *Glittica sarda, ossia rivista delle pietre incise trovate in Sardegna*: *BAS*, 2 (1856), p. 105. La menzione è importante perché anteriore allo scavo del Patroni e, come tale, testimone di molteplici rinvenimenti purtroppo andati persi o trafugati.

(103) Inv. 23279. PATRONI, *Nora*, col. 219, tav. XVI, 1.

(104) Inv. 23442. Tali sono le parole del Patroni: *ibid.*, col. 222.

(105) Così nel caso del frammento dall'ipogeo n. 16, « frammento di scarabeo in diaspro verde » e in quello dello scarabeo dalla tomba n. 25 per il quale viene espressamente detto « in pietra dura simile al diaspro verde »; per questi due reperti, cf. *ibid.*, coll. 221, 223.

(106) Inv. 23111. PATRONI, *Nora*, col. 217.

(107) Inv. 23335. *Ibid.*, col. 220, tav. XVI, 1.

provenienti dalle tombe nn. 25 (Tav. VI, 4) e 29 (Tav. VI, 5), presentano la stessa iconografia ([108]): una vacca stante, di profilo a destra ma con la testa volta indietro a guardare un vitellino posto tra le zampe e raffigurato nell'atto di poppare; nel primo scarabeo, la bordatura è costituita da due linee unite da segmenti trasversali, nel secondo da una linea soltanto. L'ultimo scarabeo ricordato dal Patroni, quello proveniente dall'ipogeo n. 37, ha reso possibile, nella metà superstite, l'identificazione di un gallo davanti a una figura umana ([109]).

Prima di passare a un discorso comparativo sulle singole iconografie desidero richiamare l'attenzione sul fatto che, di cinque scarabei in pietra dura, solo due (escluso il frammento dalla tomba n. 16, peraltro non ricostruibile iconograficamente) risultano lavorati in diaspro, verosimilmente diaspro verde: la precisazione è importante perché, a seguito di questa situazione, Nora si configura come il centro sardo che meno di tutti (per un'effettiva scelta di gusto o, più probabilmente, per la casualità dei rinvenimenti) ha restituito scarabei in diaspro.

Delle iconografie in pasta, il primo esemplare ricordato appare assai significativo ai fini di un confronto con oggetti analoghi di altre località. I motivi isolati della croce ansata, della penna di struzzo, del globo, della barca solare e del *nb* sono tra i più consueti al patrimonio figurativo egiziano ed egittizzante, ma sempre vario e multiforme è il modo con cui si combinano sulle basi dei singoli scarabei. In Nord Africa un confronto si ha nell'esemplare dalla tomba n. 6 di Kerkouane ([110]), eseguito in *faïence* verde chiara, di datazione non precisabile, con i motivi dell'*'nḫ* a destra sormontata da un disco solare, di una penna di struzzo a sinistra, di un sottostante *nb*. Passando alla Sardegna, ricordo il reperto proveniente dalla tomba n. 11 di Monte Sirai ([111]), eseguito in pasta vitrea verde e quello, senza provenienza, ottenuto in pasta vitrea bianco-giallina, facente parte della collezione del Museo Nazionale di Cagliari ([112]). Di questi due scarabei, il primo può collegarsi all'esemplare africano in quanto costituito dalle raffigurazioni della croce ansata posta a una delle estremità (stavolta a sinistra), di una sola penna di struzzo (a destra) e del sottostante *nb*: la sostanziale estraneità dei motivi geroglifici alla glittica sarda, unita alla carenza di elementi validi di raffronto, ha suggerito la tesi di un'importazione dall'Egitto e una datazione al VII-VI sec. a.C. ([113]). Ugualmente importato e opera egittizzante riferibile alla XXVI dinastia è l'ultimo scarabeo ricordato per confronto, quello più vicino al nostro e del quale, purtroppo, s'ignora l'esatto luogo di rinvenimento: dall'alto verso il basso possono agevolmente leggersi una barca solare stilizzata accompagnata dal disco, due piume *m3't* che inquadrano un segno *nfr*, un *nb* sottostante; da quanto visto, l'unica differenza col reperto norense consiste nella sostituzione del *nfr* all'*'nḫ*, ma ai fini

(108) Invv. 27796; 27870. *Ibid.*, coll. 223-24, tav. XVI, 2 (l'esemplare dall'ipogeo n. 25 è raffigurato dalla parte del dorso, lo scarabeo dalla tomba n. 29 dalla parte della base).
(109) Inv. 27978. *Ibid.*, col. 226, tav. XVI, 2.
(110) Vercoutter, *Objets*, p. 132, n. 155, tav. V.
(111) Bondì, *Scarabei*, pp. 74, 80, n. 2, tav. IV.
(112) Matthiae Scandone, *Scarabei*, p. 82, n. G 13, tav. XXIII.
(113) Bondì, *Scarabei*, p. 80.

della composizione nel suo complesso e, anche, della lettura crittografica la sostanza rimane fondamentalmente la medesima.

Dello scarabeo, pure in pasta, rinvenuto sporadico e con le figurazioni di uno sparviero e dello staffile si sono già considerati, nel discorso a proposito dell'oreficeria, i paralleli possibili con alcuni esemplari conservati al Museo cagliaritano e datati al VII-VI sec. a.C. e, ancora, le interferenze riscontrabili nelle classi degli amuleti e dei gioielli.

Un esame puntuale merita l'ultimo scarabeo norense in pasta, quello con l'iconografia di Horus fanciullo. Tra le molteplici figurazioni attestate per questo tema, è possibile escludere quelle del dio seduto sulle ginocchia della madre Iside, della dea in atto di allattare o proteggere il suo piccolo, delle figure pterofore disposte all'estremità della composizione centrale, aventi ancora il compito di difendere e sorvegliare Horus. Desidero ricordare che nella stessa Nora il motivo dell'Horus Arpocrate è documentato nella classe degli amuleti: la trasposizione di uno stesso soggetto da un reperto a un altro rappresenta ancora la testimonianza dell'ampia diffusione di certi temi iconografici. Lo scarabeo norense non si allontana troppo da alcuni esemplari africani per i quali la materia, cioè la pasta bianca, è la medesima. Si tratta di tre reperti riconducibili al VII-VI sec. a.C. con il dio bambino soggetto assoluto della composizione, rappresentato seduto sul *nb* e con una mano alla bocca ([114]); alcuni attributi (la corona, il fiore di loto, il segno *'nḫ*) arricchiscono le composizioni, ma nulla tolgono alla preminente centralità dell'Horus Arpocrate. Quest'ultimo compare ancora su oggetti cartaginesi, ora in diaspro verde ora in agata montata su oro, del IV sec. a.C. circa ([115]). Tra i reperti egiziani, ne ricordo uno in steatite vetriata ascrivibile alla XXVI dinastia e in buono stato di conservazione, con il fanciullo Horus nel consueto atteggiamento di recare un braccio alla bocca e di sedere sulle ginocchia ripiegate; anche qui un sottostante *nb* completa l'iconografia ([116]). Nell'ambiente fenicio di Sardegna, a prescindere da un esemplare in diaspro verde (cronologicamente posteriore allo scarabeo norense non solo per la materia impiegata, ma anche per il contesto archeologico) con l'Horus su un fiore di loto e lo staffile sulle spalle, proveniente dalla necropoli di Predio Ibba ([117]), la collezione di G. Spano presentava svariati scarabei da Tharros, tutti in diaspro, col consueto Arpocrate seduto ([118]). Da quanto visto a proposito della situazione registrata nell'isola, l'Horus bambino norense è forse l'unico soggetto sardo eseguito in pasta.

Venendo alla produzione in pietra dura, lo scarabeo dalla tomba n. 3 documenta, come si è accennato, una situazione particolare a causa delle raffigurazioni di tipo geroglifico, specificamente un disco alato con sottostante globo e una cesta inquadrata tra due serpenti urei. Dal punto di vista iconografico ci troviamo innanzi a un caso analogo a quello del primo scarabeo in pasta: gli elementi incisi

(114) VERCOUTTER, *Objets*, pp. 109-10, nn. 61-63, tav. II.
(115) CINTAS, *Amulettes*, p. 24, n. 58, tav. VII; VERCOUTTER, *Objets*, p. 248, n. 690, tav. XIX.
(116) P. E. NEWBERRY, *Scarab-Shaped Seals*, London 1907, p. 115, n. 36457, tav. IX.
(117) TARAMELLI, *Predio Ibba*, col. 159 (dalla tomba n. 139), figg. 60, 69.
(118) SPANO, *Catalogo*, pp. 19-21, nn. 65, 83, 99.

sulla base sono noti, singolarmente o diversamente associati, da altri centri ([119]), ma il loro modo di combinarsi nel campo figurativo detta la singolarità dell'oggetto cui si accompagna la riscontrata eccezionalità del materiale. I paralleli migliori, forse gli unici, risalgono a due esemplari sardi, più precisamente tharrensi, entrambi in diaspro ([120]). Il primo reca al centro della base una corba sormontata da un globo raggiato posto tra due urei ciascuno dei quali è pure preceduto da un globo; il secondo, ricomposto di due frammenti come lo scarabeo norense, presenta in verticale una corona *3tf*, un disco solare, una corba affiancata da due urei forse coronati: l'uno e l'altro mancano di puntuali inquadramenti cronologici anche se la materia può fornire un indizio di non troppo elevata datazione.

Lo scarabeo con la sfinge alata, proveniente dalla tomba n. 15 di Nora, trova molteplici confronti dal punto di vista iconografico in ambiente africano e sardo. A ben guardare, peraltro, le analogie si riferiscono esclusivamente al motivo nel suo complesso: la singola resa iconografica e stilistica nei particolari dell'ovale norense non sembra invece rinvenire accostamenti utili. Gli esemplari cartaginesi ([121]), a prescindere dal materiale, si avvicinano al nostro per la resa di profilo, il volto androcefalo, il motivo dell'ala; se ne allontanano per la posizione della coda che a Nora non s'innalza decisamente dal dorso descrivendo una rigida curva, ma accompagna per un tratto l'andamento posteriore del corpo dell'animale, abbassandosi e poi rialzandosi verso l'alto; per l'atteggiamento generale più passante che stante; per la resa particolare dell'ala, a Nora molto grande e spiegata verso l'alto; per l'insieme stilisticamente meno raffinato. I reperti egiziani ed egittizzanti del Museo cagliaritano ([122]) divergono anch'essi per più di un particolare: la posizione, seduta o accovacciata, l'integrazione di vari attributi, l'andamento quasi sempre a S della coda, la resa dei tratti pure qui meno nitidi e precisi; il solo elemento comune sembra quello della raffigurazione a destra dell'animale.

Passando agli scarabei con il motivo della vacca e del vitellino, la situazione riscontrabile permette un discorso ampio e articolato. Di tutte le iconografie esaminate fino a questo momento, con l'eccezione del falco Horus, è questa la più attestata nel patrimonio fenicio sia d'Oriente che d'Occidente. La figurazione in esame appare documentata anzitutto su alcuni reperti orientali, in particolare su uno scarabeo siriano rinvenuto nei pressi di Arado, caratterizzato dalla vacca retrospiciente verso il vitellino, con lunghi steli di papiro disposti tutt'intorno alla composizione sì da formare lo sfondo al quadro centrale ([123]). Tra gli esemplari cartaginesi, i più significativi sono tre reperti datati da J. Vercoutter tra il V e il III sec. a.C. ottenuti, rispettivamente, in cornalina, pasta vitrea e vetro opaco iridato ([124]). Questi oggetti, meglio di altri pure africani, si prestano a delle analo-

(119) Cf., ad esempio, VERCOUTTER, *Objets*, p. 101, n. 29, tav. I.

(120) SPANO, *Catalogo*, p. 18, n. 55; ACQUARO, *Sigilli*, pp. 55-56, 66, n. B 17, tav. XXV.

(121) VERCOUTTER, *Objets*, pp. 124 (n. 123, tav. IV), 125 (nn. 124-25, tav. IV), 164-65 (n. 281, tav. VIII), 165 (nn. 282-86, tav. VIII), 220 (n. 576, tav. XVI), 247 (n. 685, tav. XIX).

(122) MATTHIAE SCANDONE, *Scarabei*, pp. 67-72, nn. E 36-47, tavv. XVII-XIX.

(123) A. FURTWÄNGLER, *Die antiken Gemmen*, II, Leipzig-Berlin 1900, p. 35, n. 35, tav. VII; cf. anche *ibid.*, pp. 34 (n. 27, tav. VII), 40 (n. 46, tav. VIII), 218 (n. 13, tav. XLV).

(124) VERCOUTTER, *Objets*, pp. 241 (n. 660, tav. XVIII), 248 (nn. 691-92, tav. XIX).

gie per il modo di rendere la testa dell'animale adulto rivolto verso il vitellino; nei primi due, inoltre, la bordatura è costituita da due linee unite da segmenti trasversali come nell'esemplare norense dall'ipogeo n. 25.

In Sardegna, i paralleli principali si hanno in oggetti tharrensi della metà del IV sec. a.C. circa: qui tuttavia il modo di rendere i singoli atteggiamenti differisce non poco. In un esemplare in diaspro verde ([125]) la vacca, di profilo a sinistra, non rivolge il capo al piccolo e in un altro, pure in diaspro verde ([126]), il capo dell'animale, ancora di profilo a sinistra, si piega indietro verso il vitellino laddove, negli scarabei norensi, l'andamento dei due animali è esattamente opposto. Le datazioni avanzate in merito agli oggetti ricordati, tanto africani quanto sardi, sono un utile indizio ai fini di quelle norensi su cui si verrà in seguito.

Lo scarabeo dall'ipogeo n. 37 con i motivi di un gallo e di una figura umana trova possibilità di confronto in ambiente sardo grazie ad alcuni esemplari ancora tharrensi ([127]) e a uno d'ignota provenienza e cattiva conservazione ([128]) nel quale l'animale raffigurato, correntemente interpretato come un falco, può forse richiamare anche il gallo per il caratteristico modo di rendere il piumaggio. Il motivo in esame appare uno dei più tardi, desunto dal mondo delle colonie greche e ripetuto nel corso dei secoli. Al significato della vigilanza, ricordato da V. Crespi a giustificare l'accompagnamento di oggetti simili e anche di amuleti nelle sepolture ([129]), può forse aggiungersi quello di simbolo di una qualche divinità. Se difficile e tuttora discussa è l'interpretazione del volatile su quel genere che meglio di ogni altro lo evidenzia, vale a dire le monete (più precisamente i conii di Imera), altrettanto incerta si configura l'indagine iconografica per i reperti di altre categorie, in primo luogo i non numerosi scarabei in diaspro da Tharros e il reperto norense. Un esemplare con motivi greci in ambiente punico-romano non può che essere tardo (la pietra dura del resto lo conferma) e rappresentare un prodotto di commistione tra culture differenti, necessariamente incontratesi a seguito delle vicende storiche e dei traffici. Forse, ma è solo un'ipotesi, l'uccello di Nora era integrato da una figura divina in qualche modo riconducibile a uno dei culti praticati nei santuari del centro, forse lo scarabeo in esame testimoniava, tramandandolo ancora, il rito del tempio a Eshmun-Esculapio, cui l'animale fu particolarmente legato.

In linee generali e a completamento di un discorso fondato sul repertorio pervenutoci, sarà bene rilevare che la resa dei tratti degli scarabei « considerabili » appare nel complesso incisiva e nitida e che le iconografie raffigurate, pur rientrando tra temi largamente sfruttati, si valgono di soluzioni curate: in sintesi, la sporadicità numerica è compensata dalla qualità laddove la situazione registrata per gli amuleti rovescia i termini del discorso. Forse, alla maggiore raffinatezza

(125) ACQUARO, *Sigilli*, pp. 59, 65, n. B 9, fig. 1, tav. XXIV.
(126) *Ibid.*, n. B 10, tav. XXIV.
(127) Cf., ad esempio, SPANO, *Catalogo*, p. 26, n. 23 e CRESPI, *Catalogo*, p. 16, n. 45.
(128) MATTHIAE SCANDONE, *Scarabei*, p. 74, n. F 5, tav. XX.
(129) CRESPI, *Catalogo*, p. 16. Tra gli amuleti sardi in forma di gallo, il più significativo è quello facente parte della collana olbiense, più volte ricordata, per la quale cf. LEVI, *Olbia*, p. 100, tomba n. 24, tav. XIX.

degli scarabei si legava non tanto una diversa provenienza quanto una più aristocratica domanda, né bisogna peraltro dimenticare che le osservazioni avanzate si fondano sul patrimonio iconografico così come appare allo stato attuale delle conoscenze.

Venendo alla datazione degli scarabei norensi, le analogie ricordate a proposito delle iconografie e i materiali impiegati rappresentano, tutti, validi elementi di giudizio. Per i due esemplari in pasta con motivi geroglifici va senz'altro considerata una cronologia alta, riportabile al VII-VI sec. a.C., determinata non solo dal materiale e dalla constatazione che reperti di tal genere sono quasi tutti di elevata cronologia, ma anche dall'esame degli oggetti portati a confronto. A un'epoca analoga deve riferirsi a mio avviso l'ultimo scarabeo in pasta, quello con la raffigurazione dell'Horus fanciullo per il quale la datazione degli esemplari cartaginesi addotti a confronto e la pasta impiegata suggeriscono un inquadramento pure elevato, compreso tra il VII e il VI sec. a.C.

Diversamente datati sono gli scarabei in pietra verde con i motivi della vacca che allatta il vitellino e del gallo davanti a una figura (umana o divina): le iconografie raffigurate e i materiali impiegati impongono una datazione recente, compresa tra il IV e il III sec. a.C.; forse, ma è solo un'ipotesi, l'esemplare con l'uccello potrebbe scendere anche oltre. La cronologia tarda, tanto per lo scarabeo dall'ipogeo n. 25 quanto per quello con il gallo, è confermata dal rinvenimento di una moneta punica in ciascuna delle due sepolture ([130]).

Dei restanti reperti in pietra dura, quello con la sfinge può anch'esso considerarsi tardo, del IV o III sec. a.C. se non oltre, a causa del materiale impiegato e della resa stilistica lontana da quella usata per esemplari meno tardi e con la medesima iconografia del tipo androcefalo; un caso diverso, per il quale occorre un discorso più puntuale, è rappresentato dallo scarabeo norense, pure in pietra dura, con la raffigurazione sulla base di alcuni segni geroglifici. La combinazione di questi ultimi su un materiale solitamente adatto a figurazioni di altro genere suggerisce da un lato che proprio per le iconografie attestate l'oggetto non abbia a scendere troppo nel corso dei secoli, dall'altro che la ripresa di motivi tipicamente egiziani su un materiale diverso dalla pasta impone una cronologia non troppo elevata. Forse il nostro scarabeo può collocarsi tra il VI e il V sec. a.C. (come già suggerito a proposito della datazione di due *ugiat* dalla medesima tomba n. 3), più precisamente in quest'ultimo, rappresentando un tramite tra i più antichi reperti in pasta e i più recenti in pietra dura e diaspro. Se l'ipotesi avanzata si dimostrasse vera, essa potrebbe contribuire a eliminare la frattura cronologica, difficilmente spiegabile, tra la produzione in pasta del VII-VI sec. a.C. e quella più recente in diaspro, riscontrabile nell'intera produzione fenicia degli scarabei e a limitazione della quale è già stata formulata qualche teoria nello studio sugli esemplari siraiani ([131]).

(130) PATRONI, *Nora*, coll. 223, 226.
(131) BONDÌ, *Scarabei*, pp. 97-98.

In conclusione, la datazione degli scarabei norensi può situarsi, come quella degli amuleti e dei gioielli, tra il VII e il IV-III sec. a.C.

*
* *

Da ultimo, qualche osservazione sulla provenienza dei reperti esaminati in questo capitolo, Come dissi all'inizio, scarabei e amuleti norensi trovano, proprio nel problema dell'origine, un ulteriore elemento d'accordo e, sotto questo riguardo, possono avvicinarsi ai gioielli. Come la maggior parte di questi ultimi si ritiene infatti proveniente da Tharros, così pure importati, ma a livelli diversi tanto spazialmente quanto cronologicamente, debbono considerarsi gli amuleti e gli scarabei. Venendo a una specificazione ulteriore, se da un lato è impossibile definire per ogni singolo oggetto il luogo preciso di derivazione, dall'altro non è assurdo, tenendo presente la comune natura egittizzante dei reperti e la situazione registrata dai centri maggiori, avanzare qualche ipotesi su quelli che furono i luoghi di produzione.

Iniziando con gli amuleti, le iconografie registrate a Nora si riscontrano puntualmente a Tharros per quanto riguarda la Sardegna oltreché a Cartagine e in Egitto per quanto concerne l'Africa. Il loro ristretto numero, unitamente alla non ancora provata produttività autonoma di Nora, impongono o per lo meno suggeriscono una derivazione dai luoghi prima menzionati. Così, alcuni amuleti in pasta, particolarmente i più antichi, possono derivare direttamente dall'Egitto (in analogia con alcuni tipi di scarabei), altri invece, più recenti o meno validi stilisticamente, da Cartagine ove furono imitati su modelli egiziani a loro volta importati. Infine, non è da escludere un'origine tharrense di alcuni esemplari, a seguito delle capacità creative mostrate da questo centro in altri settori. A un'ulteriore distinzione tra gli amuleti di origine egiziana e quelli di fattura cartaginese su schemi egiziani potrebbe giungersi verificando la qualità dei pezzi, ma allo stato attuale non sembra possibile differenziare in tal modo gli amuleti norensi.

Passando agli scarabei, la differenza di materiale e insieme le iconografie registrate rappresentano gli elementi di più valido giudizio. Da un lato, gli esemplari in pasta (tanto quelli con i geroglifici quanto il reperto con l'Horus fanciullo) suggeriscono a seguito della datazione, a sua volta motivata dal materiale e dalle iconografie, un'importazione diretta dall'Egitto, dall'altro gli scarabei in pietra dura (in particolare i pezzi dagli ipogei nn. 25 e 29) riportano buona parte della produzione al centro di Tharros per il quale, già da tempo, a proposito dei reperti in diaspro verde, è stata avanzata la prova di una produzione autonoma e della conseguente irradiazione nel restante mondo fenicio, cartaginese anzitutto ([132]).

(132) VERCOUTTER, *Objets*, pp. 344-45. Peraltro, a limitazione di una totale produzione sarda degli scarabei cartaginesi in diaspro e dunque a una posizione marginale di Cartagine rispetto a quella « di diretta discendenza della glittica di Sardegna da quella di Fenicia » cf. il ricordato studio di S. F. Bondì sugli scarabei siraiani, pp. 96-97.

In conclusione, sarei propensa a ritenere che le più antiche importazioni di amuleti e scarabei giungessero a Nora dall'Egitto e che a Cartagine risalgano i pezzi stilisticamente inferiori; durante gli ultimi secoli, a seguito della crisi attraversata dall'Egitto ma anche in concomitanza con la maggiore autonomia dei centri indigeni, le esigenze s'indirizzarono a luoghi più vicini e in grado, d'altro canto, di soddisfare le richieste. Di questi, Tharros costituisce la migliore esemplificazione sia a livello di centro produttore sia in qualità di possibile intermediario nell'ambito di un commercio a largo raggio quale la sua ricchezza e importanza consentivano. In accordo con entrambe le interpretazioni, le iconografie norensi vi trovano, come si è venuto più volte ricordando, tanto per gli amuleti quanto e soprattutto per gli scarabei, ampia possibilità di raffronto.

*
* *

Ai sigilli finora ricordati, vanno aggiunti due diaspri e un'onice definiti come provenienti genericamente da Pula (certo con derivazione da qualche ipogeo norense non identificato), dei quali fa cenno G. Spano ([133]) e di cui si dà una rapida notizia a parte, in quanto non partecipano, con ogni verosimiglianza, della *facies* fenicia e punica di Nora.

Uno dei diaspri (la qualità della pietra non viene precisata) raffigura, a detta dell'editore, Mercurio in atto di sostenere una borsa e con il pallio avvolto svolazzante attorno al braccio destro; ai piedi del dio si è voluto riconoscere un cane ([134]). Il secondo diaspro (anch'esso non precisato) presenta al centro della base una mano sinistra nel curioso atteggiamento di toccare, tenendolo tra il pollice e l'indice, il lobo di un orecchio destro; tutt'intorno alla raffigurazione, vale a dire nell'area occupata dalla bordatura si legge, con andamento da sinistra a destra, un'iscrizione in lettere greche, precisamente MNHMONEYEMOY ([135]). Da ultimo l'onice, di dimensioni ridottissime e con incisioni di particolare finezza, mostra, secondo G. Spano, la dea Ruma in atto di allattare un bambino sostenuto con entrambe le mani ([136]).

Anche se manca la riproduzione di due degli esemplari ([137]), è certo che i motivi in esame non rientrano tra le iconografie consuete al patrimonio fenicio o, per lo meno, appaiono rielaborati, figurativamente come stilisticamente, sì da delineare un gusto e un ambiente diversi. Dei tre sigilli, il più vicino alla sensibilità delle genti orientali è forse l'onice con la riproduzione di una donna in atto di allattare un bambino: il motivo, in effetti, può derivare da quello della dea Iside nutrice, riscontrato a Nora nella classe degli amuleti e in quella degli stessi scarabei (qua-

(133) G. Spano, *Ultime scoperte*: *BAS*, 7 (1861), p. 94.
(134) *Ibid.*
(135) *Ibid.*
(136) *Ibid.*
(137) Specificamente, il diaspro con il dio Mercurio e l'onice con la dea Ruma.

lora si ricordi la trasposizione teriomorfa alla base delle raffigurazioni sugli oggetti dagli ipogei nn. 25 e 29).

Lo scarabeo col supposto dio Mercurio, pur essendo sufficientemente descritto da G. Spano ([138]), non è esente da qualche riserva sulla natura esatta della scena. La maggior parte dei confronti disponibili, infatti, vede il dio Mercurio accompagnato da un montone o da un ariete ([139]), non da un cane. Quest'ultimo, invece, è familiare nelle iconografie di Odisseo e del suo ritorno a casa, ove Argo muove festosamente incontro al padrone ([140]). Da ultimo, documentato è pure il tema del contadino o del pastore appoggiato con entrambe le mani a un bastone e accompagnato dallo sguardo fedele di un cane ([141]). Forse il dio del diaspro norense era qualificato dal caduceo e dal petaso: in tal caso, l'identificazione suggerita non consentirebbe alcuna riserva e il risultato iconografico sarebbe un singolare sincretismo di motivi largamente diffusi e accolti: agli attributi personali del dio (inclusa la borsa, simbolo del traffico e del commercio) si legherebbe il cane di Odisseo e del rustico.

Lo scarabeo con i motivi della mano e di un orecchio, integrato dall'inserzione di alcune lettere greche, trova possibilità di confronto in sei esemplari di materiali differenti, tutti tardi e quasi mai chiariti nella provenienza ([142]). Su ciascuno di essi la mano tocca, mantenendolo tra il pollice e l'indice, il lobo di un orecchio; in quattro casi la mano è la destra, nei rimanenti non viene specificata né appare da riproduzioni; tutte le volte, compare un'iscrizione intesa a ricordare (o a far ricordare) un'amicizia: è possibile accogliere una spiegazione simile anche per il sigillo norense ([143]).

Passando alla cronologia dei tre reperti, un inquadramento diviene arduo a seguito dell'impossibilità di usare dati contestuali utili alla chiarificazione del problema. Sotto questi riguardi, i contributi migliori consistono nella resa stilistica (quando, come nel caso dell'onice, ne venga fatta esplicita puntualizzazione), nella natura del materiale impiegato, nei confronti iconografici disponibili (in specie, per il diaspro fornito di riproduzione). A ogni modo, è certo che la datazione di questi oggetti va ritenuta tarda, collocabile negli ultimi secoli prima dell'avvento di Cristo e, per quanto concerne la pietra dall'iscrizione in lettere greche, sicuramente oltre.

(138) Cf. nota 134.

(139) A. FURTWÄNGLER, *Die antiken Gemmen*, II, Leipzig-Berlin 1900, pp. 210 (n. 70, tav. XLIII), 216 (nn. 55, tav. XLIV).

(140) *Ibid.*, pp. 101 (nn. 64-65, tav. XX), 118 (n. 5, tav. XXIV).

(141) B. H. WALTERS, *Catalogue of the Engraved Gems and Cameos Greek Etruscan and Roman in the British Museum*, London 1926, p. 118, n. 1014, tav. XV.

(142) *Ibid.*, pp. 261 (nn. 2670-671), 262 (n. 2672), 347 (nn. 3692-694, figg. 78-79 per il primo e l'ultimo esemplare). Cf. anche G. SPANO, *Spiegazione del diaspro riportato nella tavola del N. di settembre*: *BAS*, 7 (1861), pp. 151-52 (ove si fa cenno a due esemplari diversi, l'ultimo dei quali, quello della Galleria di Firenze [cf. *Reale Galleria di Firenze Illustrata, Serie V Cammei ed Intagli*, I, Firenze 1824, p. 208, n. 4, tav. XXVI] è del tutto simile alla riproduzione dell'esemplare n. 3692 ricordato da B. H. Walters).

(143) Ciò fece già lo Spano: G. SPANO: *BAS*, 7 (1861), p. 152.

Sul centro di produzione, se per analogia con i restanti scarabei norensi in pietra dura è possibile fare riferimento a Tharros (144), non è inverosimile pensare a un'importazione dalla penisola, in specie nel caso della figura accompagnata dal cane i cui paralleli risalgono a un contesto italico, talora più precisamente etrusco, degli ultimi secc. a.C. (145).

(144) Qui, peraltro, le iconografie registrate non offrono possibilità di un sicuro riscontro; in particolare, delle pietre con l'iconografia della mano in atto di toccare l'orecchio, solo due godono di qualche dato relativo alla provenienza: da Costantinopoli deriva, forse, la gemma n. 2670 del catalogo del Walters, da Cyzico, in Asia Minore, proviene certamente l'esemplare n. 3694 dello stesso catalogo.

(145) Cf. soprattutto il reperto con il rustico, proveniente da Chiusi e collocabile nel III sec. a.C. A questo proposito, significativo cronologicamente, oltreché per la provenienza e la trasposizione di un medesimo motivo su più categorie artigianali, è anche un anello d'oro, a castone elissoidale, con l'immagine di un vecchio avvolto nel mantello, fornito di *pilos* e bastone, accompagnato da un cane: si tratta, probabilmente del tema di Odisseo con Argo. Per questo oggetto, datato al IV sec. a.C. e proveniente da Taranto, cf. da ultimo A. Bevilacqua-S. Moscati - F. G. Lo Porto - M. Gigante, *Gli ori di Taranto*, Taranto 1975, pp. 66, 70.

IX. I VETRI

Delle rimanenti categorie artigianali attestate nei corredi norensi, quella dei vetri è una delle principali, non solo per quantità dei rinvenimenti, costituendo un repertorio dei più qualificanti per un giudizio sull'artigianato del centro. Più in generale, i vetri di Nora si riallacciano a un genere che fu tipicamente fenicio se non nelle origini nel successivo sviluppo, comportando una fioritura e una diffusione eccezionali nei vari paesi bagnati dal Mediterraneo. Sotto questo riguardo, il materiale qui esaminato occupa un posto a sé, del tutto caratteristico: da un lato, per la molteplicità dei confronti disponibili, si lega, ad esempio, alla classe degli amuleti e degli scarabei già esaminata, dall'altro, assurge a completa autonomia per la fondamentale « originalità » e soprattutto per l'acquisizione di forme e tecniche indipendenti quali non si verificano in altre classi (per esempio nel caso, già ricordato, degli amuleti e degli scarabei, costantemente filtrati dalla civiltà egiziana). Ciò non impedisce, com'è ovvio, successive interferenze a livello tipologico e iconografico, conseguenti alla molteplicità dei rapporti commerciali e all'inevitabile aumento delle conoscenze. Alla base di questo sviluppo sussiste, tuttavia, il fondamento di una sola esperienza ricordata dagli autori classici (1), sviluppatasi a fioritura straordinaria e direttamente irradiata dalle coste della madrepatria orientale.

L'arte della lavorazione del vetro ottiene in più casi effetti rilevanti che documentano le capacità artistiche e la sensibilità di gusto raggiunti da genti e colonie per le quali il restante patrimonio archeologico non sempre lascia intendere lo sviluppo e la concretizzazione di simili valori. L'essere la presente lavorazione tipica del popolo fenicio e il fatto che costituisca a Nora una delle classi maggiormente valide dal punto di vista numerico come da quello artigianale sono gli elementi in base ai quali ho preposto la suddetta categoria alle rimanenti.

Qui di seguito si illustreranno i prodotti rinvenuti nei corredi delle necropoli a inumazione: inizierò dai vetri più significativi per proseguire con quelli via via più ordinari. Alla provenienza, faranno seguito la descrizione e le misure principali; l'interpretazione tipologica, in base a forme analoghe già studiate, dei medesimi reperti; i confronti, tipologici e iconografici, con esemplari simili di altre località (non solo sarde); un tentativo di definire la cronologia e il luogo (o i luoghi) di fab-

(1) STRABONE, 16, 2, 25; PLINIO, *Naturalis Historia*, 36, 190-91.

bricazione. Quest'ultimo aspetto, in accordo con quanto visto per altre categorie artigianali, dà adito a più soluzioni; tra queste, una nuova, sia pure a livello d'ipotesi, viene delineandosi sì da contribuire anch'essa al rilevante posto occupato dai vetri norensi rispetto ad altre classi e da giustificarne l'esame prima di altre categorie.

Anche per i vetri norensi non va dimenticata la relatività delle conoscenze dovuta in massima parte allo spoglio e al saccheggio degli ipogei (oltreché al loro incompleto rinvenimento, anche a causa della particolare situazione geo-fisica determinatasi nella penisoletta) e confermata, nel caso specifico, dalla sproporzione esistente tra gli esemplari superstiti: a oggetti comuni (nel senso di una larga diffusione areale), ma considerevoli quanto a perizia e abilità, si accompagnano sporadici e poveri documenti del tutto ordinari. Tra questi estremi, una gradazione di forme e di valori, purtroppo non pervenutici, s'introdusse di certo, sì da realizzare un patrimonio più vasto e completo.

A Nora, i vetri numericamente più frequenti e di maggiore pregio s'identificano con una serie di balsamari policromi di piccole dimensioni, caratteristici della produzione fenicia, adibiti a contenere essenze e profumi e, sotto alcuni riguardi, non disgiungibili dai gioielli per l'alto valore ornamentale e decorativo. Seguono, numericamente inferiori e del tutto ordinari, grani e chicchi di collana in vetro variegato, qualche amuleto dei tipi più semplici o meglio, come si è già visto e si avrà modo di ripetere successivamente, di una sola iconografia, alcune anime di bottoni. Tutti questi oggetti, come accennato, provengono dalle necropoli a inumazione; nessuno è emerso, a quel che se ne sa, tra i corredi e i cinerari del *tofet*.

Iniziando con i balsamari (2), si hanno complessivamente quindici esemplari integri provenienti da tombe diverse, ma soprattutto da quelle nn. 31, 23 e 15 che restituirono, rispettivamente, tre reperti, tre vasetti di cui uno frammentato, due esemplari (3); gli ipogei nn. 3, 7, 9, 26, 34, 38, 40 (4) fornirono ciascuno un oggetto soltanto. Le tombe nn. 3 e 15 restituirono, oltre a uno o più reperti integri ciascuna, alcuni frammenti di esemplari simili (5); l'ipogeo n. 28 un unico frammento (6); la tomba n. 26, oltre al balsamario già citato, un « fusello azzurro e bianco » (7) da identificare forse con un elemento ornamentale da collana.

(2) I dati forniti da G. Patroni in merito ai vasetti norensi sono sporadici e suggeriti da un criterio discontinuo; in alcuni casi l'oggetto viene solo menzionato, in altri integrato dalla misura dell'altezza, in altri ancora fornito di quest'ultima e della descrizione dei colori usati; solo tre volte l'editore provvede a una spiegazione delle forme impiegate (Patroni, *Nora*, coll. 226-27). A giudicare dalla tavola che riproduce i corrispondenti reperti oltreché tutti i rimanenti balsamari integri rinvenuti (*ibid.*, tav. XVII), tale chiarimento corrisponde agli esemplari di rara tipologia, o meglio di tipologia unica nella documentazione norense.

(3) Invv. 23422-4; 23322-3: rispettivamente, per i balsamari dagli ipogei nn. 23 e 15. I vasetti dalla tomba n. 31 non sono ricordati nell'inventario relativo all'ipogeo d'appartenenza, a meno che non vadano identificati con tre dei sei unguentari (invv. 27908-13), sempre dalla tomba n. 31, per i quali non è specificato il materiale d'impiego. Per i balsamari dagli ipogei in questione, cf. Patroni, *Nora*, coll. 220, 222, 224.

(4) Invv. 23097; 23173; 23207; 27815; 27945; 28006; 28043. *Ibid.*, coll. 217-18, 223, 226-27.

(5) Inv. 23097 per i frammenti vitrei dall'ipogeo n. 3. *Ibid.*, coll. 217, 220.

(6) Inv. 27853. *Ibid.*, col. 224.

(7) *Ibid.*, coll. 223-24.

I balsamari presenti nel repertorio norense risalgono a varie tipologie e pertanto saranno esaminati in base ai profili; nell'ambito di ciascuna tipologia, qualora gli esemplari in essa presenti siano più di uno, i vasetti verranno ricordati secondo il numero dell'ipogeo di appartenenza, utilizzando un criterio progressivo.

Dall'ipogeo n. 38 proviene un *alabastron* ([8]) (Tav. VII, 1), unico nel suo genere, di forma slanciata ed elegante. L'altezza misura cm. 17,5, il diametro cm. 3,9. La bocca circolare manca dell'orlo, il collo è cilindrico, il corpo pure cilindrico e leggermente rastremato, il piede assente. Ancora sul corpo, dall'una e dall'altra parte figurano, non proprio simmetriche, due piccole anse del tipo « a bottoncino ». Al blu del collo e dei manici si accompagnano le tinte chiare del fondo e degli ornati, bianco il primo, gialli i secondi; questi ultimi consistono in motivi di piume d'uccello disposti secondo schemi verticali e separati da una traccia di colore longitudinale a designare il calamo delle penne medesime. Circa il materiale e la fattura, per questo come per i rimanenti vasetti è logico pensare, in analogia con reperti simili da tutto il Mediterraneo, a un nucleo di fango centrale su cui agì il vetro fuso e opaco, modellato con applicazioni a livello diverso a seconda delle parti e degli effetti da ottenere; da ultimo, l'orlo, l'ansa e il piede (qualora presente) completarono la tecnica mediante applicazione ([9]).

Nelle tombe nn. 34 e 40 sono state rinvenute due piccole *oinochoai* a bocca trilobata. Il primo esemplare ([10]) (Tav. VII, 2) ha un orlo appena rilevato, un collo cilindrico abbastanza considerevole, l'ansa a cordoncino, il corpo ovoidale, il piede ad anello non troppo espanso. L'altezza misura cm. 10,2; il diametro cm. 5,5. Il fondo del vasetto è azzurro, la superficie decorata con disegni bianchi e gialli corrispondenti ad alcune fasce e zig-zag disposti orizzontalmente.

Il balsamario dalla tomba n. 40 ([11]) (Tav. VII, 3) si differenzia, nell'aspetto generale, dall'*oinochoe* ora ricordata. Anzitutto, diversa è la forma del corpo, qui trapezoidale e terminante con un piede molto espanso, anch'esso dai profili angolosi e geometrici. Sulle spalle, lievemente incurvate, s'imposta un collo cilindrico proporzionato alle maggiori dimensioni del vasetto (alt. cm. 12,1; diam. cm. 6,5) e chiuso dall'orlo trilobato, a leggero rilievo, nel quale uno dei becchi appare di considerevole lunghezza. Tra l'orlo e una delle spalle s'innesta l'unica ansa, anch'essa proporzionata alla solidità dello schema generale e del tipo a nastro, difettosamente costolata. La superficie, alquanto deteriorata e con evidenti tracce di restauro, presenta una serie di fasce e zig-zag più o meno ondulati, disposti secondo un andamento orizzontale e al di sotto del collo, sovrastanti alcune teorie verticali a piume di uccello. La superficie del vasetto è per lo più dorata, ma non mancano tratti di colore verde o azzurro.

(8) Inv. 28006. *Ibid.*, col. 226, tav. XVII (prima fila, primo esemplare a destra).
(9) UBERTI, *Vetri*, p. 110.
(10) Inv. 27945. PATRONI, *Nora*, col. 226, tav. XVII (ultima fila, secondo esemplare da sinistra).
(11) Inv. 28043. *Ibid.*, col. 227, tav. XVII (prima fila, esemplare al centro).

Dagli ipogei nn. 3, 9, 15, 23, 26, 31 provengono complessivamente dieci *amphoriskoi* ([12]). L'esemplare dalla tomba n. 3 ([13]) (Tav. VIII, 1) è alto cm. 8 e ha un diametro di cm. 4,5. L'orlo è frammentato, il collo basso e cilindrico. Il corpo si presenta ovoidale, il piede è ad anello piuttosto stretto, le anse sono del tipo a cordoncino, impostate sulle spalle e desinenti immediatamente sotto la bocca. Il fondo è blu; gli ornati, gialli e bianchi, si sviluppano lungo il corpo nelle parti centrali e consistono di alcune fasce, sempre orizzontali, che racchiudono all'interno teorie di zig-zag.

L'*amphoriskos* dall'ipogeo n. 9 ([14]) (Tav. VIII, 2) è alto cm. 8,3 e ha un diametro di cm. 4,5. Il fondo e le anse sono bianchi, gli ornati gialli e blu. Questi ultimi s'identificano, ancora una volta, con fasce e motivi a zig-zag disposti orizzontalmente.

Dalla tomba n. 15 provengono due *amphoriskoi*, caratterizzati entrambi dalla superficie corrosa. Un primo esemplare ([15]) (Tav. VIII, 3), alto cm. 5,7 e largo cm. 3,7, presenta orlo e anse gialli, fondo blu, ornati gialli e azzurro madreperlaceo. La decorazione consiste, al solito, di teorie di fasce e zig-zag dall'andamento orizzontale. Il secondo vasetto ([16]) (Tav. VIII, 4), restaurato e ricostruito in alcune parti, è alto cm. 6,4 e largo cm. 4. Il fondo è blu, le fasce e i zig-zag degli ornati gialli e blu.

All'ipogeo n. 23 risalgono due *amphoriskoi*, pur essi corrosi. Uno ([17]) (Tav. IX, 1), restaurato in più parti, misura cm. 7 di altezza e cm. 4,3 di diametro. Il fondo è giallo; gli ornati, bianchi e gialli, s'identificano con motivi a piuma di uccello. Il secondo balsamario ([18]) (Tav. IX, 2), alto cm. 6 e largo cm. 3,6, ha un fondo verde-blu. Gli ornati, a strisce e zig-zag disposti orizzontalmente, sono gialli e verde-blu.

L'*amphoriskos* dalla tomba n. 26 ([19]) (Tav. IX, 3), alto cm. 5,4 e largo cm. 3,6, presenta il fondo blu e le anse e l'orlo gialli. Gli ornati, gialli e azzurro-madreperla, s'identificano con i motivi più volte ricordati, spiegandosi orizzontalmente sì da occupare le parti centrali del corpo del vaso.

Degli ultimi *amphoriskoi* dall'ipogeo n. 31 poco può dirsi ([20]). E' probabile che due di essi vadano riconosciuti nei vasetti nn. 93-94, senza numero d'inventario. Qualora l'identificazione fosse esatta, avremmo due esemplari assai simili a quelli finora descritti. Il vasetto n. 93 (Tav. IX, 4) è alto cm. 6,8 e largo cm. 4,1. La superficie è corrosa, il fondo blu, gli ornati, del tipo consueto, bianchi e gialli. Il reperto n. 94 (Tav. X, 1), anch'esso corroso, è alto cm. 6,1 e largo cm. 3,8. Il fondo è chiaro, le fasce e i zig-zag orizzontali gialli e blu.

(12) *Ibid.*, coll. 217-18, 220, 222-24.
(13) Inv. 23097. *Ibid.*, col. 217, tav. XVII (seconda fila, primo esemplare a destra).
(14) Inv. 23207. *Ibid.*, col. 218, tav. XVII (terza fila, penultimo esemplare da sinistra).
(15) Inv. 23322. *Ibid.*, col. 220, tav. XVII (terza fila, primo esemplare a destra).
(16) Inv. 23323. *Ibid.*, col. 220, tav. XVII (ultima fila, penultimo esemplare da sinistra).
(17) Inv. 23422. *Ibid.*, col. 222, tav. XVII (seconda fila, penultimo esemplare da sinistra).
(18) Inv. 23424. *Ibid.*, col. 222, tav. XVII (ultima fila, ultimo esemplare da sinistra).
(19) Inv. 27815. *Ibid.*, col. 223, tav. XVII (seconda fila, secondo esemplare da sinistra).
(20) A questo proposito, cf. nota 3. Difficile risulta anche una loro identificazione con i reperti raffigurati nella tav. XVII del Patroni.

Venendo all'ultima tipologia attestata nel patrimonio norense, essa s'identifica con due *aryballoi*, rispettivamente dalle tombe nn. 7 e 23. Entrambi hanno un collo cilindrico non molto alto, le anse del tipo a S, impostate tra spalle e orlo. Il corpo è globulare, il piede assente. L'*aryballos* dall'ipogeo n. 7 (21) (Tav. X, 2) ha il fondo blu, le anse e l'orlo gialli. Gli ornati, gialli e azzurro madreperlacei, consistono di motivi a zig-zag inquadrati da fasce orizzontali e parallele tra loro. L'altezza misura cm. 5,3, il diametro cm. 4,4. L'*aryballos* dalla tomba n. 23 (22) (Tav. X, 3), alto cm. 5,1 e largo cm. 4,5, mostra una superficie corrosa dai colori evaniti. Il fondo è blu, gli ornati, identificabili con alcune teorie a piuma di uccello, gialli e bianchi.

Da quanto si è visto fino a questo momento, i balsamari policromi di Nora, pur avvicinandosi tra loro per la tecnica e i motivi della decorazione, presentano ciascuno caratteristiche peculiari che si risolvono in altrettante varianti. A corpi dall'aspetto decisamente ovoidale (23) se ne accompagnano altri più allungati (24) o, al contrario, tendenti a una forma globulare (25); a colli più o meno proporzionati alle misure sempre diverse dei vasetti e pertanto di differente altezza, si legano anse del tipo a cordoncino talora decisamente verticali (26), tal'altra lievemente tondeggianti verso l'esterno (27), ma sempre impostate tra le spalle e i colli. Da ultimo, gli stessi ornati appaiono differenti pur riportandosi a pochi e ripetuti modelli. In essi, infatti, variano i numeri delle fasce e dei zig-zag e così pure il loro andamento, ora ondulato, ora dagli angoli più definiti (28). Tra i colori, dominano l'azzurro del fondo e le tonalità perlacee, non così frequenti negli esemplari da altri centri e rilevate già da G. Patroni (29).

Per quanto concerne la tipologia, in accordo con i restanti corredi di altre necropoli, sono documentate tutte e quattro le forme essenziali e, in certo qual modo, con la stessa proporzione, vale a dire la prevalenza numerica degli *amphoriskoi* rispetto alle *oinochoai*, agli *alabastra* e agli *aryballoi* (30). Nell'ambito delle *oinochoai* esiste, peraltro, una variante che non trova riscontro altrove e deve, probabilmente, interpretarsi come una sintesi tra forme tipiche dei vasetti in vetro e forme, pure consuete, della ceramica propriamente detta. Le misure dell'altezza e della larghezza variano da soggetto a soggetto: gli esemplari maggiori sono l'*alabastron* e le due *oinochoai;* i rimanenti vasetti oscillano tra limiti non troppo diversi e comunque decisamente inferiori a quelli dei tre pezzi ora ricordati.

(21) Inv. 23173. PATRONI, *Nora*, col. 218, tav. XVII (terza fila, secondo esemplare da sinistra).
(22) Inv. 23423. *Ibid.*, col. 222, tav. XVII (terza fila, primo esemplare da sinistra).
(23) Così, ad esempio, gli esemplari dalle tombe nn. 3, 9, 15, 23, 26.
(24) Così, ad esempio, un *amphoriskos* dalla tomba n. 23.
(25) Così, ad esempio, i due *aryballoi* dagli ipogei nn. 7 e 23.
(26) Cf., ad esempio, gli *amphoriskoi* dalle tombe nn. 9, 15, 23, 26.
(27) Cf., ad esempio, gli *amphoriskoi* dagli ipogei nn. 3 e 15.
(28) Cf., ad esempio, per il diverso andamento degli ornati, gli *amphoriskoi* dalle tombe nn. 9 e 23.
(29) PATRONI, *Nora*, col. 189.
(30) L'esemplificazione migliore viene dalla produzione vitrea di Ibiza. Qui, a proposito del rinvenimento di un *alabastron* (dall'ipogeo n. XXVI) durante la campagna di scavo del 1922, viene così detto dall'editore: « Uno de ellos se destaca de los demàs por su forma esbeltísima y original, nueva en las colecciones del Museo » (cf. ROMÁN, *Ibiza 1922*, p. 23, tav. VIII a, E).

Passando ai raffronti tipologici e iconografici, gli uni e gli altri godono di ampie esemplificazioni, talora utili cronologicamente ai fini di un puntuale inserimento dei reperti norensi negli ipogei più volte utilizzati. Sarebbe davvero impossibile ricordare, uno per uno, tutti i balsamari rinvenuti nei centri principali ([31]); il mio esame si fonderà, quindi, su alcuni oggetti soltanto, accostabili (per analogie o per discordanze) ai pezzi in esame. Iniziando dall'*alabastron*, gli elementi di maggiore risalto e, al tempo stesso, di differenziazione con vasetti simili consistono, a Nora, nella forma estremamente curata, nello stacco deciso tra collo e corpo, entrambi cilindrici, nel rendere le anse come piccole sporgenze tondeggianti e forate. Nei centri fenici di maggiore produzione, Cartagine e Utica in Africa, Ibiza, Tartessos e Ampurias in Spagna, Mozia in Sicilia, Tharros in Sardegna, l'aspetto generale degli *alabastra* è senza dubbio differente e meno accurato sia nell'impianto del profilo, sia nello slancio delle forme ([32]). Le anse per lo più accompagnano le pareti del vaso allontanandosene nella parte estrema, sì da ottenere un andamento complessivo a S, oppure a semplice cordoncino fino a toccare il corpo ([33]); raramente si riducono alle sporgenze forate esemplificate dall'*alabastron* norense ([34]). Gli ornati consistono in onde e zig-zag orizzontali, ma non mancano negli esemplari più tardi i motivi delle linee piumate disposte verticalmente ([35]). Tra gli esemplari disponibili, uno dei più simili al nostro per l'impostazione non simmetrica delle anse disposte orizzontali e consistenti in bottoncini forati, oltreché per il lungo collo e la bocca a disco, è forse un vasetto proveniente dalla necropoli di Lilibeo, datato al IV sec. a.C. ([36]). Per quanto riguarda invece gli ornati, il confronto migliore si ha

(31) Per una bibliografia aggiornata sui balsamari nel bacino del Mediterraneo cf., da ultimo, UBERTI, *Vetri*, nota 32.

(32) GAUCKLER, *Nécropoles I*, p. 8, tavv. XVIII, CXXIII; P. CINTAS, *Nouvelles recherches à Utique: Karthago*, 5 (1954), pp. 109-10, fig. 52; C. ROMÁN, *Excavaciones en diversos lugares de la Isla de Ibiza. Memoria de los resultados obtenidos en las excavaciones practicadas en 1921*, Madrid 1922, pp. 14, 32 (n. 73), tav. IX a, B; ROMÁN, *Ibiza 1922*, pp. 14, 23, 31 (n. 238), tav. VIII a, E; C. ROMÁN, *Excavaciones en Ibiza. Memoria de los resultados obtenidos en las excavaciones practicadas en 1923*, Madrid 1924, pp. 12, 38, 43 (n. 86), tav. X b, E; ID., *Excavaciones en Ibiza. Memoria de los resultados obtenidos en las excavaciones practicadas en 1924*, Madrid 1926, pp. 13, 28, 32 (n. 109), 34 (n. 175); J. DE MATA CARRIAZO, *Tartesos y el Carambolo. Investigaciones arqueológicas sobre la Protohistoria de la Baja Andalucía*, Madrid 1973, tav. 323; ALMAGRO, *Ampurias I*, tavv. V (nn. 1, 4-8), XIV (nn. 2-3, 7); J. I. S. WHITAKER, *Motya. A Phoenician Colony in Sicily*, London 1921, fig. 107; UBERTI, *Vetri*, pp. 113, 121, nn. E 28-29, tav. XLVIII.

(33) Iniziando dal tipo a S, gli esemplari più significativi s'identificano con alcuni di quelli ricordati nella nota precedente: così l'*alabastron* da Utica, quello da Ibiza rinvenuto nella campagna del 1922, uno da Tartessos, tutti i reperti da Ampurias, due *alabastra* da Mozia (quelli della fig. 107 menzionata a proposito dello studio di J.I.S. Whitaker), gli esemplari nn. E 28-29 da Tharros. Venendo all'altra tipologia, l'esemplificazione migliore viene da un reperto cartaginese proveniente dalla tomba n. 27 di Dermech e anch'esso menzionato all'inizio della nota 32.

(34) Tra le esemplificazioni possibili, ricordo l'*alabastron* ibicenco, rinvenuto durante gli scavi effettuati nel 1921, e il primo vasetto a partire da sinistra raffigurato nella tav. 323 dello studio di De Mata Carriazo su Tartessos (tanto il primo, quanto il secondo ancora citati nella nota 32).

(35) Circa *alabastra* particolari datati in età relativamente tarda, cf. *infra* note 37-38. In questa sede, invece, desidero richiamare l'attenzione sul fatto che, pure a una cronologia bassa, viene riportato un frammento vitreo, forse di *amphoriskos*, a causa della medesima decorazione a piume d'uccello, oltreché per le dimensioni e il colore impiegato (cf. SPANÒ, *Vasetti*, p. 38, n. 21).

(36) *Ibid.*, pp. 31-32, n. 5, tav. I, 5.

con un *alabastron*, ancora da Lilibeo [37] datato al IV-III sec. a.C. e molto diverso dall'oggetto norense sia nella resa del corpo, largo e tozzo, sia nell'impostazione delle anse che, pur essendo del tipo a bottoncino, aderiscono immediatamente alle spalle dell'oggetto. Un altro *alabastron* simile al nostro, non nella forma (qui estremamente fusiforme), ma nel motivo a piume d'uccello separate per di più da una traccia di colore disposta in tornanti, è il vasetto proveniente da una contrada in provincia di Agrigento e datato al IV-III sec. a.C. [38].

Passando alle due *oinochoai*, quella proveniente dalla tomba n. 34, con ornati bianchi e gialli su fondo azzurro, trova ampia possibilità di confronti tanto nella tipologia quanto nelle decorazioni e nei colori, qualificandosi pertanto come un pezzo dall'accurata resa stilistica, ma dalle forme non eccezionali. Esemplari analoghi provengono, ad esempio, da Tharros [39], da Ibiza [40] e Tartessos [41]; nel Museo Nazionale di Palermo se ne conserva uno abbastanza simile [42] per alcuni colori impiegati, ma con il corpo meno tondeggiante e l'ansa rialzata sull'orlo, e un altro, proveniente da Lilibeo [43], datato al IV-III sec. a.C., avvicinabile, per una certa squadratura dei profili, il piede non ad anello, l'ansa difettosamente costolata, uno dei becchi lievemente più lungo degli altri, alla rimanente *oinochoe* da Nora. E venendo proprio a quest'ultima, appare chiara, a prescindere dal confronto or ora addotto, la sua derivazione tarda da forme propriamente ceramiche e, forse, affini alla metallurgia. Tra i corredi rinvenuti in Spagna, Africa, Sicilia e Sardegna non ne ho rinvenuta alcuna simile.

Passando agli *amphoriskoi*, i confronti, data l'usualità degli oggetti in esame, sono numerosissimi. Paralleli iconografici e tipologici si hanno in esemplari da Ibiza, ove la forma in questione è la più frequente [44], a Tartessos [45], ad Ampurias [46], a Cartagine [47], a Tharros [48], a Mozia [49]; un *amphoriskos* dal profilo pe-

(37) *Ibid.*, p. 32, n. 7, tav. II, 2.

(38) *Ibid.*, pp. 32-33, n. 8, tav. II, 3.

(39) UBERTI, *Vetri*, pp. 113, 119-20, nn. E 20-23, tav. XLVI.

(40) C. ROMÁN, *Excavaciones en Ibiza. Memoria de los resultados obtenidos en las excavaciones practicadas en 1923*, *cit.*, p. 38, tav. X b, D.

(41) J. DE MATA CARRIAZO, *Tartesos y el Carambolo. Investigaciones arqueológicas sobre la Protohistoria de la Baja Andalucía*, *cit.*, tav. 323, esemplare al centro.

(42) SPANÒ, *Vasetti*, pp. 35-36, n. 15, tav. III, 5.

(43) *Ibid.*, p. 36, n. 16, tav. IV, 1.

(44) C. ROMÁN, *Excavaciones en diversos lugares de la Isla de Ibiza. Memoria de los resultados obtenidos en 1918*, Madrid 1920, pp. 6, 10 (n. 105), tav. II b; ROMÁN, *Ibiza 1922*, pp. 8, 11, 13-14, 23, 26 (nn. 6-8, 27), 27 (n. 56), 28 (n. 119), 29 (n. 130), 31 (n. 241), tav. VIII a, A-C. L'esemplare riprodotto nella stessa tavola con la lettera D si avvicina molto al tipo dell'*amphoriskos*, ma rivela alcune particolarità tanto nella resa del piede, ottenuto con una base molto ampia, quanto in quella delle anse del tipo a bottoncino; C. ROMÁN, *Excavaciones en Ibiza. Memoria de los resultados obtenidos en las excavaciones practicadas en 1923*, *cit.*, pp. 9-12, 14-15, 20, 38, 41 (n. 5), 42 (nn. 38, 51, 68), 43 (nn. 86, 112, 118), 46 (n. 207), tav. X b, B e F; ID., *Excavaciones en Ibiza. Memoria de los resultados obtenidos en las excavaciones practicadas en 1925*, Madrid 1927, pp. 11-13, 19-20 (nn. 14, 24-25), 21 (nn. 67, 75), tav. III a, A.

(45) A. GARCÍA Y BELLIDO, *Algunas novedades sobre la arqueología púnico-tartessia*: *Archivo Español de Arqueología*, 43 (1970), p. 28, fig. 25.

(46) ALMAGRO, *Ampurias I*, tav. V (nn. 9, 12), XIV (nn. 1, 5, 8, 11).

(47) GAUCKLER, *Nécropoles I*, p. 84, tav. CXLVII.

(48) UBERTI, *Vetri*, pp. 113, 120, nn. E 24-25, tav. XLVII.

(49) J. I. S. WHITAKER, *Motya. A Phoenician Colony in Sicily*, *cit.*, fig. 107.

raltro molto allungato, eseguito in vetro azzurro traslucido, con fasce in verde e giallo, scanalato verticalmente a opera di un punzone, fa parte del tesoro da Sines in Portogallo (50). Assai simile a più esemplari norensi appare l'*amphoriskos* proveniente dalla tomba n. 5 di Monte Porcara (Bagheria), datato al V sec. a.C. e conservato nel Museo Nazionale di Palermo (51). Pure accostabile ad altri esemplari norensi è un *amphoriskos*, sempre del V sec. a.C., proveniente dalla necropoli di Birgi (52), con corpo a trottola, piede tronco-conico, collo cilindrico, anse verticali; il fondo, blu chiaro, e gli ornati, gialli e turchini, richiamano ancora una volta le tinte dominanti nella produzione norense.

Da ultimo, anche gli *aryballoi* non mancano di analogie. All'esemplare proveniente da Ibiza (53), considerato del tipo corrente degli *amphoriskoi* ma identificabile forse con un vero e proprio *aryballos* per la forma tondeggiante oltreché per l'assenza del piede, si accompagnano i vasetti da Ampurias (54), da Mozia (55) e da Tharros (56). Spesso però le soluzioni di alcune parti componenti rivelano leggere varianti o autentiche autonomie; così, tra gli esemplari tharrensi uno presenta l'ansa del tipo a S, ma con doppio foro di sospensione (57); in due reperti da Ampurias, invece, oltre al piede mancano i manici sicché la somiglianza con i corrispondenti vasetti da Nora consiste esclusivamente nella resa sferica del corpo (58). Nel Museo Nazionale di Palermo, infine, si conservano diversi *aryballoi*, alcuni dei quali datati tra il VI e il V sec. a.C., con decorazioni gialle e turchine oppure gialle e verde-acqua oppure semplicemente gialle, su fondi tutti blu, in un caso blu e turchino (59). I colli sono cilindrici e piuttosto brevi, i corpi globulari, le anse del tipo a S, ma tutte con il doppio foro di sospensione.

Venendo ora al problema della cronologia, molteplici appaiono sotto questo riguardo le componenti del giudizio. Ad alcune peculiarità nelle forme, si legano i motivi decorativi delle superfici, i colori impiegati (tanto per il fondo, quanto per gli ornati), i confronti tipologici con altri reperti datati, il contesto degli stessi ipogei norensi. A tale vastità di elementi non corrisponde, peraltro, una differenziazione tra le varie forme e i singoli oggetti nell'ambito di un determinato periodo; intendo dire cioè che, in analogia con quanto offerto da altre categorie (ad esempio quella, più volte ricordata, degli amuleti e degli scarabei), i balsamari policromi da Nora possono inquadrarsi nell'ambito di un secolo, non di un'ulteriore delimitazione sicché, in ultim'analisi, forniscono elementi utili all'inquadramento generale, ma non particolare, nell'ambito dei relativi corredi. Sotto questo riguardo,

(50) Cf. nota 45.

(51) SPANÒ, *Vasetti*, p. 34, n. 12, tav. III, 2. L'editore, a proposito di questo balsamario, ricorda espressamente, tra altri, alcuni esemplari raffigurati nella tavola del Patroni e precisamente, dall'alto verso il basso e da sinistra verso destra, i nn. 4, 6, 9, 15.

(52) *Ibid.*, pp. 34-35, n. 13, tav. III, 3. L'editore rinviene, anche per questo vasetto, confronti nei balsamari norensi nn. 7, 11, 14.

(53) ROMÁN, *Ibiza 1922*, p. 23, tav. VIII a, F.

(54) ALMAGRO, *Ampurias I*, tavv. V (nn. 10-11), XIV (nn. 4, 6, 9-10).

(55) J.I.S. WHITAKER, *Motya. A Phoenician Colony in Sicily*, *cit.*, fig. 107.

(56) UBERTI, *Vetri*, pp. 113, 120, nn. E 26-27, tav. XLVII.

(57) *Ibid.*, n. E 27, tav. XLVII.

(58) ALMAGRO, *Ampurias I*, tav. V, nn. 2-3.

(59) SPANÒ, *Vasetti*, pp. 36-37, nn. 17-20, tav. IV, 2-4.

se i vetri trovano conferma della datazione nei corredi, questi ultimi, a loro volta, proprio da quelli vengono convalidati.

Anche G. Patroni sottolineò l'importanza dei balsamari norensi nell'ambito delle sepolture, ma a fini diversi, vale a dire con l'intento di esemplificarne l'arcaicità. Secondo l'editore, infatti, le forme vascolari impiegate, ma così pure gli ornati e i colori, costituivano la prova di un'alta cronologia, compresa tra il VII e il VI sec. a.C. ([60]), di considerevole importanza ai fini dell'antichità degli ipogei e di alcune sepolture, nell'ambito di una situazione che lo stesso Patroni riconosceva peraltro complessa, per la presenza di più deposizioni. Allo stato attuale, i termini della ricerca sembrano esattamente capovolti: i vetri finora esaminati debbono, proprio per i loro motivi (ornati e colori) oltreché per le forme e i paragoni adducibili tramite contesti certamente databili (e di fatto datati), riportarsi a un'età senz'altro inferiore, collocabile intorno al V sec. a.C., ma anche oltre in alcuni casi. Questo mutamento di giudizio ha la sua importanza; senz'altro gli ipogei norensi risalgono a prima del V sec. a.C. (come confermano, ad esempio, alcune forme ceramiche e, oltretutto, la tradizione che fa di Nora uno dei centri più antichi), ma ciò non esclude che le deposizioni e i corredi pervenuti risalgano, in massima parte, a un'età relativamente recente, a partire dal V sec. a.C. Sotto questi riguardi, i vasetti da Nora si collegano con altri oggetti da corredo pure norensi, attenuando in tal modo un divario temporale che, se valido o giustificabile per alcuni reperti (così la laminetta d'oro con *gorgoneion*), diviene inammissibile la maggior parte delle volte. A seguito di tale precisazione, nelle varie deposizioni accolte dagli ipogei, è consentito far corrispondere, in più casi, vasetti e reperti di natura differente ottenendo, in tal modo, omogeneità di dati e di rapporti.

Passando a considerare gli elementi di giudizio per ogni singolo balsamario o per ogni più ampia tipologia, l'*alabastron* proveniente dall'ipogeo n. 38 fa parte di un corredo agevolmente definibile ([61]). La ceramica (di tipo solo campano) e i bronzi (ridotti a poveri avanzi, ma includenti un asse romano dell'età repubblicana) sono gli unici indizi, certo non arcaici, in base ai quali datare il restante corredo comprendente, oltre al citato *alabastron*, un consistente numero di amuleti tra cui otto, tutti in vetro e in forma di « vaso mammato » (cui si è accennato precedentemente, nel presente capitolo come in quello degli amuleti e degli scarabei, e dei quali si farà successiva menzione a completamento del patrimonio vitreo norense). La cronologia ricavabile, IV-III sec. a.C., coincide pienamente con quella dell'*alabastron* per il quale i motivi della decorazione suggeriscono, a seguito di confronti utilmente datati ([62]), una datazione proprio intorno a quegli anni.

Passando ad altri elementi di giudizio, i colori rappresentano uno dei maggiori indizi nell'esame dei vetri in genere e di quelli norensi in particolare. Questi ultimi, come indicato, rivelano assai spesso tonalità azzurre e perlacee nei fondi, gialle e bianche negli ornati; in tale maniera si caratterizzano l'*aryballos* e l'*amphoriskos* dagli ipogei nn. 7 e 9, gli *amphoriskoi* dalle tombe nn. 3, 15, 26, 31,

(60) PATRONI, *Nora*, col. 188.
(61) *Ibid.*, col. 226.
(62) Cf., ad esempio, i vasetti del Museo palermitano ricordati nelle note 37-38.

l'*aryballos* dall'ipogeo n. 23, l'*oinochoe* dalla tomba n. 34. Le tinte sopracitate, grazie a confronti provenienti da altre località (63), risultano caratteristiche del V sec. a.C. Infine, un'identica cronologia viene confermata dai raffronti tipologici dei medesimi vasetti addotti a confronto per il colore, oltreché da alcuni dati ricavabili dai contesti delle stesse sepolture norensi. Così, l'ipogeo n. 7 presenta, tra gli altri rinvenimenti, una moneta punica ossidata (64) che, come tale, non può avere una cronologia elevata; la tomba n. 9 varie forme ceramiche tra cui esemplari greci e campani che rientrano perfettamente nei termini sopra indicati (65); l'*oinochoe* dalla tomba n. 34 un corredo complesso, con più forme di ceramica campana (66). Anche gli ornati, per questi come per i rimanenti *amphoriskoi* e *aryballoi*, rappresentano un elemento cronologico, utile conferma nei casi di esemplari già datati. I confronti adducibili, pur con le varianti delle linee (ora perfettamente orizzontali, ora ondulate) e dei zig-zag (ora dai profili rigidamente squadrati, ora dai contorni più morbidi), riportano la cronologia, ancora una volta, al periodo intorno al V sec. a.C. (67). E andando a esaminare i corredi norensi dai quali provengono alcuni dei rimanenti vasetti si ottiene la medesima conferma. I vetri dagli ipogei nn. 3 e 15 si accompagnano a due scarabei in pietra dura (68), uno per ciascuna sepoltura, a proposito dei quali si è già definita la datazione nel capitolo corrispondente; inoltre, sempre dalla tomba n. 15 deriva « l'unico oggetto romano » (69) che, se non necessariamente connesso con lo scarabeo e il balsamario menzionati, costituisce pur sempre un indizio di utilizzazione (o riutilizzazione, vista la presenza in questo stesso ipogeo di forme ceramiche fenicie accanto ad altre greche e ad altre ancora campane) relativamente tarda della tomba. Anche gli esemplari provenienti dagli ipogei nn. 23, 26, 28 e 31 documentano, tra gli altri, uno o più reperti, di natura differente, riconducibili al periodo indicato come fondamentale nella datazione dei vetri (70). Un caso a sé rappresenta, infine, l'*oinochoe* dalla tomba n. 40: la tipologia non costituisce nell'ambito dei balsamari un indizio conosciuto (e dunque utilizzabile), mentre i motivi decorativi sono del tutto ordinari; gli elementi di più sicuro giudizio rimangono dunque quelli del contesto (71) anche se, come accennato, il profilo può trovare qualche analogia nel campo della ceramica propriamente detta, se non in quello della metallurgia.

(63) Circa un'evoluzione dei colori cf., ad esempio, quanto scritto per i vasetti dalle necropoli di Ampurias in ALMAGRO, *Ampurias I*, p. 34.

(64) PATRONI, *Nora*, col. 218.

(65) *Ibid.*, coll. 218-19.

(66) *Ibid.*, coll. 225-26.

(67) Cf. quanto scritto a proposito degli *amphoriskoi* e degli *aryballoi* nelle note 51-52, 59.

(68) PATRONI, *Nora*, coll. 217-20.

(69) *Ibid.*, col. 220.

(70) Dall'ipogeo n. 23 provengono, tra l'altro, una moneta punica ossidata e una ciotoletta campana (cf. *ibid.*, col. 222); dalla tomba n. 26 gli avanzi di una cassettina da toeletta riportabili al V sec. a.C., oltre a più forme di ceramica campana (*ibid.*, col. 224); dall'ipogeo n. 28 una terracotta di tradizione orientale, raffigurante la dea nuda in atto di premersi i seni (*ibid.*, col. 224); dalla tomba n. 31 alcune tra le più splendide ceramiche campane rinvenute a Nora, oltre a una statuetta fittile raffigurante la dea con disco al petto (*ibid.*, coll. 224-25).

(71) *Ibid.*, col. 227 (anche da questo ipogeo provengono forme campane e una statuetta di terracotta in forma di dea col disco al petto, oltre a una moneta romana molto ossidata).

Venendo ora al problema del luogo di fabbricazione, occorre tenere presenti, al solito, i risultati raggiunti in analisi precedenti e che, molto spesso, si riferiscono a esemplari addotti a confronto. E' singolare, a questo riguardo, come i vasetti corrispondenti rinvenuti a Tharros appaiano artisticamente e numericamente inferiori. Questa situazione (del tutto anomala rispetto alle altre categorie artigianali presenti nell'uno e nell'altro centro), se non si deve allo stato dei rinvenimenti, può forse riflettere un nuovo e significativo indizio ai fini della provenienza dei balsamari in esame. Se per i corrispondenti reperti da Tharros è logico pensare a un'importazione — direttamente dall'Oriente o tramite la mediazione di Cartagine, ove gli scavi hanno riportato alla luce gli avanzi di un forno per vetro ([72]) —, non è impossibile ritenere una situazione analoga per Nora senza peraltro dimenticare che, anche qui, tra i vari avanzi architettonici, si sono rinvenuti quelli di un'officina fusoria, verosimilmente per il vetro ([73]). All'ipotesi di un'importazione da altri centri, sempre ammissibile, si lega qui quella di una fabbricazione locale, avvalorata dalla povertà di rinvenimenti analoghi nella restante produzione sarda (di Tharros in primo luogo), oltreché dalla particolare rifinitura e accuratezza di qualche esemplare norense, difficilmente riconducibili ad altre località. Come visto dai confronti tipologici e iconografici, i vasetti da Nora si rivelano in più di un caso (per esempio in quello dell'*alabastron*) più accurati di quelli rinvenuti in altri centri.

Infine, nell'ambito di una completa disamina del patrimonio vitreo norense, vanno ricordati gli oggetti « ordinari » a cui si è più volte accennato nel corso della presente trattazione. Dalle tombe nn. 5, 9, 12, oltreché da uno o più ipogei non identificati in quanto il materiale corrispondente andò disperso tra le terre, provengono, rispettivamente, due, quattro, trentadue, tre grani da collana in pasta vitrea variegata ([74]). Dalla tomba n. 18 e da altre non individuate e non individuabili per la completa violazione dei corredi, rispettivamente, uno e quattro anime di bottoni sempre in pasta vitrea ([75]). Da ultimo, l'ipogeo n. 38 ha fornito, tra l'altro, quegli otto amuleti, tutti in vetro e in forma di « vaso mammato » ([76]), dei quali si è più volte fatto cenno. Sulla cronologia e sul luogo di fabbricazione di tutti questi oggetti valgono, forse, le stesse argomentazioni portate avanti per i balsamari anche se nulla può dirsi con precisione maggiore. L'importanza di questi elementi consiste del resto soprattutto nell'individuazione dei luoghi di provenienza: per alcuni, l'ipogeo è il medesimo che ha restituito un balsamario, per altri, invece, è uno completamente nuovo e, come tale, conferma della notevole diffusione dei vetri norensi nell'ambito delle necropoli a inumazione. In ultim'analisi, simili dispersioni da un lato suggeriscono un patrimonio vitreo di certo più ampio e complesso all'origine, dall'altro confermano ulteriormente i saccheggi e le spoliazioni subite dal centro.

(72) UBERTI, *Vetri*, pp. 114-15.
(73) Cf. la parte corrispondente nel cap. V.
(74) PATRONI, *Nora*, coll. 217-19, 222, tav. XVI, 1 per alcuni grani dagli ipogei nn. 9 e 12.
(75) *Ibid.*, coll. 221-22.
(76) *Ibid.*, col. 226, tav. XVI, 2.

X. GLI AVORI E GLI OSSI

Come già i vetri, i reperti in avorio e in osso da Nora suggeriscono un discorso ampio e articolato che, investendo l'intera area mediterranea, esula dai confini ristretti del centro in esame. Ancora una volta, infatti, la produzione si diffonde nelle colonie, ancora una volta rinviene i diretti antecedenti nella madrepatria, specificamente nella fascia costiera siro-palestinese. Sotto questi riguardi, può dirsi che la problematica degli avori e degli ossi si lega a quella dei balsamari.

I reperti in avorio e in osso da Nora s'inseriscono in un momento storico-culturale ben definito: possiamo parlare di una categoria artigianale che, pur discendendo da un unico filone (come quella dei vetri già ricordata), si evolve in maniera differente a seconda delle aree e dei tempi, fornendo, di per se stessa, elementi utili a un'articolazione cronologica e geografica. Non solo: a prescindere da questa maggiore articolazione, un altro contributo derivante dall'esame della presente categoria consiste nell'apporto all'indagine sugli scambi commerciali. Si vuole alludere, in particolare, all'intensità dei traffici tra la Sardegna nel suo complesso e la prospiciente costa tirrenica (a Nora, come dappertutto, evidenziata quasi esclusivamente dai profili vascolari della ceramica). Si è già posto l'accento su alcune affinità di scelta tra il mondo tirrenico e il centro in esame [1]: di questo particolare aspetto e della sua incidenza nella qualificazione del sito si riparlerà in seguito. Un'osservazione, tuttavia, sembra opportuno premettere a questo riguardo: se la complessa elaborazione dei pezzi principali non può scindersi da un'indiscussa esperienza tirrenica, il gusto lineare della sintassi compositiva e il vivo interesse per la decorazione suggeriscono e suggellano una sensibilità direttamente originata dalla madrepatria. Gli esemplari eburnei di Nora uniscono, cioè, la tradizione e il gusto fenici a una serie di apporti diversi, giustificati dallo sviluppo cronologico. Se gli amuleti e gli scarabei si rifanno a una matrice egiziana, se i vetri rientrano in una tradizione per eccellenza fenicia, gli avori allargano e completano l'orizzonte degli scambi grazie alla fusione di componenti diverse nei reperti migliori.

Qui di seguito si descriveranno gli oggetti rinvenuti nell'area delle necropoli e in quella del *tofet*, iniziando da quelli di maggiore rilievo e terminando con quelli

(1) Così a proposito dell'arco di fibula a navicella o del capitello figurato eseguito in arenaria, per i quali cf. pure nota 44.

di aspetto più corrente. Questi ultimi saranno ricordati secondo una suddivisione tipologica che anteporrà la classe numericamente meglio fornita a quella con minore quantità di reperti. Esemplari in avorio ed esemplari in osso saranno accomunati senza tenere conto della differenza di materia che, d'altra parte, non sembra rilevante, considerandosi ormai da tempo l'osso come un surrogato dell'avorio. Alle singole descrizioni e provenienze faranno seguito un tentativo di ricostruzione tipologica per l'oggetto o gli oggetti di rilevante interesse; una serie di confronti iconografici e tipologici con esemplari di altri centri; infine le proposte relative alla cronologia e al centro di produzione degli oggetti rinvenuti. Da ultimo, anche per questa classe artigianale va ricordata la complessiva sporadicità, conseguente ai fattori a cui si è più volte accennato, ma senz'altro non originaria come confermano la varietà tipologica e la qualità difforme dei pezzi riportati alla luce.

a) *Frammenti dalla tomba n. 26*

Venendo specificamente ai reperti, gran parte di essi risale a un'unica sepoltura, l'ipogeo n. 26 (2), da cui provengono ventitré frammenti eburnei (3) appartenuti, con buone probabilità, a un solo oggetto. Questi frammenti sono costituiti da alcune placchette rettangolari, da un anello da cerniera (Tav. XI, 1), da due piedini stilizzati e geometrici (Tav. XI, 2-3) che raffigurano delle estremità animali e costituivano, forse, alcuni elementi di sostegno. Le placchette, di varia lunghezza e in diverso stato di conservazione, decorate da alcuni motivi iconografici eseguiti a leggero rilievo, si dividono, a seconda delle figurazioni, in due classi differenziate: alla prima appartengono quelle con motivi esclusivamente geometrici, alla seconda le lastrine con motivi zoomorfi. Di quest'ultimo tipo sono tre placchette (Tav. XI, 4-6); le rimanenti diciassette, escludendo l'anello da cerniera e i due piedini animali, si articolano in due schemi, l'uno caratterizzato da una superficie liscia con semplice filettatura dei bordi (Tavv. XI, 7-8 - XIII, 1-4), l'altro ravvivato da una teoria di meandri (Tav. XIII, 5-6).

Passando alle tre placchette zoomorfe, l'aspetto difforme e la loro incidenza nell'esame del patrimonio figurativo norense suggeriscono un discorso articolato. Inizierò dal reperto meglio conservato per proseguire con i rimanenti e denomi-

(2) PATRONI, *Nora*, coll. 202-204, 224, fig. 29; AUBET, *Placas*, pp. 125-130, tavv. I-II. Cf. questo stesso articolo ai fini di una bibliografia completa sui centri principali (Tharros esclusa) nell'ambito della produzione di placchette eburnee o in osso.

(3) Invv. 27816-38. A questo riguardo i contributi precedenti sono, peraltro, discordi. G. Patroni, primo editore del materiale rinvenuto nella tomba, considerò tutti i frammenti eseguiti in osso e, come si dirà a suo luogo, proprio di questo elemento si servì nel definire il centro di fabbricazione: cf. PATRONI, *Nora*, col. 202. Più recentemente sono apparsi due lavori in entrambi i quali, sia pure con intenti diversi, si vengono esaminando i frammenti dall'ipogeo n. 26. Nel primo di questi, esclusivamente dedicato alle placchette norensi e dovuto a M. E. Aubet, il materiale preso in esame è sempre considerato osso e come tale figura sin nel titolo dello studio: AUBET, *Placas*, p. 125; nel secondo, incentrato su alcuni oggetti in avorio e in osso provenienti da Tharros e realizzato da M. L. Uberti, si ricorda, a proposito di qualche corrispondente reperto da Nora, che l'esame approfondito delle placchette di quest'ultimo centro ha rivelato quale materia d'impiego l'avorio e non l'osso: UBERTI, *Avori*, nota 23.

nerò ciascun pezzo con un numero progressivo, al fine di facilitarne l'analisi e gli eventuali paralleli.

La lastrina n. 1 (cm. 8,5 × 2,2 × 0,2) (Tav. XI, 4) presenta alcune lievi scheggiature lungo il bordo destro. Lo spazio rettangolare, delimitato lungo tutti e quattro i lati da un elemento filettato, racchiude all'interno una lepre e un vitellino, adagiati nel senso della lunghezza. La lepre, prospiciente a sinistra, appare nella sua interezza, del vitellino, adagiato a destra e nascosto per buona parte dall'altro animale, è rappresentata la metà anteriore. I musi e le orecchie di entrambi, lo zoccolo del vitellino, il torace e i piedi della lepre, la zampa posteriore di quest' ultima e così pure la coda, che asseconda la curva posteriore del corpo terminando ove inizia la zampa vera e propria, rappresentano le sole notazioni anatomiche intervenute sui profili schematici dai tratti decisi.

A seguito di questo procedimento stilistico, si ottiene una composizione elegante e raccolta il cui intento principale sembra quello di abbellire calligraficamente lo spazio disponibile, prendendo in considerazione le caratteristiche anatomiche degli animali per quel che basta a differenziarli: sull'importanza decorativa della scena e sulle eventuali implicazioni circa l'esistenza di uno stesso schema-modello per soggetti obiettivamente diversi verrò in seguito, esaminando alcuni paralleli.

La placchetta n. 2 (cm. 8,4 × 2,5 × 0,2) (Tav. XI, 5) mostra ancora due sagome animali, adagiate e contrapposte secondo lo schema prima ricordato. Le cattive condizioni del frammento, gravemente danneggiato alle estremità, vale a dire in corrispondenza dei musi degli animali, e corroso lungo tutta la superficie incisa, impediscono di definirne i limiti e così pure di ricostruire i profili di entrambi i musi. Venendo all'identificazione dei soggetti raffigurati, l'elemento di più valido giudizio consiste nella forma e nella resa delle zampe. Su questa base, M. E. Aubet conclude che l'animale adagiato verso sinistra e che copre per buona parte il secondo vada interpretato come un bovide, mentre la figura nascosta per metà e rivolta a destra corrisponderebbe alle fattezze di una lepre o di un cane (4). In questo caso, cioè, i soggetti sarebbero ancora una volta i medesimi e lo schema compositivo apparirebbe invertito (5). Per quanto riguarda lo stile, a prescindere dal cattivo stato di conservazione, sembra lecito ripetere le osservazioni fatte per la placchetta precedente: ancora una volta l'incisione calligrafica rivela il carattere ornamentale-decorativo della composizione e lo schema è nel suo complesso nitido e raccolto. E' logico ammettere che questa lastrina fosse in stretta connessione con quella n. 1 e che entrambe facessero parte di un unico oggetto.

La placchetta n. 3 (cm. 6 × 2,3 × 0,2) (Tav. XI, 6) deve considerarsi anch'essa legata alle precedenti; il pannello mostra, allo stato attuale, un unico soggetto animale, rivolto a sinistra: la resa dei profili del corpo, dell'orecchio e della zampa, a prescindere dall'assenza del muso, venuto meno per il danneggiamento della parte terminale sinistra, lo identificano con una lepre. Si ha, pertanto, un soggetto analogo a quello delle placchette nn. 1-2; la posizione a sinistra richiama, specifica-

(4) AUBET, *Placas*, p. 126.
(5) *Ibid.*

mente, la lepre della lastrina n. 1. Una profonda differenza esiste peraltro tra gli animali delle placchette nn. 1-2 e quello del pannello n. 3: la lepre di quest'ultimo, infatti, non si accompagna ad alcun altro motivo. Il soggetto è raffigurato nella sua interezza poiché, come ebbe modo di osservare già il Patroni (6), la parte posteriore dell'animale, nella metà destra della placchetta, coincide con il bordo della lastrina medesima che, in questa stessa zona, non presenta scheggiature. Diversa, al caso, è la situazione offerta dall'estremità rivolta a sinistra che raffigura, come si è detto, la parte anteriore della lepre. Sotto questo riguardo è possibile, infatti, che la lastrina presentasse un secondo animale, magari il consueto vitellino, disposto naturalmente in atteggiamento diverso da quelli finora osservati; qualora l'ipotesi fosse vera, la placchetta in esame, presentando due soggetti nella loro interezza, avrebbe avuto dimensioni maggiori rispetto alle altre (7).

Venendo a una ricostruzione dei frammenti superstiti, è possibile ammettere la loro pertinenza a un solo oggetto: lastrine zoomorfe, lastrine geometriche, cerniere e piedini animali si alternavano tra loro secondo un criterio che oggi sfugge o per lo meno suggerisce soluzioni molteplici e divergenti; dal punto di vista tipologico, lo scopo e la funzione di alcune parti sono, invece, individuabili. Tutti gli editori concordano, infatti, nel ritenere gli avanzi superstiti relativi a una cassettina, una specie di cofanetto per oggetti femminili da toeletta (8). Questo scrigno, sulle cui proporzioni poco o nulla può dirsi perché ignoriamo di quante parti fosse originariamente costituito e in che rapporto possano legarsi quelle rinvenute, doveva rientrare in una tipologia tutt'altro che sconosciuta alle genti fenicie: i suoi diretti antecedenti vanno ricercati nella madrepatria orientale da dove, con certezza, s'irradiò l'uso di decorare mediante lastre eburnee non solo cassette di diverso formato e uso, ma anche letti, tavole, troni e fin le pareti dei palazzi e dei templi. L'avorio e le placche in esso ricavate avevano, com'è facile immaginare, uno scopo decorativo-ornamentale che trascendeva lo scheletro dell'oggetto o del mobilio su cui si applicavano. Nel nostro caso, il cofanetto poteva essere realizzato, con molta probabilità, in legno: la superficie, una volta completata la fattura, sarebbe stata rifinita con le lastrine di cui si è data la descrizione. Del legno nessuna traccia è pervenuta, ma è certo che dovette essere presente e che solo la sua deperibilità ne ha impedito la conservazione fino a noi.

Tornando alle lastrine dello scrigno norense e alla ricostruzione che se ne può ipotizzare, la presenza di materiale eterogeneo (l'avorio e il legno, quest'ultimo non pervenuto) nella fabbricazione di un unico oggetto esemplificherebbe, secondo la ricostruzione qui proposta, il cosiddetto « polimaterico », accertabile, finora, attraverso casi sporadici ed eccezionali, nelle classi delle stele (9) e dei gio-

(6) PATRONI, *Nora*, col. 202.
(7) *Ibid.*; AUBET, *Placas*, p. 126.
(8) PATRONI, *Nora*, col. 202; AUBET, *Placas*, p. 125.
(9) Questi oggetti non risalgono peraltro a Nora, bensì a Tharros e a Sulcis. Per l'attestazione del « polimaterico » a Tharros, cf. S. MOSCATI, *Tharros-III. Note sull'arte: polimaterico a Tharros*: *RSF*, 4 (1976), pp. 225-28; in merito alla differente situazione presentata dagli esemplari sulcitani ove « le stele sono in sé complete e la materia diversa serve solo a contenerle, mentre a Tharros la diversità di materia opera all'interno delle stele »: *ibid.*, p. 227.

ielli ([10]). Avorio e legno caratterizzavano uno stesso oggetto assecondando una tipologia per la quale è dato rinvenire, grazie ai frammenti presenti in più parti dell'ecumene mediterranea, una serie di paralleli iconografici, stilistici e cronologici.

Venendo specificamente ai pannelli zoomorfi e geometrici, analoghi o vicini ai nostri, inizierò col ricordare gli esemplari della Sardegna. Tra le cerniere, le piccole zampe leonine, le svariate laminette, rinvenute nell'isola e menzionate fin da A. Taramelli ([11]) nel suo esame del materiale riposto al Museo Nazionale di Cagliari, un pannello tharrense in avorio ([12]) è a tutt'oggi il parallelo migliore. Sul campo decorativo di questo esemplare si allunga una lepre prospiciente a destra: l'andamento complessivo richiama quello del soggetto corrispondente della placchetta n. 2 da Nora; i confronti stilistici più stretti, invece, sono da ricercare nel parallelo con la lepre della lastrina norense n. 1 che è la sola a raffigurare per intero l'animale in questione. La somiglianza dei due soggetti è assoluta, al punto da giustificare, oltre al confronto iconografico e stilistico, l'identità del luogo di fabbricazione e, addirittura, di scuola o bottega. In entrambi i casi, linee morbide ma decise piegano le fattezze degli animali, rilevandone i contorni e le sporadiche notazioni anatomiche: i profili, la resa delle orecchie, dei musi, delle narici, della bocca, delle zampe, della coda, del torace sono straordinariamente identici. La placchetta tharrense viene datata al V sec. a.C. ([13]): la cronologia scaturisce dal parallelo con alcuni esemplari di Bologna per i quali, dunque, è pure valido un confronto iconografico e stilistico con le lastrine da Nora e che esamineremo una volta completata la presentazione dei principali pezzi sardi.

Ancora da Tharros provengono tre pieducci animali in osso di tipo geometrico-stilizzato ([14]) e un minuscolo frammento di lastrina eburnea abbellito da un motivo a meandro ([15]), identici o assai somiglianti ai corrispondenti reperti da Nora.

Venendo alle restanti regioni del Mediterraneo, la prima a essere chiamata in causa per abbondanza di confronti oltreché per la rinomata fabbricazione di oggetti in avorio e in osso è l'area tirrenica prospiciente l'isola. A essa si è accennato nella presentazione del materiale e così pure, di recente, nel ricordo di uno dei suoi centri principali, Bologna. Dalla necropoli di quest'ultima, precisamente dalle tombe nn. 259 e 415, provengono e sono oggi conservate al Museo Civico di Bologna tre placchette in avorio (due dalla prima sepoltura, una dalla seconda) con raffigurazioni di lepri incise a rilievo ([16]). Gli animali delle prime due lastrine sono, come nell'esemplare tharrense, coricati a destra; pure adagiate sono le lepri dell'ultimo pannello, una delle quali alquanto danneggiata e di difficile lettura. Tutte

(10) A questo riguardo un esempio concerne la stessa Nora. Classificabile sotto la dicitura « polimaterico » è infatti l'anello d'argento con scarabeo in pasta, rinvenuto sporadico durante lo scavo delle necropoli e ricordato nei capp. VII-VIII. Da ultimo, anche la ceramica norense fornisce un'attestazione del « polimaterico »: si tratta di un singolare vaso-*biberon* per il quale cf. la parte corrispondente nel cap. XII.

(11) TARAMELLI, *Guida*, pp. 75-76.

(12) UBERTI, *Avori*, pp. 96-97, 102, n. D 6, tav. XXXV.

(13) *Ibid.*, p. 97.

(14) *Ibid.*, p. 103, nn. D 8-10, tav. XXXVI.

(15) *Ibid.*, p. 104, n. D 16, tav. XXXVII.

(16) Y. HULS, *Ivoires d'Etrurie*, Bruxelles-Roma 1957, p. 79, nn. 103-104, figg. 1-3, tav. XLV.

le placchette ora ricordate si datano al « ciclo classico antico », vale a dire al periodo compreso tra il 475-450 e il 425-400 a.C. ([17]).

Rimanendo ancora nell'area tirrenica, altri centri forniscono frammenti eburnei o in osso, tipologicamente e iconograficamente accostabili ai nostri. A Orvieto, la necropoli del Crocefisso di tufo, oltre a qualche placchetta ossea decorata con motivi incisi diversi da quelli in esame, ha restituito quattro pieducci animali relativi a uno o più cofanetti (le misure dei pezzi differiscono, infatti, tra loro) e dalla tipologia simile a quella dei corrispondenti pezzi da Nora ([18]); per quanto riguarda la cronologia, si è pensato a un periodo differente da quello classico antico, in particolare al « ciclo arcaico recente » ([19]).

Da Vulci provengono due placchette eburnee utili, seppure a livelli diversi, per un confronto con le lastrine norensi. Di questi reperti, infatti, solo il primo mostra una delle iconografie attestate a Nora; il secondo, invece, che presenta un soggetto differente, esemplifica ciononostante il prevalere dello schema calligrafico-decorativo sulle fattezze naturali degli animali rappresentati in alcune lastrine. Una delle placchette vulcenti, oggi conservata nel Museo Gregoriano Etrusco del Vaticano ([20]), ritrae un bovide che, oltre a presentare alcune tracce di colore rosso, può essere iconograficamente accostato al vitellino della laminetta n. 1 da Nora. Le placchette da Nora non presentano, allo stato attuale, alcuna traccia di colore, né ci è consentito sapere se l'avessero in origine; è certo, a ogni modo, che non solo il frammento vulcente (nell'ambito delle placchette per scrigni da toeletta) reca segni di pittura ([21]) e che la presenza di quest'ultima sulle lastrine norensi rimane sempre ipotizzabile. La seconda placchetta da Vulci ([22]), conservata nel medesimo museo della precedente e come quella datata al periodo compreso tra il 475-450 e il 425-400 a.C., presenta due cani coricati a destra, stilisticamente analoghi a un terzo, sempre volto a destra, raffigurato su una lastrina da Chiusi ([23]), che richiamano il soggetto zoomorfo della placchetta norense n. 2, anch'esso rivolto a destra, identificato da M. E. Aubet con una lepre. In conclusione, fattezze simili o meglio schemi analoghi s'impongono, col passare del tempo, sì da essere utilizzati per soggetti « naturalmente » diversi, a riprova del prevalente interesse ornamentale-decorativo.

L'ambiente etrusco offre altri due motivi tipologicamente e iconograficamente utili. Nel Museo di Tarquinia si conservano quattro tavolette eburnee, tra le quali una zoomorfa con le raffigurazioni di una cerva e di una lupa (?) ([24]). Lo schema compositivo è diverso da quello delle placchette norensi fornite di una lepre e di

(17) *Ibid.*, pp. 194-200.
(18) *Ibid.*, p. 69, nota 1.
(19) *Ibid.*, pp. 185-94.
(20) *Ibid.*, p. 79, n. 102, fig. 4, tav. XLIV.
(21) Cf. a questo proposito, per esempio, M. PALLOTTINO, *Scrigno tarquiniese con rilievi di avorio arcaici*: *Rivista del R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte*, 5 (1935), p. 46, nota 1.
(22) Y. HULS, *Ivoires d'Etrurie*, *cit.*, p. 78, n. 96, fig. 4, tav. XLIII.
(23) *Ibid.*, n. 95, fig. 3, tav. XLIII.
(24) M. PALLOTTINO: *Rivista del R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte*, 5 (1935), p. 43, n. 3.

un vitellino ([25]); diversi ancora sono i soggetti rappresentati: anche in questo caso, tuttavia, è lecito parlare di un confronto in virtù di quell'« adattamento » cui si è più volte fatto cenno. In particolare, il modo di rendere la cerva richiama l'andamento del vitellino norense nella placchetta n. 1: la somiglianza traspare specificamente nel dettaglio della zampa anteriore ripiegata e in quello dello zoccolo corrispondente seppure, a mio avviso, si riconoscano maggiore agilità ed eleganza nelle linee ottenute per il vitellino da Nora.

Infine, completa la serie dei raffronti tirrenici una placchetta in avorio, certo etrusca ma di provenienza sconosciuta, conservata al British Museum e ritraente la parte anteriore di un bovide coricato ([26]); la cronologia risale al « ciclo classico antico » ([27]).

Fuori dell'Etruria, un interessante confronto ai fini dell'« adattamento » sopra esemplificato si ha in una placchetta eburnea intagliata con un daino accosciato, proveniente da Ialisos, nell'isola di Rodi, e datata intorno alla prima metà del VI sec. a.C. ([28]). Ancora da questo centro, sono state riportate alla luce altre lastrine di varia figurazione, tra cui due frammenti, sempre in avorio, con il motivo del meandro inciso ([29]) e altri, pure eburnei, col bordo rilevato da una semplice filettatura ([30]). Venendo alla placchetta zoomorfa, essa rappresenta un'ulteriore esemplificazione di quella resa stilistica che volutamente trascende la natura e la veridicità degli animali raffigurati: nell'arco compreso tra la prima metà del VI sec a.C. (placchetta da Rodi) e il V pure a.C. (placchetta etrusca con i cani e, come vedremo, placchette zoomorfe da Nora), un medesimo tipo si è venuto adattando a soggetti differenti, confortando la preziosità dello schema ornamentale secondo quanto abbiamo evidenziato fin dall'inizio della presente disamina.

Frammenti di cofanetti eburnei e di cerniere sono documentati pure a Cartagine ([31]): la loro importanza risiede, com'è facile comprendere, nell'attestazione tipologica mentre, dal punto di vista iconografico, nulla di accostabile alle laminette zoomorfe esaminate in questo capitolo può riscontrarsi. Infine, sempre al fine di rilevare la continuità di tradizione tra l'Oriente e l'Occidente, ritengo utile menzionare un cofanetto eburneo proveniente da Ur e datato al VII sec. a.C. in base ai caratteri paleografici di due righe di scrittura fenicia ([32]), probabile antenato dei più tardi scrigni qui descritti.

(25) Infatti, sebbene i due animali siano ottenuti, in entrambe le lastrine, uno per intero e l'altro per metà, nel pannello etrusco i musi della lupa (?) e della cerva s'incontrano poiché il capo di quest'ultima è volto indietro fin quasi a toccare il corrispondente dell'altro quadrupede.

(26) Y. HULS, *Ivoires d'Etrurie, cit.*, pp. 78-79, n. 100, fig. 2, tav. XLIV.

(27) Cf. nota 17.

(28) A. MAIURI, *Jalisos. Scavi della Missione Archeologica Italiana a Rodi: Annuario della R. Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente*, 6-7 (1923-24), pp. 322-23, fig. 216-b.

(29) *Ibid.*, p. 323.

(30) *Ibid.*

(31) P. GAUCKLER - L. POINSSOT - A. MERLIN - L. DRAPPIER - L. HAUTECOEUR, *Musée Alaoui (supplément 1)*, Paris 1910, pp. 359-60.

(32) C. DECAMPS DE MERTZENFELD, *Inventaire commenté des ivoires phéniciens et apparentés découverts dans le Proche-Orient*, Paris 1954, p. 159, n. 1061, tav. CXIX; per quanto riguarda l'iscrizione, cf. da ultimo P. MAGNANINI, *Le iscrizioni fenicie dell'Oriente*, Roma 1973, p. 48, n. 1.

Passando a un esame cronologico, le placchette norensi si valgono, ai fini di una classificazione in tal senso, dei confronti tipologici e iconografici riportati, oltreché dei dati forniti dal contesto tombale; a seguito di questi apporti, è possibile ascrivere i frammenti rinvenuti a un preciso ambito storico-culturale nello spazio più volte utilizzato dell'ipogeo n. 26. Già il Patroni, servendosi dei rimanenti corredi, osservò che esisteva tra questi e il materiale della cassetta un intervallo di 150-200 anni, corrispondente ad almeno due deposizioni (33); in particolare, il cofanetto venne riferito alla sepoltura più recente datata al IV sec. a.C. circa o agli ultimi anni del secolo precedente (34). Le placchette etrusche, soprattutto quelle bolognesi e vulcenti, sono oggi i contributi principali ai fini della cronologia; l'esemplare tharrense con la lepre viene datato, come si è visto, in base al confronto con le lastrine provenienti dalla Certosa. In tutti questi casi, la cronologia proposta si rifà al V sec. a.C., specificamente al periodo definito «classico antico», compreso tra il 475-450 e il 425-400 a.C. M. E. Aubet ritiene valida per le lastrine norensi una datazione analoga, riportabile al V sec. a.C. (35) e perfettamente consona allo sviluppo che ebbero i motivi zoomorfi incisi su lastrine eburnee o d'osso nell'ambito dell'Etruria, ma non solo di quella (36). In seguito a questa definizione cronologica, lievemente più alta di quella ipotizzata dal Patroni, l'Aubet riferisce a una nuova sepoltura i frammenti della cassettina dall'ipogeo n. 26 (37). Alla deposizione arcaica del VII-VI sec. a.C. rappresentata, a mio avviso, dall'orecchino a croce ansata e dalla foglia aurea con *gorgoneion* oltreché da un incensiere a doppia coppa sovrapposta e da un'anfora a obice (entrambe le tipologie sono attestate peraltro anche in epoca successiva), si accompagnano una sepoltura tarda, intorno al IV sec. a.C. di cui fanno parte, ad esempio, l'anello d'oro con inciso il nome del proprietario, il tintinnabulo bronzeo ricordato e alcune forme vascolari campane, e una deposizione intermedia tra le due qui menzionate, collocabile nel V sec. a.C., includente la cassettina eburnea e, forse il piccolo unguentario in pasta vitrea variegata (38).

Strettamente legato alla cronologia è il problema dell'origine delle placchette norensi. Riguardo a questo argomento, G. Patroni utilizzò il solo dato offerto dalla materia (l'osso, secondo il suo esame, non l'avorio): questo particolare, data la usualità d'impiego, fu sufficiente a far ritenere la cassettina non solo non importata dall'Oriente mediterraneo o da Cartagine, ma addirittura fabbricata sul posto (39). Allo stato attuale, i confronti adducibili, i giudizi che ne conseguono, la valutazione complessiva del patrimonio artistico fornito dal centro in esame diffi-

(33) PATRONI, *Nora*, col. 203.
(34) *Ibid.*, coll. 203-204.
(35) AUBET, *Placas*, p. 127.
(36) Cf., ad esempio, un'interessante placchetta zoomorfa (con un cigno rivolto a destra e preceduto da un fiore palustre), proveniente da Nola e datata al periodo compreso tra il VI e il V sec. a.C. Per questo avorio, cf. M. RENARD *Ivoires étrusque inédits: L'Antiquité Classique*, 7 (1938), p. 258, tav. XXIII, 7.
(37) AUBET, *Placas*, p. 130.
(38) A proposito di questo vasetto, cf. cap. IX.
(39) PATRONI, *Nora*, col. 202.

cilmente giustificano una produzione autonoma *in situ* (40). Gli studi recenti hanno posto l'accento sulla ricchezza della produzione etrusca nell'ambito delle laminette da scrigno a partire dal VI e fino al IV sec. a.C. (sia pure con connotazioni diverse a seconda delle epoche), conseguente all'esaurimento delle scuole fenicie un tempo così rinomate (41). In accordo con le richieste del mercato, il compito di rifornire i centri mediterranei si trasferisce al mondo tirrenico (42). Qui vanno ricercati, con ogni verosimiglianza, i centri di fabbricazione delle placchette norensi e di quella tharrense; ai nomi disponibili (Vulci, Bologna, Chiusi) se ne aggiunge un altro, Tarquinia, tra tutte le località citate quella che maggiormente si distinse per qualità e quantità di produzione, a partire dal VI sec. a.C. ma soprattutto durante il V, vale a dire nel periodo cui si riferisce la quasi totalità delle composizioni eburnee e ossee con soggetti zoomorfi (43). Proprio a Tarquinia M. E. Aubet riporta, con forti probabilità, l'origine delle placchette rinvenute a Nora e così pure quella degli esemplari bolognesi e vulcenti (44).

b) *Frammenti minori*

Completano il patrimonio norense circa ventisette pezzi in osso e in avorio provenienti, come si è sopra accennato, tanto dalle necropoli che dal *tofet*. La tipologia meglio affermata è quella delle cerniere, integre o frammentate, risalenti alla tomba n. 40 (45) e a uno o più ipogei sconosciuti, ma inclusi tra i numeri 1 e 24 (46); si tratta, complessivamente, di otto pezzi la cui importanza consiste, a mio avviso, non tanto nella maggiore quantità numerica rispetto ai rimanenti esemplari, quanto nella somiglianza tipologica con le parti che costituivano la cassetta dall'ipogeo n. 26 e, in generale, tutti i cofanetti in avorio o in osso per oggetti femminili da toeletta. E' possibile, cioè, che le cerniere di cui sopra rappresentino gli avanzi di cassettine analoghe e che queste ultime entrassero un tempo nei corredi di più sepolture.

(40) La situazione offerta dagli avori è analoga a quella della maggior parte delle categorie artigianali presenti a Nora. Come si è avuto o si avrà modo di dire, solo le stele, qualche terracotta, parte dei vetri e la ceramica consentono o suggeriscono l'identificazione del luogo di rinvenimento con il centro di produzione.

(41) AUBET, *Placas*, p. 129.

(42) *Ibid.*

(43) *Ibid.*, pp. 128-29.

(44) *Ibid.* Per quanto riguarda il problema degli scambi tra Nora e la costa tirrenica è forse possibile scindere, nella storia del centro, momenti cronologici e storici diversi con conseguente difformità di indirizzi e di scelte. Le placchette eburnee si giustificano, come si è visto, con l'esaurirsi della produzione orientale e, per contro, con l'indipendenza e la ricchezza di quella etrusca durante i secc. VI-IV a.C. L'arco di fibula a navicella e il capitello in arenaria possono spiegarsi, entrambi, grazie alla cronologia, particolarmente alta nel primo caso (e dunque potenziale testimone di un intenso interesse e rapporto marittimo-commerciale), già bassa nel secondo (e pertanto partecipe di una fase in cui i più autentici e genuini spunti fenici sono soggetti di necessità ad un maggiore scambio culturale con altri centri). Prescindendo da questi documenti e dal bucchero etrusco, risalente agli scavi di G. Pesce, è certo che le testimonianze tirreniche a Nora sono sporadiche, in nulla paragonabili al corrispondente e cospicuo patrimonio tharrense. Per i rapporti esistenti tra Tharros e la costa tirrenica, cf. M. GRAS, *Les importations du VI siècle avant J. C. à Tharros (Sardaigne): Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Antiquité*, 86 (1974), pp. 79-139.

(45) Inv. 28044. PATRONI, *Nora*, col. 227.

(46) Invv. 23503-9. *Ibid.*, col. 222.

Seguono, secondo l'ordine numerico, cinque spilloni crinali provenienti tutti da ipogei sconosciuti (47); tre amuleti (un « vaso mammato », un tringolo in osso, un membro virile [Tav. V, 6]) dei quali si è trattato nel capitolo relativo, provenienti rispettivamente dalle tombe nn. 9, 16 e da una sconosciuta, ma compresa tra i nn. 1 e 24 (48); tre anime di bottoni, una dalla tomba n. 5 (49), due dall'ipogeo n. 34 (50); tre asticelle, tutte di provenienza sconosciuta, ma sempre risalenti alle tombe nn. 1-24 (51); un ago spuntato, ancora di origine ignota, ma attribuibile a uno degli ipogei rinvenuti nel 1892 e compresi tra i nn. 25-40 (52); un bottone emisferico, portato alla luce negli scavi del *tofet*, durante l'anno 1890 (53); un cucchiaino e un fusello (Tav. XIII, 7) di provenienza sconosciuta, ascrivibili peraltro ai gruppi di tombe nn. 1-24 il primo, 25-40 il secondo (54); un tubolo o cilindretto lavorato al tornio (Tav. XIII, 8) proveniente dall'ipogeo n. 38 (55). Per quanto concerne la datazione e la provenienza di tutti questi oggetti minori, nulla può dirsi con precisione: è possibile che i giudizi corrispondano a quelli tracciati a proposito della cassettina dalla tomba n. 26, ma è anche ammissibile che l'usualità del materiale comporti una datazione e un'origine differenti.

(47) Invv. 23499; 28057-60. *Ibid.*, coll. 222, 227.
(48) Invv. 23228; 23380; 23498. *Ibid.*, coll. 219, 221-22.
(49) Inv. 23153 (ma con riserva). *Ibid.*, col. 218.
(50) Invv. 27946-7. *Ibid.*, col. 226.
(51) Invv. 23500-502. *Ibid.*, col. 222.
(52) Inv. 28056. *Ibid.*, col. 227.
(53) Inv. 25336. *Ibid.*, col. 228.
(54) Invv. 23497; 28055. *Ibid.*, coll. 222, 227.
(55) Inv. 28020. *Ibid.*, col. 226.

XI. L'ARTIGIANATO IN METALLO

I reperti presentati in questo capitolo si dividono, a seconda del materiale d'impiego, in esemplari in piombo, esemplari bronzei ed esemplari in ferro. Queste tre categorie, nell'ordine con cui sono presentate, riflettono un criterio quantitativo, fondato sul numero complessivo dei pezzi riportati alla luce (1). La differenza di materiale sarà pertanto alla base della presente disamina, con l'avvertenza che nell'ambito di ciascuna categoria gli oggetti verranno esaminati seguendo, laddove il numero e la natura lo consentano, un raggruppamento tipologico. In accordo con quanto attuato nello studio delle precedenti categorie artigianali, la descrizione dei reperti di maggiore rilievo, seguita dai confronti tipologici, precederà quella relativa ai pezzi più correnti. Concluderanno il discorso la disamina cronologica e quella pertinente al centro di produzione.

a) *Piombi*

Questi oggetti, secondo la suddivisione sopra esposta, rappresentano per numero e significato la classe principale, costituendo una categoria per la quale Nora offre una delle documentazioni più varie e abbondanti. I reperti di questa classe, in effetti, discendendo o affiancandosi a una produzione mediterranea originata dal mondo greco, non presentano caratteristiche tipologiche esclusive di quello orientale e, d'altra parte, non possono considerarsi estranei alla tradizione o alla cultura fenicie poiché provengono da una loro colonia e, specificamente, da un tipico luogo di culto. I piombi rinvenuti a Nora risalgono infatti, con l'eccezione di un solo reperto (2), alla presupposta necropoli a incinerazione, vale a dire al *tofet* propriamente detto.

Nel 1890, gli scavi di F. Vivanet portarono alla luce, oltre alle stele e a piccoli oggetti di varia natura, un abbondante numero di urne fittili, costantemente disposte sotto le stele, chiuse da un coperchio rovesciato e contenenti, mescolati a sabbia, gli avanzi del rogo (3). Tra queste olle sette, di forma leggermente diversa da

(1) La totalità dei piombi rinvenuti supera cioè il numero degli esemplari in bronzo e in ferro. Per le monete, non classificabili sotto la dicitura « artigianato » e comunque ignorate dal presente lavoro, cf., da ultimo, E. ACQUARO, *Le monete puniche del Museo Nazionale di Cagliari. Catalogo*, Roma 1974, nn. 24, 47-48, 58, 75, 190-91, 438, 517, 641, 1007, 1310.

(2) Inv. 28097. Si tratta di una fistula lunga m. 14,60, rinvenuta sporadica durante l'esplorazione degli ipogei nn. 25-40; per questo reperto, cf. PATRONI, *Nora*, col. 227.

(3) VIVANET, *Nora*, p. 300.

quella della stragrande maggioranza, mostrarono all'atto dell'apertura un corredo funebre particolare, raccolto nel fondo e celato da un coperchio sopra il quale erano le consuete ceneri mescolate a sabbia nerastra (4). Da queste urne e dalla terra vicino ad altre simili frantumate, si rinvennero, nel complesso, quarantasei oggetti plumbei, raggruppabili tipologicamente in classi differenziate.

G. Patroni separa i reperti provenienti dalle olle da quelli rinvenuti sparsi e fornisce, per entrambi i casi, un elenco completo, basato sul numero preciso dei ritrovamenti e sul loro aspetto. Si distinguono, in seguito a questo esame, ventisette piattelli (Tavv. XIV-XVIII), sei tripodetti (Tavv. XIX-XXI), quattro lucernette (Tav. XXII, 1-4), quattro cucchiaini e spatolette (Tav. XXII, 5-8), due coltellini (Tav. XXIII, 1-2), una bipenne (Tav. XXIII, 3), un disco (Tav. XXIII, 4), un cerchiello (Tav. XXIII, 5) (5). Questi oggetti, accomunati dalla natura del materiale, dal luogo di rinvenimento, dalle proporzioni ridotte (6), consentono qualche precisazione in merito alla forma e allo stato di conservazione e possono tutti, a eccezione di un tripode, ritrovarsi in una foto della monografia più volte ricordata (7). In particolare, dei sei tripodi riportati alla luce, due risultano frammentati e per i piattelli rinvenuti sparsi l'editore precisa che potrebbe trattarsi anche di scodelline (8): la differenza, apparentemente di poco rilievo, assume una sua importanza nel suggerire una diversa funzione dei pezzi nell'ambito del contesto generale; ma su questo punto, strettamente legato all'uso degli oggetti rinvenuti, verrò in seguito.

Se difficile e lontana da apporti puntuali, eccetto l'ipotetico contributo sopra accennato, si presenta la situazione fornita dai piattelli e con questi dai coltellini, dalle spatolette o cucchiaini (9), dai rimanenti piccoli oggetti, un discorso ampio e differenziato è suggerito invece dalle lucerne e dai tripodi. Le prime (quattro in tutto, ma è possibile che alcuni piattelli o scodelline avessero un tempo funzioni analoghe) appaiono diverse per grandezza e per resa dei profili (Tav. XXII, 1-4): al tipo monolicne si accompagna quello con stiramento dei bordi da un lato e successiva sovrapposizione per ottenere il lucignolo (10): un esemplare presenta un'ansa lavorata a nastro (11).

(4) *Ibid.* Cf. specificamente la descrizione delle nuove olle: « Tra queste urne, solo sette si rinvennero, di forma alquanto diversa, avvicinantesi ad un tronco di cono, e quindi con più larga apertura nella parte superiore del vaso, con anse più depresse ed allungate, le quali, sotto il vano formato dal coperchio poggiante addirittura sul fondo, racchiudevano un corredo funebre tutto speciale. Al di sopra del coperchio si poté riscontrare sabbia nerastra con ceneri ».

(5) Inventari dei tripodi: 25338-43; inventari di quattordici piattelli, quattro lucerne, quattro cucchiaini e spatolette, due coltellini, una bipenne, un disco, un cerchio: 25344-70. PATRONI, *Nora*, coll. 182, 228, fig. 20. Per quanto riguarda la bipenne, va osservato che essa trova un termine di confronto, nella stessa Nora, grazie a un esemplare bronzeo proveniente da un ipogeo non specificato: *ibid.*, coll. 180, 183, tav. XV, 2.

(6) Ciononostante, il Patroni pensa, per il materiale nel suo complesso, a un uso più reale che decorativo: cf. *ibid.*, col. 182.

(7) *Ibid.*, fig. 20. In questa stessa foto si riconoscono due oggetti di altro materiale, cioè un anello a spirale in bronzo e una piccola fusaiola in pietra, accomunati ai piombi dal luogo di rinvenimento e dall'anno della scoperta (1890): cf. *ibid.*, coll. 182-83.

(8) *Ibid.*, col. 228.

(9) La differenza segnalata dal Patroni alla col. 228 si basa, forse, più sulla terminazione o meno del manico ad anello che sul profilo del corpo, analogo nelle linee essenziali e deformato comunque da una forte patina.

(10) PATRONI, *Nora*, col. 183.

(11) *Ibid.*

Il discorso sui tripodi (12) investe i piombi più significativi per forma e funzione: questa tipologia, presente in altri luoghi (non solo fenici), giustifica di per sé sola la notazione sull'inserimento della classe artigianale in una prospettiva fiorente di traffici e scambi. Per necessità di chiarezza, denominerò ciascun esemplare con un numero progressivo, iniziando dal pezzo di dimensioni maggiori per proseguire con quelli via via più piccoli: questa classificazione renderà più semplice, una volta esaurita la descrizione, il riferimento a eventuali paralleli tipologici.

Il tripode n. 1 (Tav. XIX, 1) presenta un lungo stelo del diametro di cm. 0,7 poggiato su una base, per l'appunto a tre piedi, ottenuta con delle biforcazioni rivoltate a testa di cigno; all'estremità superiore del fusto è saldato un piattello concavo dai bordi rilevati del diametro di cm. 7; l'altezza complessiva raggiunge i cm. 24,5 (13).

Il tripode n. 2 (Tav. XIX, 2), frammentato e dunque da identificarsi con uno degli esemplari rinvenuti sporadici, è l'unico pezzo tralasciato dalla figura del Patroni: su una base analoga alla precedente s'innalza il consueto fusto verticale danneggiato in più parti dal tempo e dall'ossidazione e terminante senza piattello; quest'ultimo va forse cercato tra i corrispondenti rinvenuti nell'urna di appartenenza, ma non è impossibile la sua scomparsa. Lo stelo del tripode ha un diametro di cm. 0,6, l'altezza complessiva tocca i cm. 15,9 (14).

Il tripode n. 3 (Tav. XX, 1), dal fusto leggermente incurvato, si libra sul solito treppiede e termina con un piatto ridottissimo rispetto al corrispondente del n. 1, formato da una semplice superficie piana senza ricurvamento dei bordi; l'altezza complessiva raggiunge i cm. 15; lo stelo e il piattello hanno, rispettivamente, un diametro di cm. 0,5 e di cm. 2,2 (15).

Il tripode n. 4 (Tav. XX, 2) ricorda il n. 3, ma se ne allontana per le misure maggiori dei diametri (cm. 0,7 per il fusto; cm. 3,5 per il piattello), oltreché per l'altezza complessiva inferiore (cm. 11) e per una considerevole ossidazione, a giudicare dalle estremità del treppiede che si separano dal tronco per dirigersi con decisione verso il basso, senza presentare il caratteristico ripiegamento a testa di cigno (16).

Il tripode n. 5 (Tav. XXI, 1) rappresenta nell'ambito della tipologia a piattello semplice, l'esemplare meglio conservato. Il fusto, ridotto se paragonato a quello dei pezzi prima ricordati, figura raccolto tra l'estremità inferiore, ottenuta con la consueta ripartizione a indicare il treppiede della base, e quella superiore,

(12) Per questi oggetti, desidero ringraziare il prof. E. Acquaro che mi ha fornito le indicazioni delle misure principali e qualche dato bibliografico in merito a eventuali paralleli tipologici.

(13) L'esemplare corrisponde al primo treppiede da sinistra nella figura del Patroni. Per questo tripode, anche F. Vivanet e G. Patroni forniscono qualche dato dimensionale, peraltro impreciso. Cf. VIVANET, *Nora,* nota 1; PATRONI, *Nora,* col. 183.

(14) Nonostante la frammentarietà, questo pezzo era senz'altro inferiore a quello n. 1 in quanto è difficile immaginarlo sormontato da un piattello di oltre cm. 8 di altezza, vale a dire la differenza esistente, allo stato attuale, tra i due tripodi.

(15) L'esemplare corrisponde al secondo tripode da sinistra nella figura del Patroni.

(16) Il reperto corrisponde al terzo tripode da sinistra nella figura del Patroni.

evidenziata da un grande piattello: l'altezza totale raggiunge i cm. 8,4; i diametri dello stelo e del disco sono, rispettivamente, di cm. 0,4 e di cm. 3,4 ([17]).

Il tripode n. 6 (Tav. XXI, 2) presenta una caratteristica nuova rispetto agli esemplari precedenti: il fusto, del diametro di cm. 0,5, termina inferiormente col consueto treppiede e, nella parte superiore, con un piattello piano del diametro di cm. 2,5 sotto il quale, da una parte e dall'altra rispetto allo stelo centrale, figurano due elementi a gancio che ricordano l'andamento del sostegno della base; l'altezza complessiva tocca i cm. 7,6 ([18]).

A prescindere dallo stato di conservazione e dalla deformazione subita dal materiale nel suo complesso, risulta chiaro un diverso modo di rendere le parti superiori: al piattello semplice si alternano quello dai bordi rilevati e quello con sottostanti ganci. Si tratta, evidentemente, di varianti di un medesimo tipo la cui funzione doveva essere, con probabilità, pure la stessa. Le misure ricordate oscillano tra estremi lontani (il n. 1 è alto cm. 24,5, il n. 6 cm. 7,6) sicché, in ultim'analisi, le dimensioni non sono mai le stesse e non esistono due tripodi uguali: ciò esemplifica un notevole sviluppo per questi oggetti un tempo forse più numerosi.

Prima di passare all'interpretazione del significato e dell'uso delle presenti forme (interpretazione suggerita, oltretutto, dall'esclusivo rinvenimento di questa tipologia nell'area del *tofet* e, specificamente, all'interno di olle cinerarie), ritengo utile un discorso su eventuali paralleli tipologici diffusi nelle rimanenti colonie fenicie e, più in generale, nel mondo mediterraneo. Inizierò con gli esemplari che possono considerarsi « fenici », per proseguire con quelli pertinenti ad ambienti di tradizione differente.

Nell'ambito della Sardegna, l'unico confronto a tutt'oggi disponibile proviene dal centro di Tharros. Qui, in uno degli ambienti del *tofet* scavati nel 1976 (ambiente δ, compreso nel vano 1), si rinvennero alcuni oggetti plumbei di carattere votivo, consistenti in qualche lampada e piattino, analoghi ai corrispondenti esemplari da Nora, e in un piccolo tripode il cui aspetto complessivo, pur lasciando a desiderare dal punto di vista della conservazione, rientra nella classe qui esaminata ([19]). L'oggetto, rinvenuto « nella terra di riporto fra il filare di pietre superficiale e i primi due blocchi occidentali del lato sud », a prescindere dalla forte ossidazione che ne ha deformato l'andamento del fusto e del treppiede, esemplifica verosimilmente la variante a disco piano ([20]) e, pertanto, va accostato ai nn. 3-5 da Nora. Il cattivo stato di conservazione rende difficile la precisazione delle misure:

(17) L'esemplare corrisponde al penultimo oggetto da sinistra nella consueta figura.

(18) Questo treppiede s'identifica con l'ultimo esemplare da sinistra nella figura del Patroni. A seguito di quanto visto, essa comprende tutti i pezzi integri (o di aspetto fondamentalmente integro poiché, come si è accennato, il Patroni parla di due tripodi frammentati rinvenuti sporadici), disposti da sinistra a destra secondo un andamento progressivo (dal più alto al più basso). Infine, per il treppiede n. 6 anche il Vivanet fornisce i dati dell'altezza e del diametro del piattino, peraltro lievemente inferiori alle misure reali: VIVANET, *Nora*, nota 1.

(19) E. ACQUARO, *Tharros-III. Lo scavo del 1976*: *RSF*, 4 (1976), p. 199, tav. LII, 1.

(20) Un piattello frammentato, rinvenuto assieme al tripode, presenta infatti un piccolo foro centrale che potrebbe spiegarsi con l'applicazione alla sommità del treppiede: *ibid.*, tav. LII, 1.

fondamentalmente, l'altezza complessiva si aggirava intorno agli 11 cm. simile, quindi, a quelle dei nn. 3-4 da Nora; la cronologia, suggerita dall'esame tipologico di altro materiale e dallo scavo stratigrafico, riporta a un periodo compreso tra il III e il II sec. a.C.

Al di fuori della Sardegna, gli elementi più numerosi si hanno in Africa, a Cartagine, ma soprattutto a Sousse. Dalla necropoli cartaginese di S. Monica, databile al IV sec. a.C., provengono due tripodi, entrambi in ferro, uno dei quali frammentato ([21]). L'esemplare integro ([22]), a prescindere dall'ossidazione e dall'assenza di ogni dato contestuale, si affianca per tipologia al tripode n. 6 da Nora, grazie alla presenza di due ganci sospesi al piattello terminale; quest'ultimo peraltro a causa dell'andamento ricurvo delle estremità, che delineano un piccolo recipiente concavo, sembra avvicinarsi più al corrispondente del n. 1 che a quello del n. 6 ([23]); in ultim'analisi, questo esemplare cartaginese appare come una fusione di varianti nell'ambito di una tipologia prettamente definita e autonoma. L'importanza dei pezzi rinvenuti consiste anzitutto nel diverso materiale d'impiego (il ferro, in entrambi i casi, e non il piombo) oltreché nella provenienza da sepolture di una necropoli ([24]) e non di un *tofet*. Questi dati arricchiscono lo stato delle conoscenze, consentendo un discorso ampio in sede di giudizio finale. In analogia con quanto rilevato a proposito del tripode tharrense, la datazione si mantiene bassa relegando il prodotto (e gli altri paralleli tipologici non faranno che confermare ulteriormente tale cronologia) agli ultimi sec. a.C.

Gli esemplari di più stretto confronto provengono dal centro africano di Sousse e risalgono esclusivamente al *tofet*. Sono tutti in piombo ([25]) e partecipano di due strati diversi, entrambi tardi, a indicare un rito ampiamente diffuso. Nell'insieme, si rifanno ad alcune tipologie caratteristiche di Nora e la loro associazione, all'atto del rinvenimento, può in qualche caso fornire elementi di giudizio per l'uso. Dal III livello del *tofet*, datato a partire dalla fine del III fino agli inizi del II sec. a.C., si rinvennero, vicini a una stele, un cucchiaino di cm. 6 di lunghezza e un tripode di cm. 13 di altezza, caratterizzato dal consueto fusto verticale desinente, nella parte inferiore, in un sostegno dalle estremità ricurve verso l'alto e, in quella superiore, in un disco orizzontale ([26]): nel complesso, siamo innanzi alla variante tipologica più diffusa a Nora, quella relativa ai tripodi nn. 3-5, riscontrata anche a Tharros. In particolare, lo stato di conservazione e l'aspetto generale affiancano l'oggetto in esame al pezzo n. 5 da Nora, le misure sono intermedie tra quelle dei nn. 3-4, sempre da Nora. L'editore dei piombi di Sousse, oltre a rilevare per

(21) A. L. DELATTRE, *La nécropole des rabs, prêtres et prêtresses de Carthage. Troisième année des fouilles*: *Cosmos*, 54 (1906), p. 407 (= estratto).

(22) ID., *La nécropole des rabs, prêtres et prêtresses de Carthage. Deuxième année des fouilles*: *Cosmos*, 51 (1904), fig. 37 (= estratto).

(23) L'editore identifica entrambi i reperti con dei portalampada. L'oggetto integro è raffigurato sormontato da un altro piattello e da una lucerna fittili a esemplificare, forse, l'aspetto e la funzione di un tempo.

(24) Per il tripode integro ignoriamo purtroppo, come si è accennato, qualunque dato contestuale in merito all'ipogeo e al rimanente corredo in esso rinvenuto.

(25) Quelli provenienti dal III strato sono specificamente in un « métal terne et lourd comme du plomb »: CINTAS, *Sousse*, p. 26.

(26) *Ibid.*, figg. 54-55.

primo la stretta analogia tra il tripode del III livello e un esemplare norense, peraltro non specificato, insiste nell'accomunare il treppiede e il cucchiaino, ricavandone un rapporto inscindibile nell'ambito della funzione: il tripode corrisponderebbe, cioè, a un bruciaprofumi, il cucchiaino sarebbe il mezzo per attingere e versare l'incenso ([27]). Ancora dal *tofet* di Sousse, specificamente dal V livello, datato tra la metà del I sec. a.C. e la fine del I sec. d.C., provengono un gruppo di steli o gambi, sempre in piombo, e alcuni dischi dello stesso metallo ([28]). I primi, fortemente ossidati, non superano in nessun caso i cm. 15 di altezza e terminano a un'estremità con due o tre biforcazioni che ricordano nelle linee essenziali l'andamento della base dei tripodi in esame. L'editore sostiene che questi ultimi frammenti fossero in origine veri e propri bruciaprofumi analoghi al reperto proveniente dal III livello e interpreta i dischi metallici come piattelli terminali un tempo fissati ai tripodi ([29]). Le misure di questi dischi (cm. 2-3 per il diametro, spessore sottilissimo) si adattano all'ipotesi sopra esposta e, al tempo stesso, suggeriscono l'identificazione con il tipo rigidamente orizzontale che sarebbe quindi esclusivo nei rinvenimenti, a tutt'oggi noti, dal *tofet* di Sousse. Tali piombi si rinvennero ai piedi di stele o vicino alle urne, queste ultime contenenti solo avanzi animali. La precisazione, in accordo con l'arco cronologico suggerito, conferma l'uso fiorente del tripode e del piombo in genere attraverso epoche diverse e, evidentemente, in riti pure diversi: lo stesso corredo accompagna cioè deposizioni umane e resti animali, evidenziandone un carattere comune. E' peraltro interessante osservare che tutti i rinvenimenti dai *tofet* sono in piombo laddove, come si è visto e si avrà modo di osservare tramite nuovi paralleli, i tripodi provenienti dalle necropoli sono anche in metalli diversi.

Ulteriori confronti tipologici in ambiente fenicio si hanno a Cipro. Da due tombe a *dromos* nel centro di Marion provengono, infatti, due tripodi in ferro, riferibili a contesti diversi. Il primo, dalla tomba n. 34 ([30]) è fondamentalmente integro: il sostegno di base presenta la consueta forma dalle estremità ricurve, il fusto s'innalza verticale, terminando con un piattello dai bordi rilevati sotto il quale pende un gancio (l'altro è andato perso); l'altezza complessiva tocca i cm. 79,5. Ci troviamo innanzi a un esemplare che tipologicamente ricorda quello dalla necropoli cartaginese di S. Monica e, dunque, i tripodi nn. 1 e 6 da Nora, rispettivamente per il disco a orlo rilevato e per la sospensione dei ganci. Per quanto riguarda la datazione, l'ipogeo n. 34 rientra nel periodo del cipro-classico II B, collocabile tra il 410 e il 325 a.C., epoca in cui ha inizio la fase ellenistica ([31]): di tutte le cronologie ricordate fino a questo momento, la presente è la più elevata.

(27) *Ibid.*, p. 27. Questa convincente osservazione sarà ripresa in seguito, esaurita la presentazione dei reperti.

(28) *Ibid.*, p. 57, fig. 56 (nella figura compaiono sette steli, forse la totalità dei rinvenimenti).

(29) *Ibid.*, p. 57.

(30) E. GJERSTAD - J. LINDROS - E. SJÖQVIST - A. WESTHOLM, *The Swedish Cyprus Expedition. Finds and Results of the Excavations in Cyprus 1927-1931*, II, Stockholm 1935, p. 272, n. 48, tavv. XLIX, 48, CLI, 13.

(31) *Ibid.*, p. 455. Cf. anche E. GJERSTAD, *The Swedish Cyprus Expedition. Finds and Results of the Excavations in Cyprus 1927-1931*, IV, Stockholm 1948, p. 485.

Di più complessa datazione risulta il secondo tripode da Marion, proveniente dall'ipogeo n. 58 ([32]), sempre a *dromos* e fornito di più deposizioni sicché la cronologia complessiva occupa un ampio periodo, tra il cipro-classico I A (circa il 475 a.C.) e il cipro-ellenistico I (325-150 a.C.) ([33]). L'oggetto, frammentato e dunque privo dei dati delle misure, si rinvenne, come il precedente, sul pavimento: consiste della solita base a tripode, di parte del fusto, di un piatto terminale senza rilevamento dei bordi.

Tralasciando l'ambiente fenicio, i paralleli di più stringente analogia si hanno in Italia, tanto in Etruria quanto in Magna Grecia. Una prima esemplificazione risale a Grimaldi, in provincia di Cosenza. In contrada Pianetti Donnico apparvero due tombe con rito a incinerazione; dalla seconda, rivestita con qualche lastrone in pietra disposto orizzontalmente, provengono alcuni frammenti plumbei consistenti in due alari da camino, in tre spiedi e in un treppiede ([34]). Quest'ultimo, eccettuata la maggiore altezza complessiva (cm. 52), è tipologicamente identico ai tripodi nn. 3-5 da Nora: come questi si compone di una base dalle estremità rivoltate a testa di cigno, di un lungo fusto verticale, di un piattello superiore che, nel caso specifico, è appoggiato in equilibrio instabile sulla punta dell'asta. L'altezza di quest'ultima tocca i cm. 44, la base è alta cm. 8, il piattello è largo cm. 9 × 7,5. I corredi rinvenuti, inclusa una serie di fittili, risalgono a detta dell'editore a un periodo ellenistico maturo, non ancora specificamente romano, databile al II sec. a.C. ([35]). L'importanza del treppiede consiste nel venire da una tomba a incinerazione italiota: il piombo, esclusivo dei *tofet* in ambiente fenicio, partecipa cioè di una diversa sepoltura in un altro luogo geografico e come vedremo, tramite nuovi paralleli, non è connesso col solo rito a incinerazione.

In località Castaneto, a sud di Tiriolo, in provincia di Catanzaro, si rinvenne un ipogeo a inumazione contenente vari oggetti metallici e, tra questi, un tripode in piombo senza disco e con un piede staccato ([36]): la cronologia possibile è compresa tra il 400 e la prima metà del II sec. a.C., ovverosia tra gli estremi entro i quali si svolse la vita del piccolo centro ([37]).

Un'ultima esemplificazione tipologica nell'ambito dell'Italia meridionale proviene da una tomba della necropoli di Taranto ([38]), relativa a epoche e riti differenti. Da uno degli ipogei a inumazione, in proprietà F. Vinci, si rinvennero due statuette fittili femminili e un piccolo treppiede in piombo. Quest'ultimo, alto cm. 20,5 ricorda, tranne che nelle misure, il n. 6 da Nora. In entrambi gli esemplari, infatti, il fusto s'innalza verticale da una base tripartita, terminando in un

(32) E. GJERSTAD - J. LINDROS - E. SJÖQVIST - A. WESTHOLM, *The Swedish Cyprus Expedition. Finds and Results of the Excavations in Cyprus 1927-1931*, II, *cit.*, p. 348, n. 17, tav. LXIV, 17.

(33) *Ibid.*, p. 455.

(34) N. CATANUTO, *Grimaldi (Cosenza).-Scoperta fortuita di tombe in contrada Pianetti Donnico*: *NotScavi*, 1931, pp. 646-47, fig. 2 (per il treppiede).

(35) *Ibid.*, p. 649.

(36) S. FERRI, *Tiriolo.-Trovamenti fortuiti e saggi di scavo* (*Tavv. XXV-XXVI*): *NotScavi*, 1927, pp. 350, 356, fig. 26.

(37) *Ibid.*, p. 358.

(38) R. BARTOCCINI, *Taranto.-Rinvenimenti e scavi* (*1933-34*) (*Tavv. VIII-XVI*): *NotScavi*, 1936, pp. 180-81, n. 89, fig. 92.

piattello superiore che, nel reperto tarantino, presenta nella parte sottostante tre ganci anziché due ([39]).

Da ultimo, l'ambiente etrusco offre anch'esso, seppure a livelli diversi, interessanti paralleli tipologici. Tra le varie esemplificazioni possibili, ricorderò il treppiede monumentale rinvenuto nell'ipogeo dei Volumni a Perugia ([40]) e l'esemplare raffigurato a rilievo su un sarcofago in nenfro da Tarquinia ([41]). La descrizione e il contesto di rinvenimento sono indispensabili, a mio avviso, nel definire la natura e i limiti degli oggetti in esame.

Il primo treppiede citato raggiunge i due metri di altezza ed è ottenuto in bronzo, vale a dire in un materiale diverso da quelli finora incontrati, con l'eccezione di qualche antico restauro in ferro. A differenza degli altri tripodi fu realizzato in più parti smontabili, collegate tra loro per mezzo di chiodi trasversali. Ogni elemento compositivo, a indicare un aspetto più complesso di quello dei corrispondenti tripodi fenici e della Magna Grecia, è integrato e arricchito da motivi di varia natura: alle Lase-Proserpine, alle sfingi, alle estremità leonine del treppiede di sostegno si accompagnano più figurine demoniache, una delle quali rappresentata nell'atto di reggere con la sinistra una tabella e collocata immediatamente sotto il disco della sommità. A circa tre quarti dell'altezza del fusto una serie di borchie circolari concavo-convesse accompagna un secondo disco, maggiore di quello terminale e, a differenza di quest'ultimo, saldato. Dal punto di vista cronologico, la tecnica e lo stile, in accordo con la datazione dei rimanenti corredi della tomba, rivelano « un tardo movimento intellettuale e artistico » ([42]).

Il sarcofago da Tarquinia risale alla prima metà del IV sec. a.C. ([43]). Proviene dalla necropoli e presenta lungo tutti e quattro i lati, oltreché sul coperchio, una serie di figurazioni a rilievo. Ai demoni femminili delle parti brevi si legano due scene più complesse nelle rimanenti: da una parte Hermes e una dea con il *volumen* sono adagiati tra due serpenti alati e divisi da una pianticella centrale, dall'altra una coppia di defunti banchetta, pure sdraiata, e la zona intermedia figura occupata da un treppiede; alle estremità nuovi serpenti inquadrano la scena.

Dall'esame dei confronti italioti ed etruschi, le conoscenze su questa classe appaiono arricchite in merito all'impiego del materiale (oltre al piombo, il ferro e il bronzo), in relazione ai luoghi di provenienza (oltre al *tofet*, le necropoli a incinerazione e a inumazione, senza particolari differenze), in rapporto alle misure e all'aspetto complessivo. Pare evidente che questi oggetti, pur rientrando in una tipologia comune, si differenziano, secondo gli elementi sopra esposti, nell'ambito della funzione. E' impossibile, cioè, ritenere « uguali », a prescindere dal diverso luogo

(39) Per questo esemplare e per il suo contesto non viene indicata la cronologia; è probabile che, in accordo con i reperti esaminati fino a questo momento, il treppiede in questione risalga agli ultimi secc. a.C.

(40) E. GALLI, *Perugia. Il Museo funerario del Palazzone all'ipogeo dei Volumni*, Firenze 1921, pp. 25, 28, 30, 32-33, figg. 15-17.

(41) M. PALLOTTINO, *Mostra dell'arte e della civiltà etrusca*, Milano 1955, pp. 95-96, tav. LXX, 331.

(42) E. GALLI, *Perugia. Il Museo funerario del Palazzone all'ipogeo dei Volumni*, *cit.*, pp. 39-40.

(43) M. PALLOTTINO, *Mostra dell'arte e della civiltà etrusca*, *cit.*, p. 96.

di rinvenimento e dal conseguente spunto artistico-cultuale, il tripode proveniente dall'ipogeo dei Volumni e uno qualunque dei treppiedi rinvenuti nelle olle cinerarie del *tofet* di Nora: se la cronologia giustifica le affinità tipologiche motivate da inevitabili contatti e rapporti di scambio, il differente impiego di materia rigidamente osservato nei *tofet* fenici e il diverso luogo di rinvenimento, dal punto di vista geografico come da quello specificamente cultuale, impongono, in accordo con il variare delle misure complessive, una funzionalità e un uso ben distinti. Sotto questo riguardo, cioè, sembra logico accettare le ipotesi avanzate dagli editori, tanto per i reperti dal continente quanto per quelli fenici. E' vero, peraltro, che l'esemplare plumbeo tarantino può accomunarsi ai tripodi norensi meglio che ai corrispondenti di ambiente classico (44).

Venendo, specificamente, al valore e all'uso degli oggetti in esame, gli editori dei pezzi etruschi e italioti sono concordi, eccetto S. Ferri per quanto riguarda il tripode da Tiriolo, nell'identificare i reperti con veri e propri κότταβοι, connessi al banchetto e ai presagi che se ne traevano (45). A questa stessa tipologia vanno riportati, forse, i treppiedi ciprioti (46) pertinenti al ricordo del banchetto reale, poi trasferito nella dimensione ultraterrena.

Di ben altra funzione, giustificata dalla diversità di forma e di materia, sono i treppiedi provenienti dai *tofet* fenici (Sousse, Tharros, Nora) oltreché da un contesto cartaginese non specificato e, secondo l'ipotesi sopra suggerita, dalla tomba a inumazione di Taranto. Come rilevò già G. Patroni per i corrispondenti reperti da Nora, è difficile immaginare un uso simbolico più che reale; i rinvenimenti dal III e V livello di Sousse forniscono, a mio avviso, gli elementi di maggiore consistenza sulla natura dei treppiedi più piccoli, tanto fenici quanto greci.

Come si è già detto, il Cintas, in base all'accomunamento del treppiede e del cucchiaino dal *tofet* africano, giunse alla classificazione del tripode come bruciaprofumi (47); prima di lui, il Patroni era giunto alle medesime conclusioni (48). I piombi rinvenuti ancora a Sousse nello strato cronologicamente più recente confermano, a mio parere, l'interpretazione avanzata per gli esemplari antichi, estendendola ai pezzi norensi e all'unico esemplare portato alla luce a Tharros: la presenza di uno o più treppiedi in un *tofet* ormai adibito a esclusivi sacrifici animali poco ha a che vedere, infatti, con il κότταβος dei banchetti classici; in ultim'analisi, è logico pensare a dei bruciaprofumi dalle misure più consone e dal materiale per eccel-

(44) Questa associazione deriva, a mio avviso, soprattutto dalle misure ridotte degli esemplari considerati.

(45) Cf. note 34, 36, 38. Il κότταβος si compone solitamente di una lunga asta verticale (ῥάβδος κοτταβική), sormontata nella parte superiore da un piattello in equilibrio instabile (πλάστιγξ). Lungo il fusto, ad altezza variabile, appare un altro disco (μάνης), stavolta saldato e di proporzioni maggiori. Il piattello superiore, colpito appositamente dal contenuto di una coppa, cadeva urtando l'elemento sottostante e a seconda del rumore e della posizione rilevata gli auspici assumevano un significato invece di un altro. In qualche esemplare è attestato un unico piattello, in altri un numero maggiore.

(46) Per questi esemplari è altresì possibile immaginare dei portalampada, assecondando l'identificazione del loro editore (cf. note 30, 32) e quanto specificato *infra*, in questa stessa sede.

(47) CINTAS, *Sousse*, p. 27.

(48) PATRONI, *Nora*, col. 183.

lenza funerario. I ganci sospesi ai piattelli, tanto in un reperto da Nora quanto in quello integro da S. Monica e in quello tarantino, confortano l'interpretazione ipotizzata ([49]), ma, a questo riguardo, va ricordato che uno dei treppiedi ciprioti, specificamente l'esemplare integro, conserva, sotto il piattello terminale, un gancio. Tale fatto, di apparente contrasto con quanto suggerito circa la sua identificazione, può risolversi tenendo presente che la tipologia del treppiede, indipendentemente dalle funzioni di bruciaprofumi o di κότταβος, appare ideale per il tipo del candelabro in genere ([50]). Ma per quanto riguarda i piccoli tripodi da Nora e i corrispondenti dagli altri *tofet* l'unica spiegazione ammessa, avallata dal tipo di ritrovamento, dalle misure e dall'esclusivo impiego del piombo, rimane quella del bruciaprofumi, riscontrabile altrove nel mondo classico ([51]).

Prima di passare alla cronologia ritengo utile qualche osservazione in merito ai rimanenti piombi del *tofet* norense. Anzitutto, la grande quantità di piattelli rinvenuti e così pure le lucernine e i cucchiaini suggeriscono (se non per tutti gli esemplari in buona parte dei casi) un'originaria partecipazione ai tripodi finora esemplificati. Per quanto riguarda i restanti oggetti, è ammissibile che anch'essi fossero legati in qualche modo ai treppiedi; difficile è invece collegare a questi ultimi la piccola bipenne per la quale, unica eccezione tra i reperti studiati, è ipotizzabile un uso simbolo o decorativo più che reale: dell'accostamento a un esemplare simile dal *tofet* di Sulcis e della sua identificazione, proprio sulla base di quest'ultimo oggetto, con un amuleto si è parlato nel capitolo corrispondente.

Venendo alla cronologia, i tripodi addotti a confronto da varie parti del Mediterraneo suggeriscono una datazione relativamente bassa, collocabile negli ultimi secc. a.C. I paralleli dai *tofet* risalgono a un periodo compreso specificamente tra il III sec. a.C. e la fine del I sec. d.C.: in quest'arco temporale vanno riportati di necessità i corrispondenti piombi da Nora e così pure, data l'affinità e il comune luogo di rinvenimento, le restanti tipologie ([52]).

Infine, qualche osservazione sul centro produttore. Allo stato attuale delle conoscenze è rischioso dire se a Nora si fabbricassero oggetti del genere qui esaminato: è un fatto che, tra tutti i centri fenici, proprio Nora sia il più generoso nel numero dei rinvenimenti.

Strettamente legato al problema del centro produttore è quello dell'origine del materiale d'impiego. E' difficile stabilire se il centro avesse in sé le risorse necessarie o se, al contrario, fosse solito ricorrere (come nel caso degli avori o di parte dei gioielli) ad altre località: è un dato di fatto da non trascurare la ricchezza di

(49) E' probabile, in effetti, che a questi elementi si sospendessero gli utensili per accendere lo stoppino.

(50) Cf. ad esempio, da ultimo, D. G. MITTEN, *Museum of Art Rhode Island School of Design. Classical Bronzes*, Rhode Island 1975, pp. 123-27, n. 35. Si tratta di un bronzo etrusco di provenienza sconosciuta, databile forse al IV sec. a.C.

(51) Così nell'esemplare tarantino, ad esempio, ove i tre ganci sospesi suggeriscono, insieme alle misure ridotte, una funzione analoga.

(52) Queste conclusioni sembrano suggerire un abbassamento della cronologia del *tofet* norense, fino a questo momento compresa tra il VI e il IV sec. a.C. in base a quanto evidenziato dalle stele: MOSCATI-UBERTI, *Stele*, pp. 43-45.

piombo dell'Iglesiente e, soprattutto, dell'isola di S. Antioco ([53]); tra i reperti plumbei provenienti dal *tofet* di Sulcis ([54]) nessuno, peraltro, assume l'aspetto e la consistenza dei corrispondenti da Nora. L'esemplare isolato da Tharros non semplifica il problema sicché, in ultim'analisi, tutte le soluzioni paiono possibili non esclusa quella dell'importazione da località estranee alla Sardegna. Nell'ambito degli scambi rivelati da più paesi mediterranei per la tipologia del tripode, non va trascurata, qualunque possa esserne l'apporto, la stretta relazione tra Nora e l'Africa settentrionale: all'inscindibile rapporto tra le stele norensi e quelle cartaginesi si lega, infatti, la forte analogia nel materiale plumbeo: i confronti di maggiore incidenza risalgono, come si è visto, ai reperti da Sousse ([55]).

In ultim'analisi, il materiale qui esaminato si configura tra i più interessanti perché, pur rientrando in un discorso ampio che esula dalla cultura prettamente « fenicia », si caratterizza in quest'ultima, assumendo connotati specifici in relazione al luogo di rinvenimento, alle misure, al metallo impiegato. Nell'ampio panorama dei confronti disponibili, i paralleli « fenici » possono isolarsi con facilità contribuendo, nel giudizio finale, all'individuazione di un rito comune.

b) *Bronzi*

A differenza di quanto evidenziato dagli oggetti in piombo, il materiale bronzeo, seppure non manchino esemplari dal *tofet*, è stato rinvenuto soprattutto negli ipogei, vale a dire in contesti spesso violati, il che giustifica l'attuale esiguità numerica presentata dalla classe in esame. In analogia con i reperti sopra esaminati, i bronzi appaiono deformati dall'ossidazione: l'identificazione è talora ardua e buona parte dei pezzi si riduce a « frammenti insignificanti » ([56]).

Come anticipato nell'introduzione, gli oggetti in bronzo sono numericamente inferiori ai piombi: dalle necropoli e dal *tofet* provengono infatti ventisei reperti complessivi oltre a qualche frammento di natura molteplice. Inizierò col ricordare gli esemplari principali per tipologia e stato di conservazione (a prescindere infatti dalle cattive condizioni di tutti i reperti, è pur sempre possibile una cernita e una classificazione sotto questo riguardo), proseguendo con quelli via via più correnti. In qualche caso, mi rifarò a quanto detto in altri capitoli giacché, nella presentazione di un reperto, la natura e la funzione prescindono spesso dal materiale d'impiego, consentendo classificazioni a vari livelli. Alla notazione della provenienza, nella presente classe non sempre accertabile, faranno seguito la descrizione di ciascun oggetto e, laddove la natura lo consenta, qualche osservazione tipologica su eventuali paralleli. Cronologia e luogo di provenienza concluderanno la disamina.

(53) Cf., da ultimo, BARTOLONI, *Amuleti*, nota 5.

(54) *Ibid.*, pp. 195-97, nn. 52, 55-56, 59, 63, tavv. LIX, 7, LX, 1, 3, 7-8.

(55) Del resto, anche le stele da Hadrumetum presentano iconograficamente, nei motivi della triade betilica, del « simbolo di Tanit », dell'« idolo a bottiglia », più di una somiglianza con quelle da Nora. Per lo studio del *tofet* di Sousse in generale e per quello delle stele in particolare, cf. CINTAS, *Sousse*, pp. 1-80.

(56) Tale è la definizione complessiva data negli elenchi ufficiali e ricordata dall'editore: PATRONI, *Nora*, col. 179.

Di tutti gli esemplari riportati alla luce, conservati attualmente nel Museo Nazionale di Cagliari, il principale per appartenenza a un contesto fenicio è un rasoio apotropaico (Tav. XXIII, 6) dalla tipologia largamente nota nei paesi della diaspora occidentale, in Africa e in Spagna oltreché in Sardegna ([57]). Questo primo reperto, di certa provenienza da una sepoltura della necropoli, manca dell'indicazione puntuale della tomba d'appartenenza, comportando per quest'ultima e per il restante corredo, qualunque essi siano stati, una grave lacuna cronologica. Allo stato attuale, le notizie principali sul rasoio (descrizione, misure, tipologia, datazione) si debbono alla monografia di E. Acquaro ([58]). L'esemplare, presente in una tavola del Patroni ([59]), è stato identificato, grazie ai dati dimensionali ricostruibili e al singolare processo di ossidazione subito, con un reperto privo di numero d'inventario, oggi indicato con la sigla Sa 54. A prescindere dallo stato di conservazione, l'aspetto risulta così definito nel suo complesso: la sagoma deformata, priva del foro di sospensione, presenta spalle poco pronunciate ai lati di un manico ad esse normale; quest'ultimo, ripiegato fortemente sulle prime, è del tipo zoomorfo a collo di cigno terminante con un becco appena accennato. La lunghezza totale raggiunge i cm. 7,1 (cm. 6 dalla spalla alla lama lunata); la larghezza si aggira sui cm. 2,3; lo spessore è di cm. 0,4. L'oggetto risale con certezza al III sec. a.C.: lo dimostrano l'andamento del manico e la resa delle spalle. Tra i rasoi rinvenuti, il nostro è uno dei più semplici: la superficie, infatti, non ha traccia dei motivi vegetali, zoomorfi o antropomorfi che caratterizzano vari reperti. Privo dell'apporto ornamentale, l'oggetto in questione rinviene motivo d'accostamento ad altri rasoi nel profilo di uno dei lati lunghi. Il pezzo da Nora che presenta, infatti, una parete curvilinea e l'altra dritta, richiama a mio avviso un esemplare dalla necropoli di S. Avendrace ([60]), a sua volta abnorme se paragonato ai rasoi dai lati rigorosamente perpendicolari e paralleli tra loro, ma accostabile, per questa peculiarità, a due reperti da Ibiza ([61]). E' impossibile, allo stato attuale, riconoscere come provenienti da Nora altri rasoi: il Patroni accenna a un solo rinvenimento di questa tipologia e, d'altra parte, oltre la metà degli esemplari del Museo cagliaritano (trentaquattro pezzi su cinquantotto) manca del dato della provenienza ([62]).

Pure di singolare interesse, perché tipologicamente isolato, è un campanello conico (Tav. XXIII, 7) sormontato, nella parte terminale, da un anello di sospensione saldato ([63]): di quest'oggetto, proveniente dall'ipogeo n. 26, si è trattato ampiamente nel capitolo dedicato agli amuleti; in quella medesima occasione si sono rilevati i paralleli tipologici da altri centri e la cronologia riferibile, specificamente, al IV-III sec. a.C. sulla base di quanto evidenziato da alcuni reperti della stessa sepoltura,

(57) E. ACQUARO, *I rasoi punici*, Roma 1971, nn. Ca 1-95 per i rasoi di Cartagine e del Nord-Africa, nn. Sp 1-75 per quelli della Spagna, nn. Sa 1-58 per gli esemplari della Sardegna.
(58) *Ibid.*, pp. 120, 141-42, n. Sa 54, fig. 57, 3.
(59) PATRONI, *Nora*, tav. XV, 2 (esemplare al centro): cf. anche *ibid.*, coll. 177-78.
(60) E. ACQUARO, *I rasoi punici*, *cit.*, p. 140, n. Sa 51, fig. 56, 6.
(61) *Ibid.*, p. 179, nn. Sp 73-74, figg. 70, 2-3.
(62) *Ibid.*, nn. Sa 1-2, Sa 5, Sa 7-11, Sa 14, Sa 16-19, Sa 22, Sa 26-32, Sa 34, Sa 36, Sa 38, Sa 42-43, Sa 46-50, Sa 55-56, Sa 58.
(63) Questo reperto non è stato inventariato come rileva lo stesso Patroni alla col. 223. PATRONI, *Nora*, coll. 178, 223, tav. XV, 2.

ma soprattutto dai confronti addotti. Sempre questi ultimi hanno poi suggerito, in accordo con le proporzioni ridotte, l'identificazione sopra ricordata.

Accostabile a un oggetto già esaminato e classificato, è una bipenne di provenienza sconosciuta, edita da G. Patroni ([64]); l'aspetto frammentato impedisce l'identificazione certa con un amuleto; della somiglianza tipologica con l'esemplare in piombo rinvenuto nel *tofet* si è fatto già cenno ([65]). In accordo con il rasoio e il campanello sopra descritti, il reperto aveva un carattere rituale e decorativo.

Da ultimo, pure una funzione apotropaica rivestivano due astuccetti bronzei del tipo atto a contenere scritti magici o profilattici ([66]). Questi oggetti, entrambi ricordati nel capitolo sui gioielli, consistono, allo stato attuale, di un esemplare quasi integro, proveniente dall'ipogeo n. 15 (Tav. XXIII, 8) e recante ancora tracce di materia organica decomposta, e di un frammento superstite riferibile a un reperto dell'ipogeo n. 25. Il cattivo stato di conservazione ostacola la cronologia che, nel presente, utilizza soltanto i rimanenti corredi da entrambe le sepolture: nell'insieme, le tombe d'appartenenza rivelano più deposizioni, la maggior parte in età avanzata.

Sempre pertinenti all'oreficeria e come tali ricordati in quella sezione sono un'armilla e un anello crinale, entrambi provenienti dal *tofet* ([67]), oltre a un gruppo di anelli e anellini ([68]), troppo deteriorati per una definizione tipologica o cronologica. Com'è noto, si tratta di otto reperti rinvenuti negli ipogei nn. 1, 7, 27-28, oltreché in una o più sepolture non identificabili con certezza, ma comprese senz'altro tra i nn. 1-24.

I rimanenti oggetti in bronzo da Nora non si prestano, per numero, natura e stato di conservazione, a note degne di rilievo. Gli oggetti principali sono un candelabro, un arco di fibula a navicella, una capocchietta di spillone, oltreché alcuni frammenti di gancio dall'ipogeo n. 34 ([69]) e un filo di catenina integrato da due pendenti sottostanti. Quest'ultimo esemplare ha costituito materia d'argomento nel capitolo relativo ai gioielli: risale alla tomba n. 32 ed è arricchito, come si è visto, da alcuni ciondoli d'argento, cioè un piccolo anello sigillare e una monetina con appiccagnolo saldato, ravvivata da figurazioni di natura non chiara ([70]).

Il candelabro proviene dall'ipogeo n. 14 ([71]): l'aspetto complessivo non ha niente a che vedere con i tripodi rinvenuti nelle olle cinerarie.

(64) *Ibid.*, coll. 180, 183, tav. XV, 2.

(65) Cf. nota 5.

(66) Invv. 23334; 27800. PATRONI, *Nora*, coll. 180, 219-20, 223.

(67) Invv. 25371-2. *Ibid.*, col. 228. L'anello crinale, come rilevato nella nota 7, può riconoscersi agevolmente nella fig. 20.

(68) Invv. 23068; 23174; 27851; 27855-6; 23465-7. PATRONI, *Nora*, coll. 216, 218, 222, 224. Dall'ipogeo n. 1 proviene un solo anello in frammenti; dalla tomba n. 7 pure un solo reperto frammentato; dall'ipogeo n. 27 un anellino molto ossidato; da quello n. 28 due anellini anch'essi ossidati; da corredi pertinenti alle tombe nn. 1-24 tre anelli complessivi.

(69) Invv. 23299; 27958: rispettivamente, per il candelabro e per alcuni frammenti di gancio. PATRONI, *Nora*, coll. 180, 225-26, tav. XV, 2.

(70) Inv. 27931. *Ibid.*, coll. 180, 225, tav. XV, 2.

(71) *Ibid.*, coll. 180, 219, tav. XV, 2.

La capocchietta di spillone e l'arco di fibula a navicella sono accomunati dalla provenienza sconosciuta e da qualche osservazione del primo editore ([72]).

Completano la serie dei reperti quattro gangheri per cassa lignea rinvenuti nell'ipogeo n. 16 e pertinenti, forse, a un sarcofago andato distrutto ([73]); un ago riferibile a un corredo delle tombe nn. 1-24 ([74]); un amo da pesca dall'ipogeo n. 5 ([75]); un chiodo proveniente dal *tofet* ([76]); una maniglia di cassetta rinvenuta sporadica, ma riportabile a una deposizione delle tombe nn. 25-40 ([77]); uno spillone, anch'esso privo di un contesto preciso, riferibile in senso lato agli ipogei nn. 1-24 ([78]); da ultimo, nuovi frammenti di filo ([79]) e avanzi di oggetti di varia natura ([80]), presenti in più tombe.

L'intera classe dei bronzi, fatta eccezione per la fibula a navicella, data l'usualità dei rinvenimenti, non può collocarsi in un preciso momento storico, neppure utilizzando i corredi d'accompagnamento nei casi relativi a sepolture identificate con sicurezza.

Da ultimo, pure arduo è tentare la definizione del centro produttore: gli elementi di giudizio sono generici sicché tutte le soluzioni paiono possibili, tanto in merito a una produzione locale quanto in rapporto a un acquisto da altri siti, sardi e non.

c) *Ferri*

Questa classe contempla solo oggetti provenienti dalle necropoli a inumazione e si caratterizza per la scarsità numerica degli esemplari rinvenuti oltreché per il cattivo stato di conservazione: vi partecipano, complessivamente, due reperti più qualche frammento di varia natura.

Dalla tomba n. 1 proviene un anellino fortemente ossidato ([81]) e del quale si è fatto cenno nel capitolo sull'oreficeria; all'ipogeo n. 16 risale invece un chiodo ([82]). Per quanto riguarda i frammenti, essi si riferiscono a un avanzo di chiodo dalla

(72) *Ibid.*, coll. 179-80, tav. XV, 2. Per la fibula a navicella, il Patroni ipotizza una cronologia elevata e, al tempo stesso, una diretta provenienza dall'Etruria: dei rapporti, a livello diverso a seconda dei momenti storici, tra il centro in esame e la prospiciente costa tirrenica si è fatto cenno nel capitolo relativo all'artigianato in avorio e in osso. La provenienza e la datazione della fibula ricordata rappresentano i soli elementi di giudizio per la classe dei bronzi (cf. *infra*, nel testo, i problemi del centro di produzione e della cronologia).

(73) Invv. 23368-71. PATRONI, *Nora*, col. 220.

(74) Inv. 23469. *Ibid.*, col. 222.

(75) Inv. 23154. *Ibid.*, col. 217.

(76) Inv. 25373. *Ibid.*, col. 228.

(77) Inv. 28062. *Ibid.*, col. 227.

(78) Inv. 23468. *Ibid.*, col. 222.

(79) Inv. 23132. *Ibid.*, col. 217.

(80) Invv. 23199-202; 23439; 23470-6; 28034; 28063. *Ibid.*, coll. 218 (tomba n. 8), 221 (ipogeo n. 18), 222 (tomba n. 24 e sepolture varie, ma comprese tra i nn. 1-24), 226 (ipogeo n. 38), 227 (corredi diversi pertinenti alle tombe nn. 25-40).

(81) Inv. 23069. *Ibid.*, col. 216.

(82) Inv. 23381. *Ibid.*, col. 220.

tomba n. 24 ([83]), a nuovi avanzi pure di chiodi dalla tomba n. 5 ([84]), a qualche resto di strigile rinvenuto nell'ipogeo n. 2 ([85]).

Dal punto di vista cronologico, è impossibile definire una datazione: l'unico elemento di giudizio si lega alla tipologia dello strigile che implica un contesto degli ultimi secc. a.C., confermato dal rinvenimento di quattro monete puniche e da qualche forma vascolare campana.

Dal punto di vista del centro produttore, valgono le stesse osservazioni avanzate per la classe dei bronzi.

(83) Inv. 23439. *Ibid.*, col. 222.
(84) Invv. 23155-7. *Ibid.*, col. 217.
(85) *Ibid.*, col. 217.

XII. LA CERAMICA

Le forme vascolari sono la classe artigianale meglio documentata nei corredi norensi. Provengono, per la maggior parte, dal *tofet* e dalle necropoli a inumazione scavate a occidente e a oriente della zona dell'istmo; un piccolo numero è stato rinvenuto in alcune sepolture sporadiche, pure a inumazione, tra la chiesetta di S. Efisio e la casa della Guardiania. Gli esemplari in questione, presenti in quasi tutti gli ipogei (1), testimoniano esperienze e momenti cronologici diversi: ai profili fenici si accompagnano quelli greci, al bucchero d'importazione etrusca si legano la ceramica italiota a vernice nera e quella romana di uso più o meno corrente (2). Il quadro complessivo amplia le conoscenze sul nostro centro e trova motivo di confronto nei reperti delle altre colonie fenicie in Sardegna.

L'abbondanza dei reperti fenici, a livello numerico come tipologico, suggerisce un discorso articolato sui luoghi di rinvenimento, sui paralleli offerti da altri centri, sulla cronologia. Nella presentazione del materiale norense utilizzerò, tra i molti criteri disponibili, quello tipologico raggruppando le forme vascolari, laddove il numero e gli elementi di giudizio lo rendano possibile, sulla base dell'aspetto esteriore e iniziando dalle tipologie più caratteristiche o numericamente frequenti per proseguire con quelle via via più ordinarie. A ciascun raggruppamento si accompagneranno i confronti disponibili, rinvenuti in Sardegna e in altre regioni della diaspora fenicia, con le cronologie relative al fine di suggerire una prima datazione per i corrispondenti pezzi da Nora. Qualche nota sulla cronologia e sul centro di produzione concluderà il presente capitolo.

Una delle tipologie meglio documentate è quella dell'anfora chiamata da G. Patroni « forma schiacciata » (3) e da A. M. Bisi « variante del tipo a obice » (4). Si tratta di un profilo a semisfera, per l'appunto schiacciato, con rigonfiamento

(1) Fanno eccezione sette tombe soltanto: si tratta degli ipogei nn. 19, 24, 28, 30-31, 38-39 per i quali cf. PATRONI, *Nora*, coll. 221-22, 224-27.

(2) Nel presente capitolo, verrà esaminata solo la ceramica fenicio-punica. Le altre forme, in specie la ceramica etrusca non ricordata dal Patroni, provengono per lo più dagli scavi di G. Pesce e sono riposte, insieme a oggetti di altra natura, nei magazzini del Museo Nazionale di Cagliari « in attesa che se ne renda possibile una decorosa esposizione al pubblico »: PESCE, *Nora*, pp. 45-46.

(3) Tale è la denominazione nell'ambito dell'« elenco degli oggetti secondo l'ordine del rinvenimento ». Per quanto riguarda la descrizione tipologica, cf. PATRONI, *Nora*, col. 200.

(4) BISI, *Ceramica*, pp. 127-28, tav. XXI, 2-3.

mediano, profonda risega del collo cilindrico, grandi anse a staffa comprese tra l'orlo e la pancia. Da Nora provengono almeno tredici esemplari, divisi tra gli ipogei nn. 1-2, 4, 11, 15 (Tav. XXIV, 1), 21, 36-37 ([5]). Nelle fotografie riportate dal Patroni, è possibile riconoscere uno dei tre reperti dalla tomba n. 37 e l'esemplare isolato dall'ipogeo n. 15 ([6]). Entrambe le anfore, grazie alle misure disponibili, illustrano la classe nelle sue molteplici varianti: tra esse, infatti, è lecito inserire i rimanenti oggetti secondo scale di valore diverso. L'anforetta della tomba n. 37 (Tav. XXIV, 2), che rappresenta l'esemplare di più piccole dimensioni, va ritenuta una trasposizione miniaturistica del tipo più corrente. L'orlo ricorda il corrispondente nell'esemplare dall'ipogeo n. 15; il colore è pure lo stesso (nocciola in entrambi i casi); le misure differiscono considerevolmente. All'orlo piatto di queste anfore si oppone quello a colletto rigonfio di un reperto raffigurato anch'esso nella tavola del Patroni ([7]) e per il quale non è identificabile l'ipogeo di provenienza. In conclusione, la tipologia in esame racchiude una pluralità di varianti riconducibili, peraltro, alla medesima classe.

I confronti disponibili riportano agli altri centri dell'isola e all'Africa settentrionale dove alcuni profili, soprattutto ellenistici, avrebbero ispirato, secondo A. M. Bisi, le forme sarde ([8]). I paralleli migliori si hanno a Monte Sirai: dalla tomba a *dromos* n. 10 provengono quattro anforette, una delle quali arricchita da una decorazione a strisce marroni sul collo e sotto le anse; tre risalgono al III sec. a.C., una al VII-VI sec. a.C. ([9]). Sempre a Monte Sirai, la tomba n. 11 ha restituito sei vasi del tipo in esame ([10]); per quanto riguarda la cronologia valgono, probabilmente, le stesse osservazioni sui reperti dall'ipogeo n. 10: la tomba n. 11, infatti, tagliata tra la fine del VII e il VI sec. a.C., non fu usata durante il secolo successivo e, al contrario, fu largamente reimpiegata nel IV-III sec. fino al II sec. a.C. ([11]). Da ultimo, sempre a Monte Sirai, la tomba n. 12 ha restituito pure tre anfore « schiacciate », databili tra il IV e il III sec. a.C., con strie o tracce di colore ([12]); frammenti della stessa tipologia sono stati riportati alla luce nell'ambiente n. 12 della zona C, vale a dire tra le costruzioni a sud del mastio ([13]).

Rinvenimenti affini si hanno ancora a S. Sperate, a S. Antioco e nella necropoli di Predio Ibba a S. Avendrace. Da S. Sperate proviene un solo esemplare, rela-

(5) Invv. 23059-60; 23071-2; 23128; 23232; 23307; 23412; 27963; 27968-70. PATRONI, *Nora*, coll. 216-17, 219-21, 226.

(6) *Ibid.*, tavv. XIX-XX, 4-5. Questa e le altre corrispondenze rilevate nel corso del presente studio risalgono, insieme con la precisazione dei colori e delle misure, ad alcuni dati fornitimi dal dr. P. Bartoloni che desidero ringraziare. Nel caso specifico, l'anfora dalla tomba n. 37 (inv. 27972), di color nocciola scuro, ha le seguenti misure: alt. cm. 7,1; diam. mass. cm. 5,5; diam. della bocca cm. 4,1; diam. del piede cm. 4. L'esemplare dall'ipogeo n. 15 è decisamente più grande: alt. cm. 14,8; diam. mass. cm. 10,8; diam. della bocca cm. 8,2; diam. del piede cm. 7,7.

(7) PATRONI, *Nora*, tavv. XIX-XX, 5 (anfora a destra).

(8) BISI, *Ceramica*, p. 128.

(9) F. BARRECA, *Gli scavi: Monte Sirai-I*, pp. 40, 43, 48, tav. XXXIV, 39, 72, 77, 90.

(10) AMADASI-BRANCOLI, *Necropoli*, pp. 108, 111, 113-14, 118-19, tavv. XLI, 44, 54, 87, XLII, 9, 27, 84.

(11) *Ibid.*, pp. 106-107.

(12) M. e D. FANTAR, *La nécropole: Monte Sirai-III*, pp. 76-77, 80, tavv. XL, 1, 4, XLI, 16.

(13) M. G. AMADASI, *La zona C: Monte Sirai-IV*, p. 91, tav. XLVI, 361.

tivo alla tomba n. 12 [14]; quelli da S. Antioco, in accordo con gli altri vasi della necropoli sulcitana, sono in terracotta molto arrossata con superficie a patina rosso-bruna: provengono da due ipogei a *dromos* ai piedi della salita per il Castello [15]. Infine, la suppellettile ceramica rinvenuta a Predio Ibba, di argilla finissima per lo più bianca, annovera un'anfora simile, ma più snella di quelle norensi, rinvenuta nella tomba n. 36 [16]; l'anforetta « nana » dall'ipogeo n. 108 [17] costituisce, unico caso, la vera esemplificazione larga e tozza del tipo « schiacciato » che l'editore ricorda copioso nelle tombe di Nora. Per quanto riguarda la datazione, la necropoli di S. Sperate è compresa tra il IV e il III sec. a.C.; gli esemplari sulcitani sopra ricordati non possono qualificarsi con precisione [18]; i reperti cagliaritani sono di bassa cronologia, riferibili senz'altro agli ultimi secoli prima della nostra era.

Al di fuori della Sardegna, i paralleli migliori, forse i soli, risalgono a Cartagine e ad altre località nord-africane quali Gebel Mlezza o Djidjelli [19]. La cronologia, in accordo con quanto visto per gli esemplari sardi, occupa un ampio arco temporale dal VII-VI al IV-III sec. a.C. [20].

Un'altra tipologia caratteristica, seppure non esclusiva, di Nora è quella dell'incensiere a doppia coppa sovrapposta, rinvenuto in almeno tredici reperti dalle tombe nn. 6, 8-9, 15-16 (Tav. XXIV, 3), 20, 23, 26, 29, 34-35 oltreché dal *tofet* [21]. Come ebbe modo di rilevare già il Patroni [22], questa forma si evolve diversamente a seconda dei tempi: nell'età più antica le due coppe sono quasi uguali, in quella recente la parte inferiore tende a restringersi sempre più; un esemplare proveniente dal *tofet* costituisce una caso a parte: la coppa superiore, più piccola di quella inferiore, fa assumere al vaso l'aspetto di un porta-torcia. In analogia con la « forma schiacciata » questo tipo ceramico occupa un ampio arco cronologico e consente più paralleli. Delle forme raffigurate dal Patroni, la seconda da sinistra, corrispondente all'esemplare nocciola scuro rinvenuto nell'ipogeo n. 16 [23], trova un signi-

(14) BARTOLONI, *S. Sperate*, p. 138, tav. LXV, 18.

(15) TARAMELLI, *S. Antioco*, pp. 155, 157, fig. 9.

(16) TARAMELLI, *Predio Ibba*, col. 101, figg. 18, n. 1, 19, n. 2.

(17) *Ibid.*, col. 102, fig. 19, n. 3.

(18) Al riguardo l'editore dice soltanto che, pur essendo il tipo a lungo conservato, egli ritiene gli esemplari tutti di età punica (non altrimenti specificata), inclusi quelli con fasce di colore bianco e bruno al collo e al ventre.

(19) CINTAS, *Céramique*, pp. 153, 155, tav. XXVIII, 331, 333. Da ultimo, A. M. Bisi ricorda le forme nn. 336, 347 dello stesso Cintas: BISI, *Ceramica*, p. 128, nota 60.

(20) La variante del Cintas n. 331, tipica del *tofet* di Cartagine, viene assegnata dall'editore al VII-VI sec. a.C., la forma n. 333 al IV-III sec. a.C. Al IV sec. a.C. è datata la tipologia n. 336; al III sec. a.C. quella n. 347.

(21) Invv. 23162; 23181; 23209-10; 23318; 23360; 23409; 23416; 27803; 27858; 27941; 27959; 25330-5 per il reperto dal *tofet* sul quale non può dirsi nulla con più precisione. I nn. 25330-5, riferiti a un gruppo di oggetti dalla « necropoli a incenerazione », sono dati come incerti nello stesso inventario. PATRONI, *Nora*, coll. 218, 220-22, 224, 226-28, tavv. XIX-XX, 6 (quattro esemplari dei quali l'ultimo a destra proveniente dal *tofet*). Per il bruciaprofumi dal *tofet*, cf. anche fig. 56.

(22) *Ibid.*, col. 199.

(23) Dati dimensionali: alt. cm. 8,2; diam. mass. cm. 12,3; diam. del piede cm. 6; diam. del piatto inferiore cm. 8,4. Anche l'incensiere raffigurato per primo è identificabile con un reperto della necropoli, specificamente con quello dall'ipogeo n. 15. Questo nuovo esemplare ha le due coppe praticamente uguali e va considerato, pertanto, più antico del bruciaprofumi dalla tomba

ficativo accostamento nel bruciaprofumi dalla tomba n. 12 di S. Sperate ([24]): in entrambi i casi, il recipiente inferiore è ridotto rispetto al superiore e le due coppe sagomate non distano considerevolmente l'una dall'altra. La cronologia del reperto di S. Sperate è tarda, collocabile tra il IV e il III sec. a.C. in accordo con quanto detto sulla necropoli a proposito dell'anfora a « forma schiacciata ».

L'incensiere a doppia coppa è presente ancora a S. Avendrace, sebbene in due soli esemplari ([25]): quello dalla tomba n. 87 ricorda il vaso di S. Sperate e, dunque, il secondo reperto da sinistra nella foto del Patroni. Una datazione tarda è giustificata dalle misure ridotte del piattello inferiore e dalla decorazione a linee e tacche rosse ignorata dai rinvenimenti norensi e cartaginesi.

Venendo a questi ultimi, essi rappresentano un gruppo cospicuo attestato, nelle varianti sopra ricordate, in quasi tutti gli ipogei. Al tipo con le due coppe uguali, datato al VII sec. a.C., si affiancano quello con il recipiente superiore maggiore di quello inferiore, riportabile al IV-III sec. a.C., e infine l'incensiere con la parte inferiore maggiore di quella superiore ([26]).

I bruciaprofumi a doppia coppa rinvenuti nel *tofet* di Sousse, usati capovolti come copertura delle urne, risalgono tutti al III livello e si datano, dunque, tra la fine del III e gli inizi del II sec. a.C. ([27]).

Una terza tipologia, presente nei soli ipogei a inumazione e con alcune varianti esclusive del centro in esame, è quella del cosiddetto vaso-*biberon*. Gli esemplari norensi sono almeno sette: quattro, di aspetto consueto, provengono dalle tombe nn. 3, 6, 36 ([28]); i rimanenti risalgono agli ipogei nn. 3 e 40 ([29]) e a una sepoltura non identificabile in quanto il reperto corrispondente, oggi conservato nel Museo Nazionale G. A. Sanna di Sassari, proviene da una collezione privata ([30]).

Iniziando con gli esemplari di aspetto più corrente, essi sono di forma tondeggiante e raccolta, con piede e collo breve, colatoio a beccuccio forato sul ventre, ansa unica. I paralleli più significativi si rinvengono, per quanto riguarda la Sardegna, nella necropoli cagliaritana di Predio Ibba ([31]), qui ravvivati da una serie di decorazioni rosse consistenti in linee tondeggianti, stellette e fiori di loto stilizzati; la cronologia è tarda. I vasi-*biberons* presenti soprattutto nelle sepolture dei bambini (ed è probabile che una cosa del genere avvenisse anche a Nora) ebbero, forse, un uso più simbolico-rituale che funzionale: nel beccuccio, evidente

n. 16. Ha le seguenti misure: alt. cm. 10,3; diam. mass. cm. 14; diam. del piede cm. 6,1; diam. del secondo piatto cm. 11,4.

(24) BARTOLONI, *S. Sperate*, p. 138, tav. LXV, 20.

(25) TARAMELLI, *Predio Ibba*, col. 113, nota 3, fig. 27, n. 2.

(26) CINTAS, *Céramique*, pp. 187-89, tav. L, 83-88, 90-92, LI, 94-107.

(27) CINTAS, *Sousse*, p. 26, figg. 37-41.

(28) Invv. 23094; 23160; 27964-5. PATRONI, *Nora*, coll. 217-18, 226, tavv. XIX-XX, 5 (ultimo esemplare a destra).

(29) Invv. 23095; 28038. *Ibid.*, coll. 217, 227, tavv. XIX-XX, 5 per il reperto dalla tomba n. 3. Quest'ultimo, di color nocciola scuro, ha le seguenti misure: alt. cm. 12,2; becco cm. 4; diam. mass. cm. 9,6; diam. della bocca cm. 5,5; diam. del piede cm. 5,5.

(30) Inv. 9848. Apparteneva al sig. A. de Martis e fu donato al Museo nel 1957. Per la descrizione e uno studio approfondito di questo vasetto, cf. nota 35.

(31) TARAMELLI, *Predio Ibba*, coll. 113-14, figg. 21, n. 3, 27, nn. 1, 3-4; per la tipologia del vaso-*biberon* nelle sue molteplici varianti, cf. CINTAS, *Céramique*, pp. 163-65, tavv. XXXIII-XXXVI.

riferimento alla fertilità e dunque alla perenne continuità della vita, possono, sia pure con riserva, intravedersi elementi religiosi in rapporto a un'eventuale sopravvivenza nel mondo ultraterreno ([32]).

Ancora e più specificamente connessi con il rito della fecondità sono i restanti vasi-*biberons* delle necropoli di Nora. I reperti dalle tombe nn. 3 (Tav. XXIV, 4) e 40, non altrimenti diffusi nel mondo punico, rinvengono i loro antecedenti (cronologici e tipologici) in qualche forma cipriota del I millennio e in un tipo di ceramica greca arcaica, soprattutto corinzia ([33]). L'aspetto complessivo ricorda quello dei vasi-*biberons* a semplice beccuccio, ma quest'ultimo, in seguito a ulteriori ritocchi consistenti per lo più in applicazioni decorative, si trasforma negli organi genitali maschili. L'esemplare riprodotto dal Patroni, identificabile con il reperto dall'ipogeo n. 3 ([34]), presenta assai chiara questa evoluzione e al tempo stesso mostra di prediligere, in accordo con le forme sopra esaminate e con la stragrande maggioranza della produzione ceramica norense, il colore nocciola scuro.

Infine, l'ultimo vaso-*biberon* rinvenuto a Nora rappresenta anch'esso un *unicum*, derivato dall'associazione di tipologie e componenti diverse ([35]). Il corpo, sempre panciuto e con una sola ansa impostata tra la spalla e il collo, ha una carenatura a poco più della metà dell'altezza: su quest'ultima prende consistenza un beccuccio tronco-conico del tipo con genitali applicati. L'orlo del vaso, a differenza degli esemplari prima ricordati e a differenza di quanto offerto dalle restanti forme norensi, è del tipo trilobato: sull'elemento centrale è applicata una protome d'ariete con corna ricurve, occhi in pastiglia disposti sulla fronte, bocca ottenuta con il ripiegamento della parte anteriore. In analogia con gli altri vasi-*biberons*, l'argilla è scura e le misure non sono eccezionali; un'ingubbiatura color marrone scuro riveste la superficie del vaso. G. Tore, che si sofferma sugli attributi sessuali caratteristici della produzione norense e sull'elemento della protome animale spiegabile, a suo avviso, come un'ipostasi divina, riporta il recipiente al tipo dell'*askos* zoomorfo, largamente noto nella diaspora fenicia. Interessante, a mio parere, è anche la resa degli occhi con un materiale eterogeneo: grazie a quest'ultimo, il vaso in questione risulta, oltreché una *contaminatio* tra tipologie diverse (vaso-*biberon* nella variante caratteristica di Nora, *askos*, brocca trilobata per quanto riguarda l'orlo), una fusione di tecniche e materie pure diverse, raramente testimoniata dall'artigianato fenicio e di cui, peraltro, si sono ricordate alcune esemplificazioni, anche nella stessa Nora.

Per quanto riguarda la datazione, l'editore suggerisce una cronologia elevata (fine del VII metà del VI sec. a.C.), basandosi su alcuni confronti del *tofet* di Cartagine, sul tipo d'ingubbiatura, sull'antichità di qualche forma ceramica rinvenuta a Nora al tempo del Patroni e anche dopo. Personalmente, non ritengo il reperto in questione ascrivibile a un contesto arcaico; la sua appartenenza a una tipologia

(32) G. Tore, *Di un vaso a beccuccio zoomorfo da Nora nel Museo Nazionale « G. A. Sanna » di Sassari*: *Archivio storico sardo di Sassari*, 1 (1975), pp. 106, 108, note 5, 23.
(33) Bisi, *Ceramica*, p. 127.
(34) Cf. nota 29.
(35) G. Tore: *Archivio storico sardo di Sassari*, 1 (1975), pp. 103-14, tav. I, 1-2.

ben definita, quella del vaso-*biberon*, suggerisce una datazione agli ultimi secoli a.C., in accordo con quella dei rimanenti esemplari: in effetti, l'elemento a protome, caratteristico (ma non esclusivo) di qualche vaso antico, è secondario, a mio avviso, rispetto alla tipologia nel suo complesso, a quel criterio, cioè, che consente l'immediato inserimento dell'oggetto nella classe dei vasi-*biberons* piuttosto che in quella degli *askoi;* la particolare rifinitura del beccuccio di versamento contribuisce ad allineare il reperto in esame agli esemplari più tipici da Nora.

Altre tipologie largamente note dagli ipogei norensi, riscontrate pure nel *tofet*, sono la lucerna e il piatto, comuni a tutto il mondo fenicio e, nei tempi più antichi, legati da un inscindibile rapporto. Le lucerne fenicie (ché, poi, la tipologia continua, evolvendosi diversamente negli esemplari più tardi italioti e romani) si riportano soprattutto al tipo bilicne e a quello monolicne ricordati per i reperti plumbei del *tofet*. Generalmente, la lucerna bilicne segue quella monolicne, ma la regola non è costante, come testimoniano il persistere della lampada a un solo becco nell'isola di Cipro fino all'età classica ([36]) e la presenza di varianti plumbee, pure monolicni, rivenute in alcune olle del *tofet* norense, datate, come si è visto nel capitolo precedente, agli ultimi secc. a.C.

Tra i reperti bilicni delle necropoli da Nora si ricordano, in specie, gli esemplari dalla tomba n. 10 ([37]) (Tav. XXIV, 5) e da un corredo non identificabile ([38]), pertinente a uno degli ipogei scavati nel 1892 (nn. 25-40); infine, non va dimenticata la lucerna portata alla luce dal fondo della torre fenicia del promontorio del Coltellazzo ([39]).

Le varianti monolicni risalgono alla tomba n. 11 ([40]), alla tomba n. 33 ([41]), al *tofet* ([42]): quest'ultimo esemplare, di proporzioni ridotte, ha un aspetto singolarmente rozzo che ricorda, meglio di altri, i corrispondenti reperti plumbei dello stesso luogo di provenienza.

Pure ascrivibili a un contesto fenicio sono il tipo « a bugia » costituito dall'associazione di un piattello inferiore e di un piccolo recipiente cilindro-svasato superiore; quello a piattello con orlo ripiegato e beccuccio aggettante dal bordo; quello simile, ma più raccolto, con un'ansa a nastro nella parte opposta al beccuccio; quello, sempre raccolto, con il bordo ornato da cordonatura, lungo becco ancora aggettante e un elemento laterale, pure aggettante.

Gli esemplari « a bugia » provengono soprattutto dal *tofet* ([43]); confronti tipologici si hanno in più parti del mondo fenicio: nella Sardegna, i paralleli migliori

(36) CINTAS, *Céramique*, p. 502.

(37) Inv. 23230. PATRONI, *Nora*, col. 219; una lucerna bilicne di provenienza non precisabile è raffigurata nelle tavv. XIX-XX, 6.

(38) Inv. 28053. *Ibid.*, col. 227.

(39) Non è inventariata. *Ibid.*, coll. 127, 198, fig. 4.

(40) Inv. 23238. *Ibid.*, col. 219.

(41) Inv. 27937. *Ibid.*, col. 225.

(42) Inventario compreso tra i nn. 25330-5: sulla relativa precisione di questi dati, cf. quanto detto nella nota 21. *Ibid.*, col. 228, fig. 57.

(43) Inventario pure compreso tra i nn. 25330-5. *Ibid.*, tavv. XIX-XX, 6. L'esemplare raffigurato ha le seguenti misure: alt. cm. 6,3; diam. mass. cm. 16,3; diam. della bocca cm. 6; diam. del piede cm. 6,5.

risalgono, forse, al *tofet* di Tharros, presenti in tutti e tre i livelli (dal VI al III-II sec. a.C.) ove furono usati come copertura delle forme vascolari propriamente dette (44). Nell'insieme, la tipologia ricorda, grazie alla presenza del piattello inferiore e del recipiente sovrastante, le due coppe del bruciaprofumi prima esaminato, soprattutto nella variante con l'elemento inferiore maggiore di quello superiore.

Le lucerne bilicni e monolicni di antica tradizione orientale (45) compaiono anch'esse nell'intera diaspora fenicia; per quanto riguarda la Sardegna, possono ricordarsi, ad esempio, le lampade di Predio Ibba, talora colorate in bruno e rossastro (46) e che si datano tra il VI e il V sec. a.C. A Cartagine, la lucerna bilicne compare in tutti i cimiteri a partire da quello antico di Doüimès fino ad arrivare alla necropoli tarda di S. Monica (47).

Le altri varianti norensi, presenti nelle tombe nn. 17, 27, 29 (48) oltreché in corredi un tempo appartenuti agli ipogei nn. 1-24, senza possibilità di specificazioni ulteriori (49), sono accomunate da influssi estranei alla tradizione spiccatamente fenicia e dalla cronologia riferibile, senz'altro, agli ultimi secc. a.C. Esemplificazioni interessanti risalgono alle tombe nn. 3 e 12 di S. Sperate (50), alla necropoli di Predio Ibba (51), al cimitero cartaginese di S. Monica (52).

Per quanto riguarda i piatti, si ha notizia, complessivamente, di una trentina di reperti, in diverso stato di conservazione, accompagnati da più frammenti. Lo studio e le riproduzioni del Patroni consentono l'individuazione di tre varianti principali: al piatto con incavo centrale, affine a quello italiota a vernice nera largamente diffuso nelle necropoli di Capua e della Puglia, chiamato dall'editore « piatto da pesce », si accompagnano la variante dal bordo ristretto, analogo a quello di alcune lampade e, da ultimo, quella con l'orlo ridotto a un sottilissimo listello (53). I primi esemplari provengono dalle tombe nn. 7-8 (Tav. XXV, 1), 10, 14, 25 (54); i secondi e i terzi risalgono agli ipogei nn. 1-2, 7-9, 11, 15-17, 23, 25-27 (Tav. XXV, 2),

(44) A. CIASCA, *Tharros-I. Lo scavo del 1974*: *RSF*, 3 (1975), pp. 103-104, 107, tavv. XXX, 3-4, XXXI, 3, XXXII, 2-5; E. ACQUARO, *Tharros-II. Lo scavo del 1975*: *RSF*, 3 (1975), p. 215, tavv. XLVI, 2, XLVIII, 4-5.

(45) T. OZIOL, *Salamine de Chypre. VII Les lampes du Musée de Chypre*, Paris 1977, pp. 17-31, tavv. 1-4.

(46) TARAMELLI, *Predio Ibba*, col. 115, fig. 21, nn. 8, 10-11.

(47) CINTAS, *Céramique*, p. 175, tavv. XL, 4-7, XCIX, 4.

(48) Invv. 23384-5; 27847; 27859. PATRONI, *Nora*, coll. 221, 224, tavv. XIX-XX, 6 per gli esemplari dalle tombe nn. 29 e 17. Il primo, color nocciola chiaro e con orlo decorato da strisce rosso-brune, ha le seguenti misure: alt. cm. 2,9; lungh. cm. 10,4; diam. mass. cm. 8,9; diam. della bocca cm. 6,3. Il secondo è pure color nocciola: alt. cm. 3; lungh. cm. 11; diam. mass. cm. 9,5; diam. della bocca cm. 6,9.

(49) Invv. 23524-30. PATRONI, *Nora*, col. 222: l'editore ricorda, per l'esattezza, « sette lucerne più o meno conservate ».

(50) BARTOLONI, *S. Sperate*, pp. 133, 139, tavv. LXIV, 8, LXV, 27.

(51) TARAMELLI, *Predio Ibba*, col. 115, fig. 21, n. 7.

(52) A. L. DELATTRE, *La nécropole punique voisine de Sainte-Monique. Second mois des fouilles. Février 1898*: *Cosmos*, 43 (1900), fig. 20 (= estratto); ID., *La nécropole punique voisine de Sainte-Monique. Deuxième trimestre des fouilles. Avril-Juin 1898*: *Cosmos*, 43 (1900), fig. 6 (= estratto).

(53) PATRONI, *Nora*, coll. 198-99, tavv. XIX-XX, 2, 4.

(54) Invv. 23166-8 (solo due piatti sono a incavo centrale); 23179; 23229; 23303; 27788-93 (solo tre piatti sono a incavo centrale). *Ibid.*, coll. 218-19, 223.

29 ([55]). I piattelli rinvenuti nel *tofet* sono, come si è visto a suo tempo, esclusivamente in piombo: le misure, infine, non hanno nulla a che vedere con quelle della ceramica corrispondente d'uso quotidiano.

Sarebbe impossibile ricordare gli esemplari di tutte le colonie fenicie: mi limiterò, dunque, a qualche reperto, soprattutto sardo, al fine di suggerire elementi di confronto tipologico e cronologico. A Monte Sirai, la tomba n. 10 ha restituito nove piatti, databili tra il III e il II sec. a.C., in tutte e tre le varianti presenti a Nora ([56]). Pure nove piatti, la maggior parte dei quali del tipo ombelicato, vale a dire con incavo centrale, provengono dall'ipogeo n. 11: la cronologia, dato il reimpiego della tomba e, d'altro canto, la larga diffusione del tipo in esame, non è esattamente definibile, fermi restando gli estremi temporali del VII-VI sec. a.C. e del II sec. pure a.C. ([57]). Da ultimo, l'ipogeo n. 12 ha restituito due piatti databili al IV-III sec. a.C. uno dei quali nella variante ombelicata che è comune in tutte le epoche ([58]).

La tomba n. 6 di S. Sperate ha fornito due piatti rossastri, porosi e di fattura grossolana, del tipo a incavo centrale ([59]); l'ipogeo n. 12 un piattello a orlo considerevole ([60]); la tomba n. 3 un piattino a metà strada tra quello ricordato immediatamente prima e la variante a stretto listello rinvenuta pure a Nora ([61]).

Tutti e tre i profili si riscontrano nel *tofet* di Tharros, particolarmente il piattello a incavo centrale che nel II livello non è molto frequente mentre lo diviene di più nel I, vale a dire intorno al III-II sec. a.C. ([62]).

Piatti ombelicati provengono pure da alcune tombe a *dromos* sulcitane: i colori, come nelle rimanenti forme vascolari, sono arrossati con superficie a patina rossobruna ([63]).

Infine, la necropoli di Predio Ibba ha restituito anch'essa forme diverse di piattelli, spesso a incavo centrale, usati come sostegno delle lampade e in qualche caso, generalmente negli esemplari più tardi, ravvivati da una decorazione a fasce brune o rosse ([64]).

Al di fuori della Sardegna, esemplificazioni possibili si hanno in Sicilia, a Mozia naturalmente dove, nel *tofet*, si rinvennero più varianti di diverso stato di

(55) Invv. 23073; 23166-8 (solo un reperto: i rimanenti due sono, come si è visto, a incavo centrale); 23178; 23211; 23312-3; 23348 e 23367; 23383; 23419-20; 27788-93 (solo tre reperti: i rimanenti sono a incavo centrale); 27802; 27848; 27857. I piatti dalle tombe nn. 1 e 11 non sono ricordati nell'inventario. PATRONI, *Nora*, coll. 216-22.

(56) F. BARRECA: *Monte Sirai-I*, pp. 45, 51-52, tavv. XXXI, 57, 96, XXXII, 54-55, 100, XXXV, 47, 97-98, 101.

(57) AMADASI-BRANCOLI, *Necropoli*, pp. 108, 110-11, 114-16, 118-19, tav. XLVI, 4, 22, 28, 31, 51, 58, 68, 82, 85.

(58) M. e D. FANTAR: *Monte Sirai-III*, pp. 80-81, tav. XLI, 18-19. A proposito del piatto con incavo centrale, gli editori così si esprimono: « Ces fiales sont souvent difficiles à dater: on les trouve à toutes les époques. Pour cette assiette [il n. 18] nous proposons la date IV-III siècle av. J.C. ».

(59) BARTOLONI, *S. Sperate*, p. 136, tav. LXIV, 14-15.

(60) *Ibid.*, p. 138, tav. LXV, 21.

(61) *Ibid.*, p. 132, tav. LXIV, 6.

(62) A. CIASCA: *RSF*, 3 (1975), pp. 103, 105, 107, tavv. XXX, 5-6, XXXI, 5-6, XXXII, 1, 3-4, 6; E. ACQUARO: *RSF*, 3 (1975), pp. 215-16, tavv. XLVI, 1, 3-5, XLVII, 1-5, XLVIII, 1-2, 6.

(63) TARAMELLI, *S. Antioco*, p. 155, fig. 9.

(64) TARAMELLI, *Predio Ibba*, coll. 105-106, fig. 22, nn. 6-7.

conservazione e cronologia, spesso usate come copertura delle olle cinerarie (65). Infine, non vanno dimenticate le forme cartaginesi e nord-africane presenti in tutti i cimiteri (66).

Tipologie pure diffuse a Nora sono quelle delle scodelle o ciotole, provenienti solo dalle necropoli a inumazione, e delle urne cinerarie (Tav. XXV, 4) rinvenute nel *tofet*. Iniziando da queste ultime, il loro numero complessivo superava, in origine, i duecento esemplari (67): allo stato attuale, è impossibile dire quanti reperti si conservino nel Museo Nazionale di Cagliari. Nonostante l'abbondanza numerica, l'olla cineraria da Nora comporta poche varianti, rivelandosi di un tipo monotono, costantemente ripetuto. Alle sette urne contenenti corredi plumbei, la cui descrizione è stata ricordata nella nota 4 del capitolo precedente, si accompagnano quelle d'uso corrente con poveri oggetti da corredo depositati, assieme agli avanzi delle ossa combuste, nel fondo custodito da un coperchio.

I tipi principali, praticamente i soli (68), sono due. Uno, irregolarmente panciuto, è a bocca ristretta con coperchio campanulato e anse ad anello disposte verticalmente; in qualche esemplare, un beccuccio di versamento a forma di trombetta (come quello del vaso-*biberon* nel profilo comune a tutti i corredi fenici di età tarda) si dispone lungo un lato, rialzandosi dalle spalle (69). La seconda variante è a fondo tondeggiante e bocca larga; le spalle sono quasi dritte, le anse del tipo a maniglia applicato orizzontalmente (70) (Tav. XXV, 4). Quest'ultima forma ricorda, secondo A. M. Bisi, le pissidi stamnoidi corinzie con corpo a sacca svasata (71); la prima si rifà, invece, al tipo della pignatta da cucina o *cooking pot* largamente diffusa nell'area fenicia, databile tra l'VIII sec. a.C. e l'età ellenistica (72). Gli esemplari norensi, specificamente, possono datarsi dal VI sec. a.C. in poi (73), vale a dire dalle più antiche testimonianze archeologiche del *tofet;* la maggior parte, soprattutto il profilo a beccuccio aggettante che non può scindersi dal vaso-*biberon* di epoca tarda, è riferibile, a mio avviso, al IV sec. a.C. circa. Tra i paralleli più significativi vanno ricordate un'urna sacrificale rinvenuta a Monte Sirai (74) nella zona B (precisamente nella « pièce c » di una casa che si pensa sia stata una cappella fa-

(65) P. PUGLIESE, *La ceramica punica*: *Mozia-I*, pp. 76-77, tav. LVII, 1-8; A. CIASCA, *Lo scavo del 1965: Mozia-II*, tav. LIV; EAD., *Lo scavo del 1966: Mozia-III*, pp. 15-17, tavv. XXVI, 1, 3; XXVII, 1, 3; XXVIII, 1, 3; 2, 4; EAD., *Lo scavo del 1967: Mozia-IV*, pp. 31, 37, tavv. XXXII, 1, 3-4, XXXIV, 1, 3; EAD., *Lo scavo del 1969: Mozia-VI*, pp. 78-79, tav. XLVIII, 1, XLIX.

(66) CINTAS, *Céramique*, pp. 199-201, tavv. LX-LXI.

(67) Invv. 25274-329 per cinquantasei urne fittili. PATRONI, *Nora*, col. 227, nota 4, tavv. XIX-XX, 1.

(68) Il Patroni, in verità, aggiunge alle due tipologie un reperto singolare che « ha la curiosa e goffa forma di un cacio cui sia stata tolta una delle facce piane e scavatovi il recipiente »: *ibid.*, col. 201.

(69) *Ibid.*, col. 201; cf. anche BISI, *Ceramica*, p. 124, tav. XXI, 4-6.

(70) *Ibid.*

(71) *Ibid.*

(72) *Ibid.*; per il tipo denominato *cooking pot*, cf. specificamente p. 32, forma 6.

(73) Il Cintas, invero, ritiene le olle del *tofet* norense di cronologia anche più elevata (fino al VII sec. a.C.), precisando che esse rappresentano i reperti fenici più antichi (perché databili con certezza) rinvenuti nell'isola: CINTAS, *Céramique*, pp. 584-85, tav. XVI, 198.

(74) M. e D. FANTAR, *La zone B: Monte Sirai-IV*, p. 46, tav. XXX, 4.

migliare) e un'olla dallo strato I del *tofet* di Mozia ([75]), databile al IV sec. a.C. avanzato, del tipo a *stamnos*, con anse verticali sulle spalle e orlo obliquo con risega interna per l'appoggio del coperchio. Per quanto riguarda i piattelli campanulati, lo stesso *tofet* moziese offre due esemplificazioni risalenti al III strato e dunque al VI sec. a.C. ([76]). E' da ritenere che la tipologia norense si sia mantenuta nel tempo, riscontrandosi fin nel IV sec. a.C., epoca a cui, come già detto, può riferirsi la maggior parte delle urne cinerarie.

Venendo alle scodelle, il discorso investe soprattutto l'abbondanza dei rinvenimenti e il loro aspetto complessivo. Si tratta di ventidue esemplari circa provenienti dagli ipogei nn. 2-9, 12, 15-16, 18, 23, 25, 33 ([77]) oltreché da un corredo non identificabile, un tempo appartenuto alle tombe nn. 1-24 ([78]). Il tipo, per lo più a semplice semisfera, dura a lungo nel tempo alternandosi nei colori rossi (talora sbiaditi o rosa semilucidi) e in quelli nocciola scuro, facilmente riscontrabili nella produzione ceramica norense.

Le restanti tipologie sono caratterizzate da un numero minore dei rinvenimenti e, al tempo stesso, dalla difficoltà d'identificazione degli ipogei di provenienza ([79]). Tra le forme maggiori spiccano due tipi di anfora e una brocca globulare senza anse ([80]) (Tav. XXV, 3); tra quelle di proporzioni minori, alcuni vasetti riportabili a più categorie.

Procedendo con ordine, un profilo abbastanza comune nei corredi, soggetto a variazioni morfologiche e dimensionali, è quello dell'anfora « mammata » o « ad uovo », ricordato in almeno tre esemplari, più un certo numero di frammenti, dalle tombe nn. 17, 26, 32, 34 ([81]). La cronologia suggerita riporta al V-IV sec. a.C., ma non mancano attestazioni più antiche riferibili al VII e al VI sec. a.C., provenienti, ad esempio, da Cartagine e da Villaricos nella Spagna ([82]).

L'anfora panciuta, a collo cilindrico e anse applicate direttamente sul ventre, può datarsi intorno al VI sec. a.C.: l'esemplare norense raffigurato nella tavola del

(75) A. CIASCA: *Mozia-IV*, pp. 31, 53 (per la cronologia dell'olla in questione e dello strato d'appartenenza), tav. XXXII, 6.

(76) *Ibid.*, p. 37, tav. XXXIV, 2, 4; EAD., *Lo scavo del 1968: Mozia-V*, p. 45, tav. LVII, 3.

(77) Invv. 23075-7; 23092; 23129; 23136; 23161; 23169-70; 23177; 23180; 23208; 23246; 23308-11; 23364; 23400; 23417-8 (solo un reperto, senza possibilità di distinguere; il rimanente è una ciotola a vernice nera); 27934. La scodella ricordata dal Patroni come proveniente dall'ipogeo n. 25 non è menzionata nell'inventario. PATRONI, *Nora*, coll. 217-23, 225, tavv. XIX-XX, 4.

(78) Inv. 23534. *Ibid.*, col. 222.

(79) Il Patroni, in effetti, pur riferendo sui reperti di ciascun ipogeo e pur fornendo le riproduzioni delle tipologie più caratteristiche, tralascia per queste ultime i dati di corrispondenza con le tombe e per i primi una descrizione particolareggiata.

(80) PATRONI, *Nora*, tavv. XIX-XX, 3. L'esemplare raffigurato si identifica con « l'olla-ossuario di forma panciuta senza anse » (inv. 23306) ricordata tra i corredi della tomba n. 15: col. 220. Per questa tipologia, cf. CINTAS, *Céramique*, p. 59, tav. I, 7.

(81) Invv. 27804; 27926; 27940. Il frammento dalla tomba n. 17 rientra tra i nn. 23386-9. PATRONI *Nora*, coll. 221, 224-26, tavv. XIX-XX, 3. Anfore puntute e senza collo sono anche usate come sepolture dei neonati e dei bambini nell'area « al principio dell'istmo, ma nel mezzo di esso », corrispondente a una necropoli tarda, non specificamente punica secondo la cronologia suggerita da alcune monete ivi rinvenute: ID., *Nora-Scavi eseguiti nel perimetro di quella antica città e in una delle sue necropoli durante i mesi di maggio e giugno 1901: NotScavi*, 1901, pp. 371-75.

(82) CINTAS, *Céramique*, p. 143, tav. XXII, 284.

Patroni proviene dalla tomba n. 4 ([83]); rinvenimenti analoghi risalgono, forse, agli ipogei nn. 1, 11, 22 ([84]).

Venendo ai recipienti di formato più piccolo, si distinguono anzitutto un tipo a corpo tronco-conico allungato, colletto leggermente svasato, ansa unica attaccata alla spalla, e un altro dal ventre globulare, spalle fortemente oblique, collo sottile ma rastremato verso l'alto, anse impostate nel punto d'incontro tra le spalle e la pancia. La prima tipologia, definita da A. M. Bisi « raro esemplare di brocca a pareti rigidamente verticali » ([85]), compare a Nora in almeno un esemplare dalla tomba n. 7 ([86]) (Tav. XXV, 5); qualche paragone, nella Sardegna, si rinviene nella necropoli cagliaritana ([87]) e nella tomba n. 11 di Monte Sirai ([88]): la cronologia suggerita riporta al VI sec. a.C.

La seconda tipologia, esemplificata da un reperto dell'ipogeo n. 1 ([89]) (Tav. XXV, 6), è tipica degli ultimi secc. a.C.: per quanto riguarda la Sardegna, ancora la necropoli cagliaritana offre un utile confronto ([90]) mentre, nel mondo africano, i paralleli migliori risalgono al Capo Bon e ai cimiteri cartaginesi, soprattutto quello di S. Monica ([91]).

Pure di piccolo formato sono un vaso con corpo a sacca dall'ipogeo n. 6 ([92]) e una serie di unguentari ad ampollina, di *aryballoi*, di *amphoriskoi*, di orcioletti piriformi a una sola ansa, con o senza piede rastremato, provenienti da più tombe e da alcuni corredi facenti parte delle deposizioni sporadiche ricordate all'inizio del capitolo ([93]). La brocca dalla tomba n. 6 trova motivo di confronto in un esemplare dall'ipogeo n. 11 di Monte Sirai ([94]), privo peraltro della parte superiore del collo,

(83) Inv. 23127. PATRONI, *Nora*, tavv. XIX-XX, 3. L'anfora è di color nocciola scuro: alt. cm. 26,6; diam. mass. cm. 22,7; diam. della bocca cm. 11,3; diam. del piede cm. 10,2.

(84) Invv. 23058; 23231; 23415. *Ibid.*, coll. 216, 219, 222. L'incertezza dipende, al solito, dall'assenza di una descrizione puntuale.

(85) BISI, *Ceramica*, p. 127, tav. XXI, 10.

(86) Inv. 23171. PATRONI, *Nora*, col. 218, tavv. XIX-XX, 4. Il colore è ancora nocciola scuro: alt. cm. 11; diam. mass. cm. 8,3; diam. della bocca cm. 4,8; diam. del piede cm. 4,6.

(87) TARAMELLI, *Predio Ibba*, col. 105, nota 1, fig. 20, n. 4.

(88) AMADASI-BRANCOLI, *Necropoli*, p. 113, tav. XLI, 41.

(89) Inv. 23061. PATRONI, *Nora*, col. 216, tavv. XIX-XX, 5. Il vasetto, color nocciola scuro, ha le seguenti misure: alt. cm. 9,2; diam. mass. cm. 6,2; diam. della bocca cm. 3; diam. del piede cm. 2,9.

(90) TARAMELLI, *Predio Ibba*, fig. 21, n. 2.

(91) A. L. DELATTRE, *La nécropole punique voisine de Sainte-Monique. Premier mois des fouilles. Janvier 1898*: *Cosmos*, 41 (1899), fig. 6 (= estratto).

(92) Il vaso non trova riscontro nell'inventario. PATRONI, *Nora*, col. 218, tavv. XIX-XX, 4. Di color nocciola ha le seguenti misure: alt. cm. 9; diam. mass. cm. 6,4; diam. della bocca cm. 3,7; diam. del piede cm. 4.

(93) Unguentari ad ampollina provengono con certezza dagli ipogei nn. 37 (inv. 27971), 40 (inv. 28040), da una tomba compresa tra i nn. 25-40 (inv. 28048), da una trincea praticata alle spalle della casa della Guardiania per chi viene dall'istmo; due *aryballoi*, entrambi biancastri con strie brune, si rinvennero negli ipogei nn. 33 (inv. 27932) e 35 (inv. 27960); due *amphoriskoi* provengono dalle tombe nn. 1 (inventario compreso tra i nn. 23061-3) e 7 (inv. 23172); un orcioletto piriforme risale con certezza a una sepoltura di bambino rinvenuta dalla parte della casa della Guardiania, verso l'eminenza occupata dai resti del « tempio di Tanit ». Per ognuna di queste tipologie, cf. rispettivamente PATRONI, *Nora*, coll. 226-27, 168, fig. 15, tavv. XIX-XX, 4; 225-26; 216, 218; 168, fig. 18.

(94) AMADASI-BRANCOLI, *Necropoli*, p. 113, tav. XLII, 48.

e in tutte le sepolture africane di Cartagine o del Capo Bon risalenti al III sec. a.C. ([95]). L'unguentario ad ampollina è di un tipo diffuso dappertutto: esemplificazioni interessanti risalgono alla necropoli di S. Monica ([96]) e, per quanto riguarda la Sardegna, alle tombe sulcitane ([97]) e a quelle cagliaritane ([98]). Da ultimo, l'orciolletto piriforme, databile anch'esso agli ultimi secc. a.C., trova possibilità di confronto in un reperto siraiano dall'ipogeo n. 12 ([99]), in tre vasetti monoansati, nella variante senza piede, da una tomba sulcitana ([100]), nei moltissimi vasi cagliaritani, presenti in quasi tutti gli ipogei ([101]), nei reperti delle sepolture cartaginesi più recenti ([102]).

Tra le ultime attestazioni norensi si annovera una quantità di forme non precisate, riportabili ai tipi dell'anfora o della brocca, provenienti dalle tombe nn. 3, 13, 15-16, 20 ([103]). Dai profili ben definiti sono, invece, due pissidi rinvenute nell'ipogeo n. 18 ([104]) di un tipo tardo riportabile, ad esempio, ad alcune forme presenti nella necropoli di S. Monica ([105]), e una fiaschetta in argilla chiara, del tipo con ansa a sezione circolare impostata ad anello verticale tra il collo e il ventre, rinvenuta nella stessa tomba di bambino da cui deriva un orciolo piriforme senza piede e con orlo frantumato ([106]). Un confronto interessante si ha a Mozia nel cosiddetto « luogo di arsione »: dallo strato II proviene una fiaschetta, peraltro di argilla rossastra e priva dell'ansa, dal caratteristico collo tronco-conico lievemente sferoidale lungo la linea di attacco ([107]); l'esemplare moziese è compreso tra il VI e la prima metà del V sec. a.C., quello da Nora, grazie al tipo di argilla, può ritenersi più tardo.

Completano il repertorio da Nora alcuni frammenti ceramici per i quali è d'obbligo qualche cenno specifico. Anzitutto, dalla tomba n. 25 e dal *tofet* provengono, rispettivamente, due prese di vaso, la prima foggiata a protome di bue da un lato

(95) CINTAS, *Céramique*, p. 107, tav. X, 128.
(96) A. L. DELATTRE: *Cosmos*, 41 (1899), fig. 10 (= estratto).
(97) TARAMELLI, *S. Antioco*, p. 157.
(98) TARAMELLI, *Predio Ibba*, col. 114.
(99) M. e D. FANTAR: *Monte Sirai-III*, p. 81, tav. XLII, 21.
(100) TARAMELLI, *S. Antioco*, fig. 9.
(101) TARAMELLI, *Predio Ibba*, col. 103, fig. 16, nn. 2, 4 (rispettivamente, nella variante con bocca tondeggiante e labbro rovesciato e in quella con bocca lobata formante un beccuccio).
(102) PATRONI, *Nora*, col. 168.
(103) Invv. 23096; 23286; 23307; 23324; 23365-6; 23410. *Ibid.*, coll. 217, 219-21. La brocchetta a bocca larga rinvenuta nell'ipogeo n. 15 può, peraltro, identificarsi con il reperto delle tavv. XIX-XX, 2. L'esemplare, di colore grigio scuro, presenta le seguenti misure: alt. cm. 5,6; diam. mass. cm. 6,9; diam. della bocca cm. 5,2; diam. del piede cm. 3,2. Nelle tavv. XIX-XX, 4 è raffigurata, tra l'altro, un'idria monoansata, a ventre tondeggiante, collo stretto e bocca a colletto conico, abbellita da fascioline dipinte, per la quale non è agevole risalire all'ipogeo di provenienza.
(104) Invv. 23401-2. PATRONI, *Nora*, col. 221, fig. 55. Il reperto fornito di riproduzione presenta un coperchio del tipo campanulato, analogo a quello di alcune olle cinerarie del *tofet;* il secondo conteneva, all'atto della scoperta, avanzi di materia rossa.
(105) A. L. DELATTRE: *Cosmos*, 43 (1900), fig. 6 (= estratto).
(106) La fiaschetta non risulta nell'inventario. PATRONI, *Nora*, col. 168, fig. 19: cf. anche la parte corrispondente all'orciolo piriforme nella nota 93.
(107) V. TUSA, *Lo scavo del 1971*: *Mozia-VIII*, p. 36, tav. XIX, 2.

e a testina muliebre dall'altro ([108]), la seconda, rinvenuta in un'olla, del tipo a sola protome taurina ([109]).

Pure interessanti sono i frammenti attribuiti dal Patroni a un tipo di fiasca con alto collo a rigonfiamento, labbro espanso orizzontale, manico disposto tra la spalla del vaso e la metà del collo nella parte rigonfia ([110]): si tratta dell'*oinochoe à bobèche* (o con orlo a fungo), dal corpo allungato e senza decorazione, databile secondo A. M. Bisi al VI sec. a.C. per quanto riguarda il caso norense ([111]), ma anche prima secondo quanto suggerito dal Tore in merito a un nuovo frammento della stessa tipologia rinvenuto ancora a Nora, presso il « tempio di Tanit », circa una ventina di anni fa ([112]). La tipologia, una delle più antiche, risale direttamente alla madrepatria ed è diffusa in tutti i paesi del Mediterraneo occidentale ([113]): la sua presenza a Nora contribuisce a rilevare l'antichità del centro rappresentando, al tempo stesso, un utile indizio cronologico per le più antiche forme ceramiche.

Infine, durante lo scavo del *tofet*, nel 1890, si rinvenne l'orlo frammentato di un vaso a vernice nera (alt. dell'orlo cm. 1,5; corda cm. 12,3), con graffite alcune lettere consistenti in una dedica alla dea Tanit ([114]). Di questo reperto, databile al IV-III sec. a.C., e della sua importanza ai fini religiosi si è fatto cenno in altre parti del lavoro: il rinvenimento di una nuova epigrafe votiva alla dea Tanit, presente su un piccolo monumento del *tofet* tharrense ([115]) e, insieme, l'acquisizione di un'epigrafe sulcitana con ancora una dedica alla principale dea cartaginese ([116]), se non allontanano i dubbi circa l'importazione del reperto norense da una località italiota ([117]), suggeriscono, con l'affermata attestazione onomastica, che almeno l'iscrizione (se non l'intero vaso) fu realizzata *in loco*.

Venendo ora al problema cronologico, gli esemplari ricordati, tanto per il *tofet* quanto per le sepolture a inumazione, suggeriscono, in accordo con i confronti di altre località, un ampio arco temporale. Più tipologie accompagnano l'intera vita del centro presentando leggere varianti nel corso dei secoli: così l'incensiere a doppia coppa sovrapposta, o la lucerna dei tipi bilicne e monolicne, o il piatto ordinario nelle varianti sopra ricordate; altri profili, invece, sono esclusivi di una cronologia elevata: così, senza possibilità di dubbio, la brocca con orlo a fungo; da ultimo,

(108) Inv. 27794. PATRONI, *Nora*, col. 223.

(109) Questa presa proviene da una delle urne comprese tra i nn. 25274-329. *Ibid.*, col. 228.

(110) *Ibid.*, coll. 196 (tipo c) - 97: l'esemplare integro, raffigurato nelle tavv. XIX-XX, 2 a esemplificare la tipologia, proviene da Tharros ed è conservato nel Museo Nazionale di Cagliari come chiaramente specifica l'editore.

(111) BISI, *Ceramica*, p. 127, tav. XXI, 1. L'esemplare riprodotto, identificabile con il reperto integro della tavola del Patroni, non è dunque, secondo quanto detto nella nota precedente, proveniente dagli ipogei norensi.

(112) Inv. 67916. G. TORE: *Archivio storico sardo di Sassari*, 1 (1975), pp. 110-11, nota 32, tav. I, 4. L'editore ricorda anche una parete di scodella (inv. 67917), databile tra la seconda metà del VII e i primi anni del VI sec. a.C., rinvenuta assieme al frammento precedente: *ibid.*, nota 33, tav. I, 5.

(113) *Ibid.*, nota 32.

(114) L'orlo non figura tra i reperti inventariati. PATRONI, *Nora*, coll. 161-62, 228, fig. 14. Per una lettura recente dell'iscrizione, cf. GUZZO AMADASI, *Iscrizioni*, p. 104, Sard. 25, tav. XXXVII.

(115) M. L. UBERTI, *Tanit in un'epigrafe sarda*: *RSF*, 4 (1976), pp. 53-55, fig. 1, tav. VII.

(116) *Ibid.*, p. 55, nota 9.

(117) Così si esprime il primo editore del frammento norense: PATRONI, *Nora*, coll. 161-62.

altre forme sono caratteristiche dei tempi più recenti: così i gutti a beccuccio rilevato, i vasetti ad ampollina e gli orcioli ad ansa unica. Nel complesso, la produzione è caratterizzata da un'abbondanza di forme che si accompagnano o si susseguono l'una all'altra: la maggior parte dei rinvenimenti sembra riferibile al IV sec. a. C., confermando la cronologia dei restanti corredi norensi e rinvenendo, al tempo stesso, accostamenti nelle forme campane degli ultimi secoli, presenti in quasi tutti gli ipogei ([118]).

Infine, qualche osservazione sul centro di produzione. L'uso corrente e, insieme, la presenza di tipologie non riscontrabili in altre parti del mondo fenicio (è il caso del vaso-*biberon* nella variante con genitali applicati) suggeriscono, in accordo con il prevalere, tipicamente norense, del colore nocciola (nelle tonalità comprese tra il chiaro, il rossastro e lo scuro), una produzione locale non sempre riscontrabile nelle restanti classi artigianali.

(118) *Ibid.*, coll. 209-16, figg. 34-54. Per quanto riguarda specificamente gli ipogei di provenienza, cf. coll. 217 (tombe nn. 1-3, 5), 218 (nn. 5-9), 219 (nn. 11-12, 14), 220 (nn. 15-16), 221 (nn. 16, 18, 20-21), 222 (nn. 23-24), 223 (n. 25), 224 (nn. 26, 29), 225 (nn. 31-33), 226 (nn. 34-35, 37-38), 227 (n. 40).

CONCLUSIONI

I documenti su Nora fenicia sin qui raccolti ed esaminati (1) forniscono materia sufficiente per una valutazione più ampia di quella, pur indispensabile, effettuata sulle singole classi monumentali. Le testimonianze di architettura e di artigianato presentate nelle pagine precedenti (e le seconde più che le prime, per le obiettive condizioni delle conoscenze e degli studi) consentono quanto meno di individuare taluni spunti problematici, riconducibili al ruolo della città nella dinamica culturale della Sardegna punica e alla presenza, lungo l'arco del suo sviluppo urbanistico, di vocazioni distinte, di suggestioni provenienti dagli altri centri insulari o di quegli apporti di cultura esterna a cui non si sottrae, praticamente, nessuno dei maggiori insediamenti fenici nella zona. La realtà storico-culturale della Sardegna fenicia ci si manifesta sempre più con caratteri di netta diversificazione da città a città, e in questo quadro la stessa funzione di Nora può essere a questo punto più esattamente compresa, una volta che ne siano stati rivisitati (come è stato fatto in questo lavoro) gli elementi caratterizzanti più significativi.

Un primo quesito a cui si può tentare di fornire una risposta è quello della logica che fu alla base non tanto del primo insediamento sul sito (questo aspetto è stato già posto in luce nel corso di questo studio) (2), quanto delle modalità e dei caratteri del suo sviluppo. Nora fu senza dubbio una delle prime fondazioni fenicie della costa sud-occidentale sarda, ma, valutando la sua posizione geografica in rapporto al più ampio tessuto di stabilimenti fenici nella zona, si ricava la sensazione di uno sviluppo quasi soffocato e comunque ristretto alla sola area urbana: è ben vero che talune attestazioni di frequentazione esistono nell'immediato suburbio, ma esse, ponendosi cronologicamente all'immediato inizio (ceramica di Sarroch) e sull'estremo scorcio (santuario extra-urbano di S. Margherita di Pula) della vicenda fenicia e punica in città, non segnano in modo cospicuo l'evolversi del centro nella sua fase più matura. In un esame topografico a raggio più ampio, va rilevata l'assenza, tutt'attorno a Nora, di quegli insediamenti fenici minori che, viceversa, punteggiano l'*hinterland* degli altri maggiori centri della costa

(1) Desidero ringraziare particolarmente il prof. Sandro Filippo Bondì per i suggerimenti di essenziale importanza relativi a queste « conclusioni ».

(2) Cf. *supra*, p. 37.

(Sulcis, Cagliari e, sia pure in misura più contenuta, Tharros). Neppure sembra che Nora sia dotata di quella vasta periferia suburbana che è stata posta in luce per il più prossimo dei grandi insediamenti rivieraschi, vale a dire Bitia.

Pare evidente, dunque, che Nora fu intrinsecamente priva di quella forza espansiva di cui vanno ormai accreditati gli altri più importanti centri citati; e che dunque la sua vocazione, abbastanza precocemente, si sia risolta in senso marinaro e mercantile, piuttosto che di controllo di una più o meno larga fascia di territorio suburbano. E' difficile, allo stato attuale delle conoscenze, definire con precisione i motivi sottesi a un tale genere di sviluppo; si può tuttavia notare che, a quanto ci documenta l'archeologia, la mancanza dell'impegno di penetrazione si accompagna alla carenza di quella fascia fortificata a difesa della città e del suo retroterra che è invece stata posta in luce, con varia consistenza, per quasi tutti i principali centri fenici dell'isola.

In questo medesimo quadro si può considerare il fatto che gli scambi culturali attestati con le popolazioni nuragiche della zona sono piuttosto modesti. Gli elementi di cultura nuragica presenti nelle più arcaiche sepolture di Nora e in alcuni strati del quartiere meridionale sono più facilmente ascrivibili a un nucleo di popolazione residente *in loco*, ipotesi che, del resto, può essere confermata sia dalla toponomastica, sia dalla presenza di preesistenti strutture nuragiche sotto il cosiddetto « alto luogo » di Tanit (3). Giova altresì ricordare che l'incidenza dei fenomeni di « influenza » e « interferenza » posti in luce da G. Lilliu (4) a proposito dei rapporti tra colonie fenicie e popolazioni nuragiche è, nella zona di Nora, praticamente irrilevante (5). Il quadro che emerge dall'insieme di queste considerazioni è quello di un centro dotato certo di una sua forza vitale, ma complessivamente poco incline a un impegno territoriale di qualche peso: funzione, quest'ultima, svolta con efficacia da altri centri costieri della zona.

Condizionato da tali premesse, il centro di Nora conobbe uno sviluppo organico e coerente dal punto di vista funzionale, piuttosto differenziato invece dal punto di vista cronologico. La documentazione archeologica rivela infatti un impianto complessivamente modesto nei primi secoli di vita (fine VIII-VI sec. a.C.) e una crescita assai notevole nell'epoca successiva (V-III sec. a.C.). Della città arcaica rimane un quartiere di abitazione di dimensioni piuttosto ridotte e, al termine del periodo più antico, secondo la datazione di G. Pesce (6), il sacello egittizzante; sappiamo però, dalla famosa stele iscritta, della presenza di un altro edificio sacro, che dovette essere eretto tra la fine del IX e gli inizi dell'VIII sec. a.C. (7).

(3) PESCE, *Nora*, p. 48.

(4) LILLIU, *Rapporti*, pp. 323-70.

(5) Fanno eccezione le somiglianze rilevate da G. Lilliu (cf. *ibid.*, pp. 331-32) tra una stele da Nora e una stele sarda scoperta presso la « tomba dei Giganti » di Biristeddi; a esse si aggiunge la presenza, in qualche ipogeo ancora norense, di spilloni nuragici con capocchia sagomata a globetto e anellini (cf. *ibid.*, p. 334).

(6) PESCE, *Architettura*, pp. 5-6.

(7) Per la bibliografia su questa iscrizione cf., fino al 1966, GUZZO AMADASI, *Iscrizioni*, pp. 83-84; per la bibliografia seguente cf., in specie, B. PECKHAM, *The Nora Inscription: Orientalia*, 41 (1972), p. 457, nota 4 e J. TEIXIDOR, *Bulletin d'épigraphie sémitique 1973: Syria*, 50 (1973), pp. 425-27, n. 137.

L'impianto della necropoli, assieme ai monumenti or ora ricordati, testimonia in ogni caso di una certa ampiezza e opulenza dell'abitato, e, per questa fase, del suo carattere di assoluta « fenicità », già rilevabile, come si è visto, dalle connotazioni topografiche più significative.

Il centro risulta, già in questo periodo, dotato di una sua precisa caratterizzazione urbanistica, con una netta divisione funzionale: un centro di abitazioni e commerci, alle spalle della cala di sud-est, e due aree destinate al culto, l'una nella regione dell'istmo, dove sono ospitati *tofet* e necropoli, l'altra nell'estrema punta sud-occidentale della penisola. Sia detto per inciso, tale constatazione non è l'ultimo dei motivi che incoraggiano le riserve sulla destinazione sacra del cosiddetto « alto luogo » di Tanit, avanzate nel capitolo dedicato alle strutture architettoniche (8).

In questa fase, che scende sino alla fine del VI sec. a.C. e che si definisce convenzionalmente arcaica, Nora si mostra tuttavia già disponibile a stretti rapporti col resto del mondo punico di Sardegna: pur nell'emergenza di una *facies* ancora scarsamente caratterizzata in senso artigianale, la presenza di una serie di oggetti la cui produzione è ascrivibile a Tharros configura l'esistenza di una relazione con questa città, che, nel momento di imporsi a livello regionale come collocatrice di prodotti di artigianato specializzato, trova anche a Nora una rispondenza specifica. La prova di questo assunto è nel rinvenimento nella città di scarabei senz'altro riportabili a Tharros fin dai livelli cronologici del VI sec. a.C. Un'autonoma produttività artigianale, per questa fase, è invece più difficile a dimostrarsi: le figurine in terracotta e i dischi fittili riconducibili anche ipoteticamente all'ultimo scorcio del VI sec. a.C. fanno parte di classi artigianali particolarmente diffuse; e del resto il problema si sposta in più di un caso alla produzione delle matrici, per le quali una provenienza esterna (da Tharros o da Cartagine, a cui riconducono i raffronti più significativi) non può essere in alcun modo esclusa (9).

Gli unici elementi che per questa fase, a motivo della carenza di confronti disponibili, potrebbero incoraggiare l'ipotesi di una produzione locale sono le laminette auree; ma, come è già stato rilevato in sede di discussione (10), l'attribuzione a Nora si scontra con altre considerazioni, quali la mancanza di una specifica « scuola » di oreficeria in città.

Il quadro culturale di Nora fenicia pare mutare radicalmente attorno agli inizi del V sec. a.C., per poi evolversi progressivamente fino al termine della vicenda politica cartaginese di Sardegna. In questo fenomeno è difficile non scorgere una conseguenza delle mutate condizioni politiche nell'isola, e soprattutto del più massiccio intervento di Cartagine, con tutti gli effetti di natura anche culturale che esso comportò. Non muta, infatti, la natura dell'impegno territoriale di Nora, ma cambiano da un lato lo spessore del suo tessuto culturale, dall'altro l'apertura di que-

(8) Cf. *supra*, p. 52.
(9) Cf. *supra*, p. 70.
(10) Cf. *supra*, pp. 75, 82-83.

sto centro verso le suggestioni provenienti dal resto della Sardegna punica e dal Nord Africa cartaginese.

Esaminando la posizione geografica di Nora, è subito evidente che essa costituiva l'approdo forse più agevole per i naviganti provenienti dall'Africa. Questo fatto va valutato in tutta la sua importanza, poiché può spiegare alcuni dei caratteri più peculiari della stessa produzione artigianale del sito: le stele norensi, che sono la classe monumentale più documentata e più approfonditamente valutata, si distinguono nell'ambito dei gruppi sardi proprio per la fedeltà ai canoni compositivi di Cartagine. Con le coeve stele della metropoli punica esse condividono il tipo di evoluzione iconografica, la proporzione tra figurazioni iconiche e motivi aniconici (e nell'ambito di quei motivi, la prevalenza delle immagini betiliche), la stessa assenza di moduli figurati e di tipologie afferenti a diversi periodi di documentazione; simili sono anche gli aspetti relativi alle dimensioni e alla tecnica. Non può certo revocarsi in dubbio la produzione locale delle stele di Nora ([11]); ma proprio per questo risulta notevolissimo l'apporto delle realizzazioni di ambiente cartaginese che, in questa categoria monumentale, non trova riscontri altrettanto convincenti in alcun altro dei maggiori gruppi sardi.

Questo rapporto « preferenziale » tra Cartagine e Nora, che è efficacemente documentato dalle stele, può essere arguito anche dall'esame di altri settori documentari. Di singolare interesse è, ad esempio, la constatazione di una stretta analogia tra i treppiedi plumbei rinvenuti a Nora in quantità elevata e gli analoghi reperti di ambiente nordafricano (segnatamente da Sousse), mentre può essere oggetto di riflessione, in questo medesimo quadro, la constatazione di una sorta di funzione di « capolinea » che Nora assolse nell'ambito della viabilità sarda: da Nora, infatti, partono le misurazioni e gli itinerari delle maggiori arterie di comunicazione dell'età romana ([12]). Poiché si ammette generalmente che tale tessuto stradale ricalca a grandi linee quello punico, ed è ormai evidenziato con chiarezza che il moto di irradiazione e di popolamento all'interno dell'isola prese corpo sotto la spinta di Cartagine, può risultarne accresciuto il ruolo di Nora come primo ganglio comunicativo tra la metropoli punica e i suoi possedimenti insulari, probabilmente avvalorato dalla particolarità di essere sede del governatorato punico.

Si diceva prima dello sviluppo assunto da Nora nel periodo più propriamente punico della sua storia: l'area di « Sa punta 'e su colòru » assunse le caratteristiche di un vero e proprio quartiere sacro, con la presenza, accanto al sacello, del grande tempio e del minore santuario (aggiunto verosimilmente, quest'ultimo, in fase piuttosto tarda). Il *tofet*, stando alle stele rinvenutevi e alla cronologia da esse suggerita, dovette vivere in questa fase il suo momento di maggior fioritura, mentre anche la più gran parte delle sepolture rimanda, in base alle indicazioni fornite dai corredi, a un periodo tra il V e il III sec. a.C. Non dovrebbe esser sopravvalutata la mancanza di quartieri di abitazione certamente databili a questa fase, considerati gli ampi rimaneggiamenti testimoniati dall'edilizia abitativa privata, che privilegiò pur sempre un nucleo piuttosto circoscritto della penisoletta.

(11) MOSCATI-UBERTI, *Stele*, p. 46.
(12) Cf., da ultimo, P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1975, p. 228.

La più consistente connotazione urbanistica dell'abitato di Nora e la sua caratterizzazione funzionale a questi livelli cronologici possono essere infine confermate da altri due indizi: il primo è la presenza di opere murarie di fortificazione, le cui fasi erettive estreme si situano alla fine del VI e al III sec. a.C. ([13]); il secondo è la conservazione dell'asse porto-mercato, un elemento che rimarrà costante nella storia del sito a testimonianza del suo prevalente ruolo marittimo-mercantile. Su quest'ultimo punto, si deve constatare che non abbiamo elementi probatori atti a individuare un tipo di attività economica specifica su cui si fondasse l'indubbio benessere di Nora punica: se i limitati indizi di un'espansione verso l'interno non depongono in favore di un'attività di controllo e raccolta delle risorse agricole (come si può invece postulare per Sulcis), non si ha neppure motivo di ritenere che la città fosse inclusa in un ambito di circuiti commerciali che travalicassero la dimensione punica (come fu certo per Tharros); e dunque ai traffici da e per l'Africa si dovrebbe attribuire l'impulso allo sviluppo del centro e delle sue potenzialità economiche, il che del resto pare confermato — come abbiamo visto — da più di un elemento concreto.

Nella fase che va dal V al III sec. a.C. Nora documenta contatti diversi e vitali con il resto della Sardegna punica: è bene sottolineare che tali rapporti non si esprimono (allo stato attuale delle conoscenze) nella presenza di manufatti norensi in altri centri isolani, ma piuttosto nella ricezione da parte di Nora di alcune suggestioni in via diretta o in forma mediata. Questo si può dire con certezza soprattutto per quanto concerne Tharros: la quasi totalità dei gioielli e degli scarabei, ma forse anche una parte rilevante degli amuleti rinvenuti a Nora possono essere considerati di produzione tharrense. Diremmo inoltre che all'orizzonte culturale di quella città possono anche esser ricondotti i più significativi reperti eburnei restituiti dal sito: la probabile origine etrusca dei pezzi, non accompagnata da prove di diretto rapporto tra la costa tirrenica e Nora (ma in questo periodo la constatazione può essere allargata a quasi tutti i siti punici della Sardegna), comporta l'esigenza di una mediazione che ben si adatta al ruolo culturale recentemente riconosciuto a Tharros ([14]), un centro in cui la nozione e la concreta presenza di generi di artigianato etrusco si accompagnò in più di un caso a una singolare capacità di ricezione e rielaborazione dei patrimoni figurativi a quei generi pertinenti.

Per altri versi, la cultura artigianale che emerge dalle testimonianze fenicie di Nora rivela tratti comuni con quella di altri importanti centri sardi: le categorie della piccola plastica, della ceramica, del rilievo (riferendoci con quest'ultimo alle sculture di un ipogeo senza corredi e a quelle della tomba n. 5) ripropongono un repertorio tipologico diffuso ad ampio raggio e senza caratterizzazioni peculiari di qualche peso: si tratta in realtà di quegli elementi di cultura materiale minuta che, ove più ove meno affermati, costituiscono il fondamento più elementare di ogni centro punico identificabile come tale. Per una caratterizzazione di Nora varrà

(13) BARRECA, *Fortificazioni*, p. 156.

(14) Per un giudizio sulle singole categorie artigianali, cf. ACQUARO, *Sigilli*, pp. 51-63; per una valutazione complessiva su Tharros, cf. da ultimo MOSCATI, *Cartaginesi*, pp. 253-76.

piuttosto sottolineare due aspetti: anzitutto il fatto che, con ogni verosimiglianza, nel campo della piccola plastica come della ceramica d'uso, il centro dovette essere autosufficiente, e dunque si può sostenere l'ipotesi di una produzione *in loco;* in secondo luogo, più generalmente, il fatto che difficilmente a Nora si ha a che fare con prodotti di *routine* a un livello particolarmente corrente, indizio se non altro di un commissionamento sempre vigile e attento, contraddetto solo di rado da alcune delle realizzazioni più corsive delle stele ([15]).

Dei generi di artigianato « colto » presenti a Nora, soltanto quello della vetreria si potrebbe attribuire ipoteticamente a produzione locale, se si rivelasse valida l'ipotesi di G. Pesce ([16]), più sopra accettata con riserva ([17]), della presenza di un'officina fusoria per la lavorazione del vetro nel centro abitato di Nora. Si avrebbe così la prova di una specializzazione del tutto originale nell'ambito dei centri punici di Sardegna e relativa a una categoria artigianale diffusa ben oltre i limiti del mondo fenicio; allo stato attuale, però, questa ipotesi rimane tale, in attesa di ulteriori auspicabili conferme.

L'insieme della documentazione artigianale di Nora suggerisce, per la fase di più ampio sviluppo del centro punico, ulteriori considerazioni, relative soprattutto alla carenza di ogni influsso greco coscientemente rielaborato nelle realizzazioni di ambiente locale. Questo dato è prevalentemente riscontrabile nella produzione delle stele, e va ancora notato come tale carenza giustifichi il giudizio ([18]) di sostanziale conservatorismo nella produzione lapidea che va senz'altro condiviso e che isola in qualche modo il gruppo di Nora dagli altri maggiori della Sardegna (anzitutto Sulcis e poi Tharros). In ciò va ravvisata, a nostro giudizio, una certa difficoltà di appropriazione e di orientamento rispetto a repertori e moduli iconografici innovativi o comunque di provenienza non cartaginese; e questo può essere, seguendo un procedimento a ritroso, l'indizio di una certa marginalità di Nora rispetto a circuiti di scambio più ampi e stimolanti. A ciò si può aggiungere che sembra totalmente negata a Nora (stando alla documentazione raccolta) quella fase di cultura punica ellenizzata che è invece oltremodo cospicua a Sulcis e a Tharros nel IV-III sec. a.C.

Quel tanto di innovativo che la documentazione di Nora rivela corrisponde agli elementi di cultura materiale (come la plastica di ispirazione siceliota o la ceramica campana) che entrano a far parte di pieno diritto della *facies* di tutte le maggiori città puniche di Sardegna tra lo scorcio del IV e il III sec. a.C., mentre si può dire mancante in assoluto quel processo di ellenizzazione delle strutture urbane e dei più significativi prodotti dell'artigianato che ancora a Sulcis e Tharros risulta in piena evidenza: fase punica « classica » e fase romana sembrano incontrarsi a Nora in modo diretto, al caso con cospicui attardamenti della *facies* punica nel tessuto urbanistico più avanzato. Va infatti sottolineato, come elemento in questo senso

(15) MOSCATI-UBERTI, *Stele*, nn. 13, 27-28, 31, 38, 54, 73, 80.
(16) PESCE, *Nora*, p. 68.
(17) Cf. *supra*, pp. 55, 119.
(18) MOSCATI-UBERTI, *Stele*, p. 49.

sintomatico, che il più recente degli edifici sacri di Nora, il tempietto cosiddetto « meridionale », è stato interpretato come di tradizione punica ma di età romana: assai significativamente, gli unici raffronti possibili sono stati individuati [19] ancora una volta nel Nord Africa, precisamente a Dugga.

La romanizzazione di Nora, che interviene a un dipresso attorno alla metà del III sec. a.C., nulla sembra togliere all'importanza commerciale e fors'anche amministrativa del sito (ricordiamo ancora la documentazione offerta dai miliari romani). I nuovi apporti registrabili travalicano ormai la dimensione cronologica e culturale punica; ed è in questo nuovo orizzonte che vanno valutati elementi in altro modo difficilmente spiegabili (pena una ingiustificata sopravvalutazione del ruolo di Nora punica nel più vasto ambito delle interrelazioni mediterranee), come il capitello a testa umana, che, sulla base dei raffronti proposti, si colloca cronologicamente bene in questo ambito, anche se richiama piuttosto il mondo etrusco che quello propriamente romano.

Tali appaiono, con gli elementi di conoscenza attualmente disponibili, i caratteri peculiari di Nora fenicia: un centro del quale si possono ora registrare come distintivi e caratterizzanti gli aspetti di sostanziale fedeltà alla originaria natura dell'insediamento, di notevole vitalità interna (rilevabile nei modi dello sviluppo urbano), di legami intensi con altri centri della Sardegna punica e più ancora con Cartagine. Meno individuabili sono i tratti distintivi della produzione artigianale (con l'ovvia esclusione delle stele), soprattutto a motivo della difficoltà di attribuire senza incertezze al centro in esame la maggioranza dei reperti rinvenutivi. Piuttosto attratta da un impegno mercantile che dalle prospettive d'intervento nel retroterra (in ciò forse è riconoscibile un indirizzo voluto da Cartagine), Nora trovò in questa dimensione le ragioni della propria vitalità e del proprio benessere, confermati dalla splendida fioritura che essa conobbe nella successiva fase romana.

(19) PESCE, *Nora*, pp. 100-101.

ELENCO DELLE FIGURE

1 - Pianta della città (da MOSCATI, *Cartaginesi*, p. 182, fig. 1).

2 - Edicola sacra: assonometria (da PESCE, *Ma'abed*, p. 479, fig. 1).

3 - Tempio delle « divinità salutari e oracolari »: pianta (da PESCE, *Nora*, grafico n. 5).

ELENCO DELLE TAVOLE

I. 1 - Betilo lapideo. « Tempio di Tanit ». Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

2-3 - Capitello in panchina. « Tempio di Tanit ». Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

II. 1 - Figura fittile femminile con mani al petto. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

2 - Figura fittile femminile con disco al petto. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

3 - Figura fittile femminile con disco al petto. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

4 - Testa fittile femminile. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

5 - Busto fittile femminile acefalo. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

III. 1 - Figura fittile di offerente. Tempio « delle divinità salutari e oracolari ». Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).
2 - Figura fittile di offerente. Tempio « delle divinità salutari e oracolari ». Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).
3 - Figura fittile di offerente. Tempio « delle divinità salutari e oracolari ». Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).
4 - Figura fittile di offerente. Tempio « delle divinità salutari e oracolari ». Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

IV. 1 - Figura fittile di dormiente. Tempio « delle divinità salutari e oracolari ». Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).
2 - Figura fittile di dormiente. Tempio « delle divinità salutari e oracolari ». Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).
3 - Disco fittile. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).
4 - Disco fittile. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).
5 - Bes (?) ligneo. Abitato. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

V. 1 - Laminetta d'oro con *gorgoneion*. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).
2 - Laminetta d'oro. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).
3 - Anello d'oro con iscrizione. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto da Guzzo Amadasi, *Iscrizioni*, Sard. 33, tav. XLIII).
4 - Anello d'argento. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).
5 - Orecchino d'oro a croce ansata. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).
6 - Membro virile in osso. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).
7 - « Ra a testa di sparviero » in pasta silicea. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).
8 - Horus Arpocrate in pasta di talco. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto da Acquaro, *Cagliari*, n. 494, tav. XX).

VI. 1 - Ptaḥ-pateco in pasta di talco. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto da Acquaro, *Cagliari*, n. 752, tav. XXXII).
2 - Tavoletta in pasta di talco. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto da Acquaro, *Cagliari*, n. 469, tav. XIX).
3 - Scarabeo in pietra dura con la sfinge. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

4 - Scarabeo in pietra dura con la vacca e il vitellino. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

5 - Scarabeo in pietra dura con la vacca e il vitellino. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

VII. 1 - *Alabastron* in vetro. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

2 - *Oinochoe* in vetro. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

3 - *Oinochoe* in vetro. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

VIII. 1 - *Amphoriskos* in vetro. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

2 - *Amphoriskos* in vetro. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

3 - *Amphoriskos* in vetro. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

4 - *Amphoriskos* in vetro. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

IX. 1 - *Amphoriskos* in vetro. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

2 - *Amphoriskos* in vetro. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

3 - *Amphoriskos* in vetro. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

4 - *Amphoriskos* in vetro. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

X. 1 - *Amphoriskos* in vetro. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

2 - *Aryballos* in vetro. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

3 - *Aryballos* in vetro. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

XI. 1 - Anello eburneo da cerniera. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

2 - Piedino eburneo zoomorfo. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

3 - Piedino eburneo zoomorfo. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

4 - Lastrina eburnea zoomorfa. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

5 - Lastrina eburnea zoomorfa. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

6 - Lastrina eburnea zoomorfa. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

7 - Lastrina eburnea filettata. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

8 - Lastrina eburnea filettata. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

XII. 1 - Lastrina eburnea filettata. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

2 - Lastrina eburnea filettata. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

3 - Lastrina eburnea filettata. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

4 - Lastrina eburnea filettata. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

5 - Lastrina eburnea filettata. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

6 - Lastrina eburnea filettata. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

7 - Lastrina eburnea filettata. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

8 - Lastrina eburnea filettata. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

9 - Lastrina eburnea filettata. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

XIII. 1 - Lastrina eburnea filettata. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

2 - Lastrina eburnea filettata. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

3 - Lastrina eburnea filettata. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

4 - Lastrina eburnea filettata. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

5 - Lastrina eburnea con meandri. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

6 - Lastrina eburnea con meandri. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

7 - Fusello osseo. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

8 - Cilindretto osseo. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

XIV. 1 - Piattello in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

2 - Piattello in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

3 - Piattello in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

4 - Piattello in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

XV. 1 - Piattello in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

2 - Piattello in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

3 - Piattello in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

4 - Piattello in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

5 - Piattello in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

6 - Piattello in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

XVI. 1 - Piattello in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

2 - Piattello in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

3 - Piattello in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

4 - Piattello in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

5 - Piattello in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

6 - Piattello in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

XVII. 1 - Piattello in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).
2 - Piattello in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).
3 - Piattello in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).
4 - Piattello in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).
5 - Piattello in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).
6 - Piattello in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

XVIII. 1 - Piattello in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).
2 - Piattello in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).
3 - Piattello in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).
4 - Piattello in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).
5 - Piattello in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

XIX. 1 - Tripode in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).
2 - Tripode in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

XX. 1 - Tripode in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).
2 - Tripode in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

XXI. 1 - Tripode in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).
2 - Tripode in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

XXII. 1 - Lucerna in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

2 - Lucerna in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

3 - Lucerna in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

4 - Lucerna in piombo frammentata. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

5 - Cucchiaino in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

6 - Cucchiaino in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

7 - Spatoletta in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

8 - Cucchiaino in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

XXIII. 1 - Coltellino in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

2 - Coltellino in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

3 - Bipenne in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

4 - Disco in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

5 - Cerchiello in piombo. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

6 - Rasoio in bronzo. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

7 - Campanello in bronzo. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

8 - Astuccetto in bronzo frammentato. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

XXIV. 1 - Anfora del tipo « schiacciato » in terracotta. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

2 - Anfora del tipo « schiacciato » in terracotta. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

3 - Incensiere a doppia coppa in terracotta. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

4 - Vaso-*biberon* con genitali applicati in terracotta. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

5 - Lucerna bilicne in terracotta. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

XXV. 1 - Piatto a incavo centrale in terracotta. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

2 - Piatto in terracotta. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

3 - Urna fittile senza anse. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

4 - Urna fittile. *Tofet*. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

5 - Brocca fittile « a pareti rigidamente verticali ». Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

6 - Brocca fittile con collo rastremato. Necropoli. Cagliari, Museo Nazionale. (Foto C.N.R. - Università di Roma).

DIPARTIMENTO DI
SCIENZE DELL'ANTICHITA'
INV. N. 2145

FIGURE

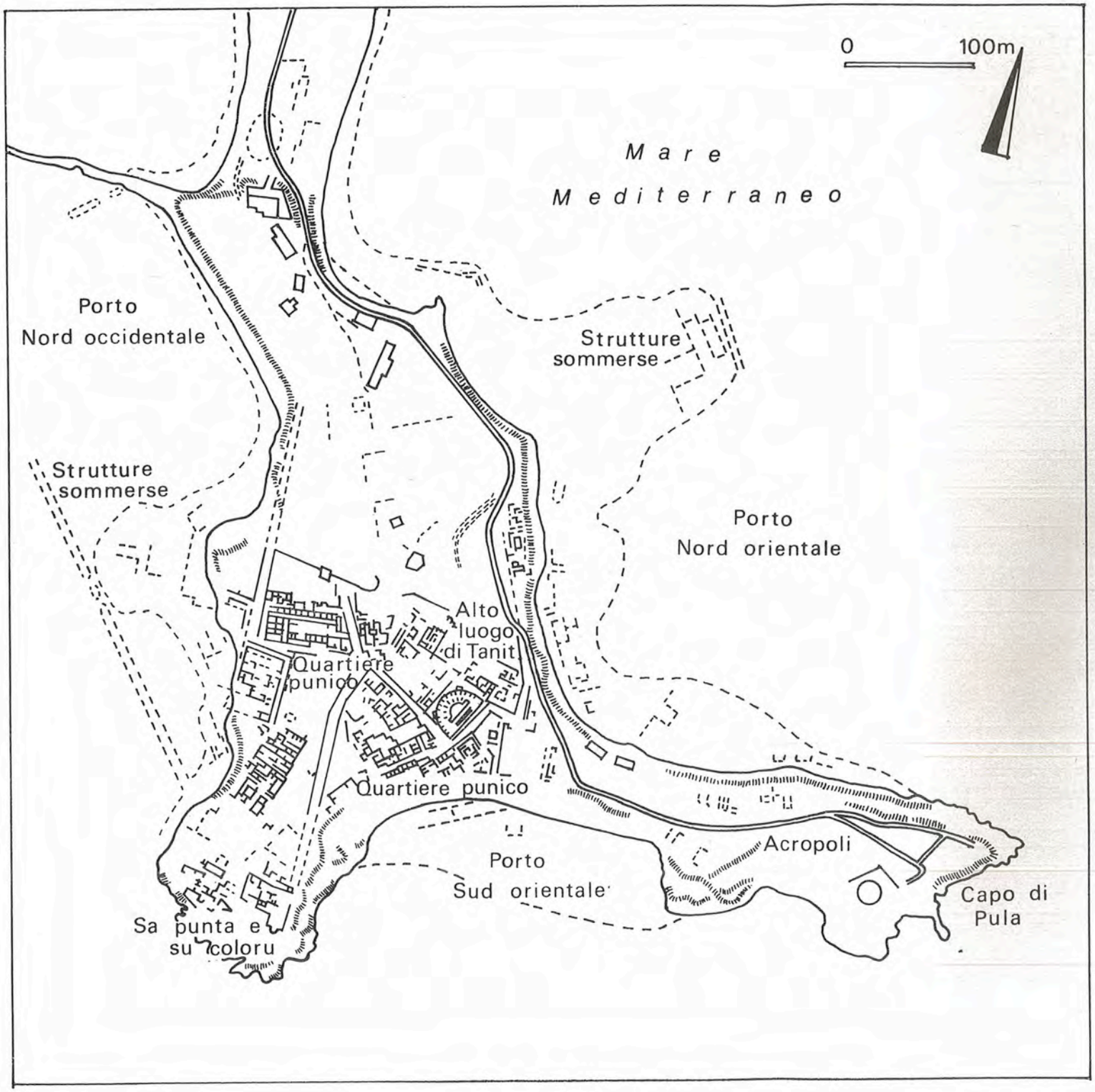

0
100m
Mare
Mediterraneo
Porto
Nord occidentale
Strutture
sommerse
Strutture
sommerse
Porto
Nord orientale
Alto
luogo
di Tanit
Quartiere
punico
Quartiere punico
Acropoli
Porto
Sud orientale
Capo di
Pula
Sa punta e
su coloru

Fig. 1

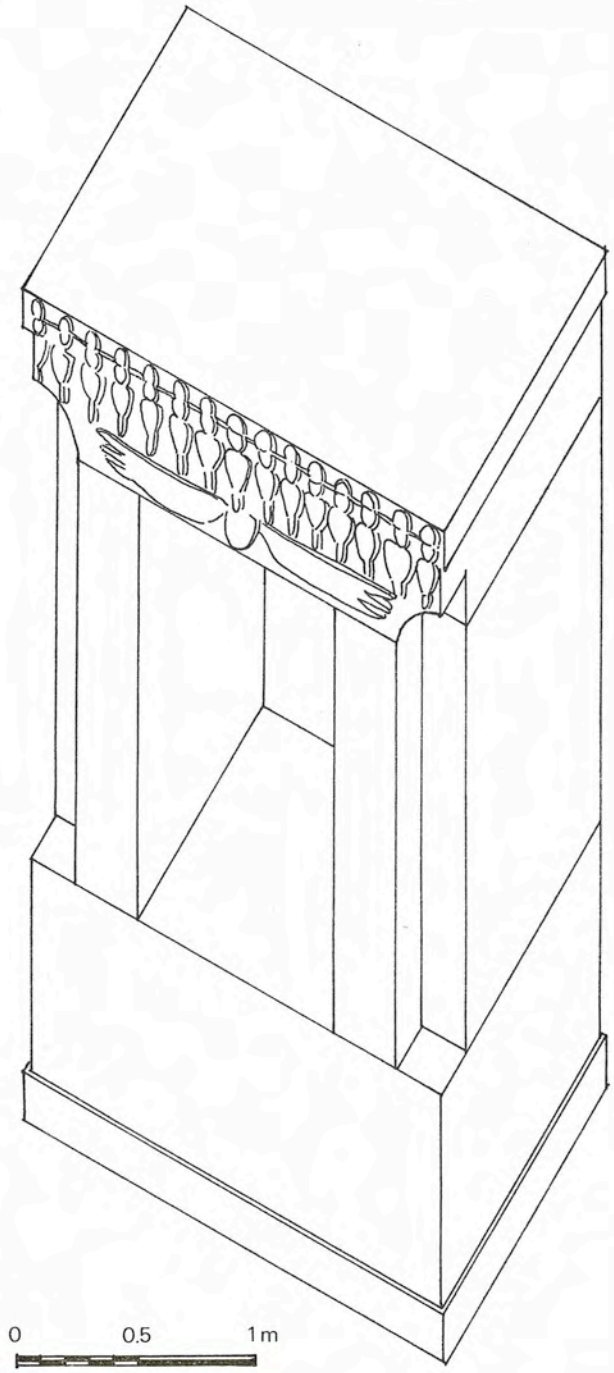


Fig. 2

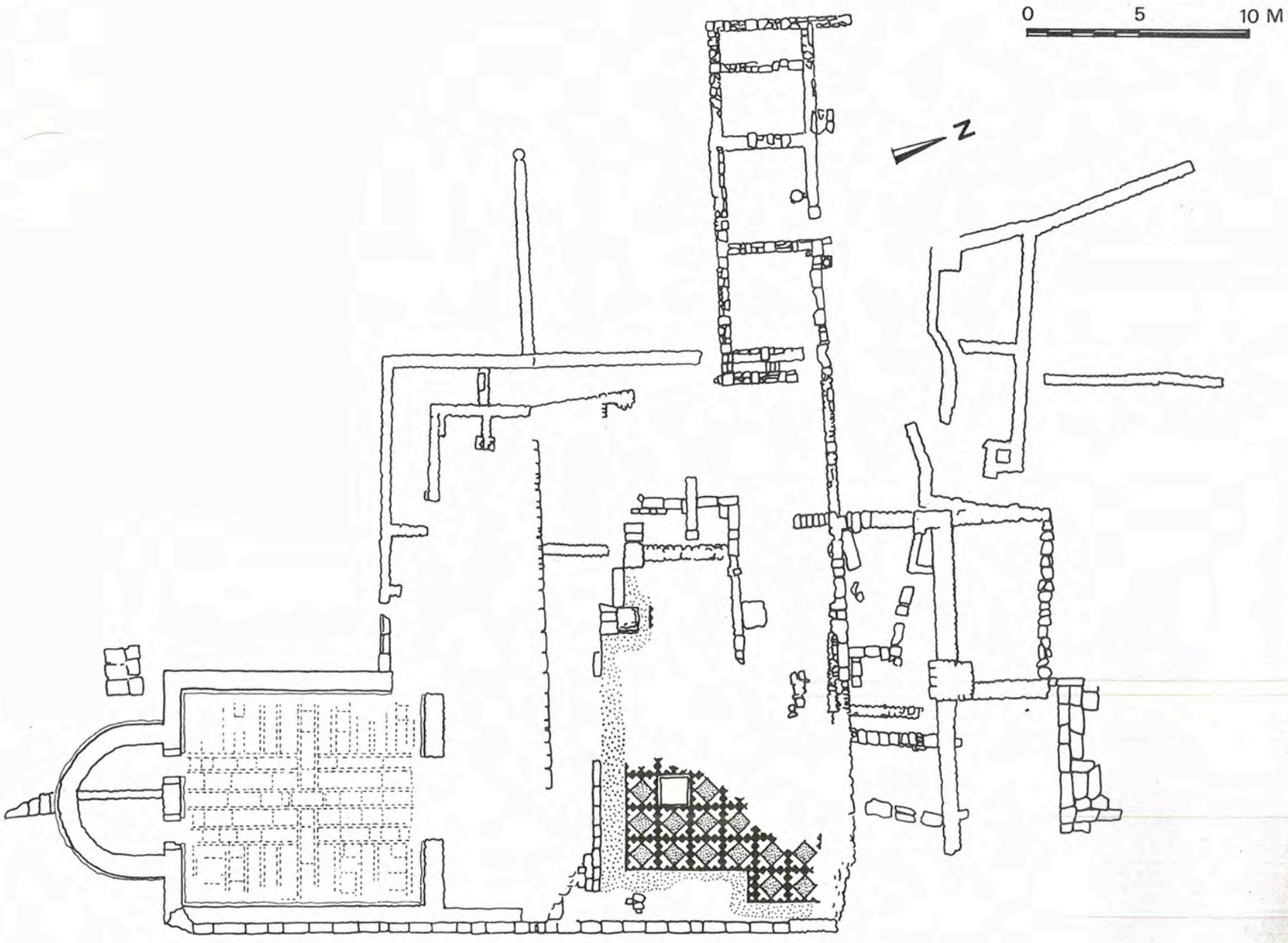


Fig. 3

TAVOLE



1



2



3

TAVOLA II



1



2



3



4



5



1



2



3



4

TAVOLA IV



1



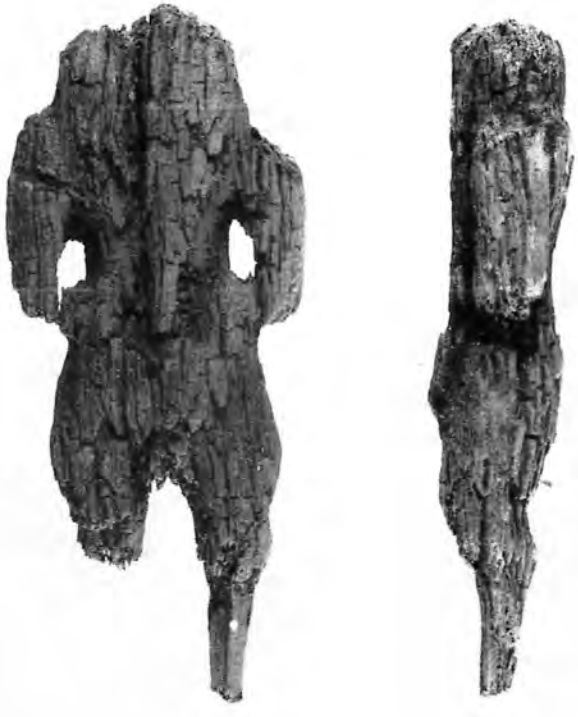
2



3



4



5



1



2



3



4



5



6



7



8

TAVOLA VI



1





2



3



4



5



1



2



3



1



2



3



4



1



2



3



4



1



2



3



1



2



3



4



5



6



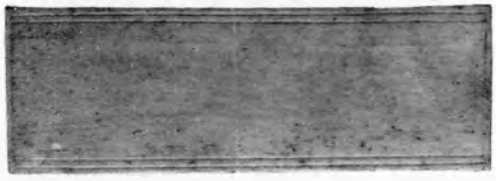
7

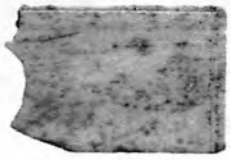


8



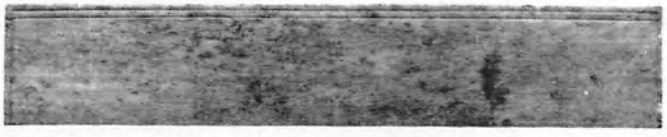
1



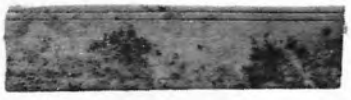


3

2



4



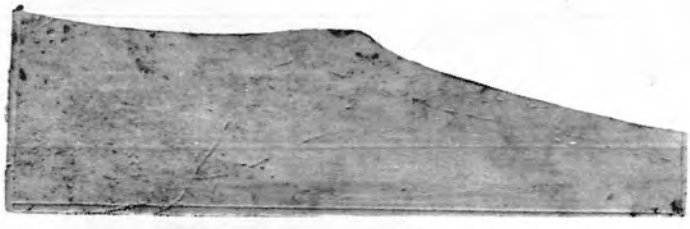
5





6

7



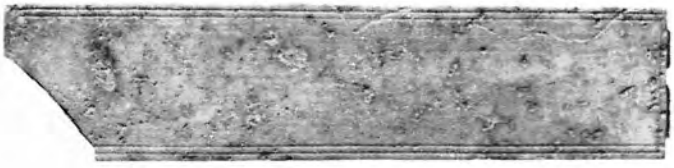
8



9



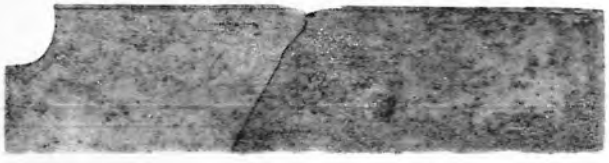
1



2



3



4



5



6



7



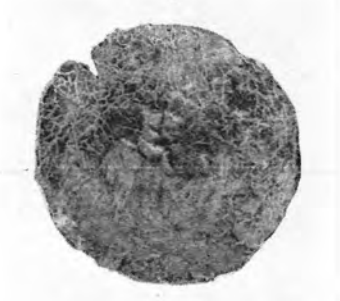
8



1



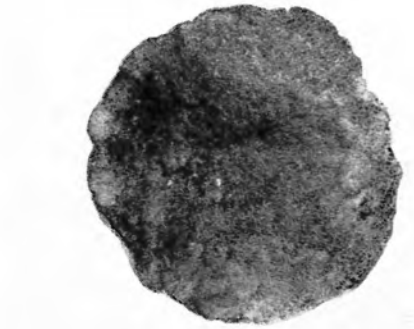
2



3



4



1



2



3



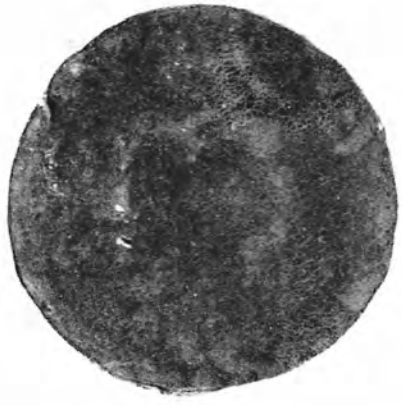
4



5



6



1



2



3



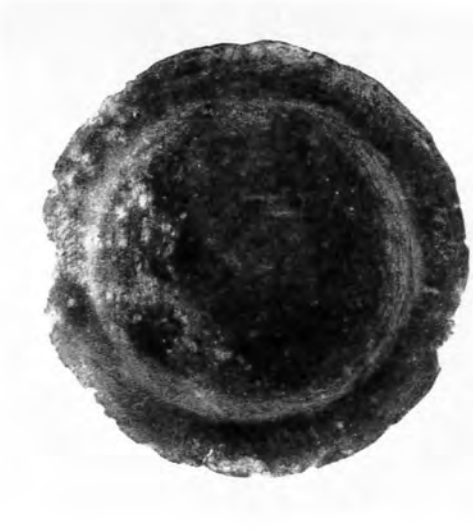
4



5



6



1



2



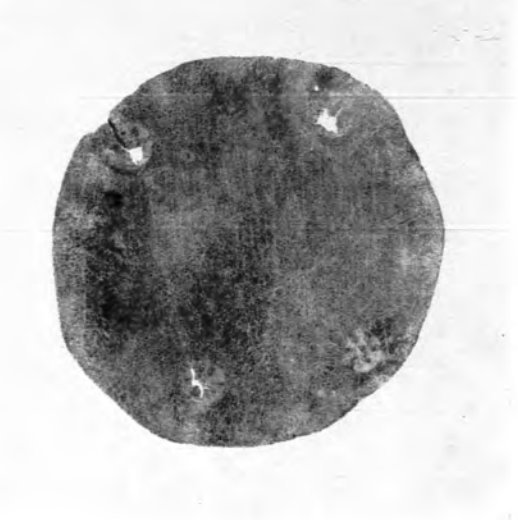
3



4



5



6



1



3



4



2



5



1



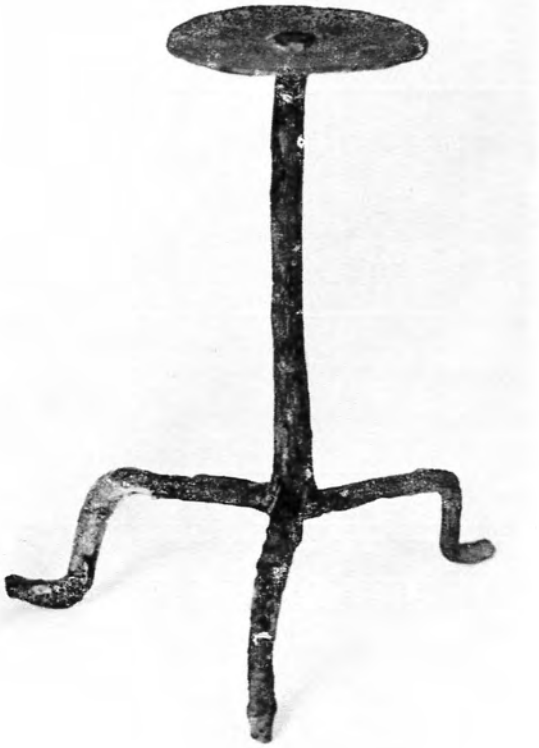
2



1



2



1



2



1



2



3



4



5



6



7



8



1



2



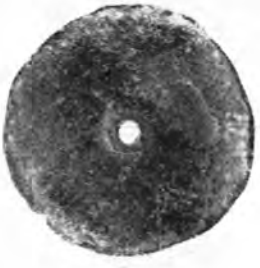
3



4



8



5



6



7



1



2



3



4

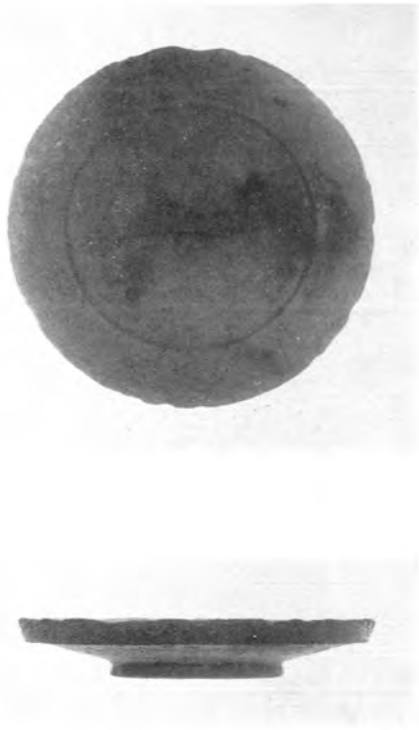




5



1



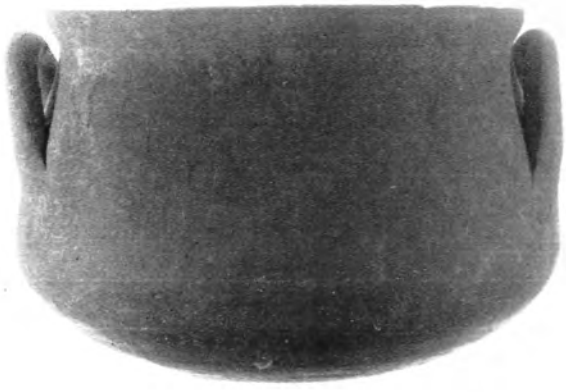
2



3



5



4



6